GIORGIO GIOVAGNOLI

IL RACCONTO DELLA PEDROLARA

RAFFAELLI EDITORE

ISBN 978-88-6792-399-1

GIORGIO GIOVAGNOLI

Racconti della Pedrolara

Raffaelli Editore

Ad Anita e Tito, perché non si dimentichino mai degli ultimi.

I CAMPANÒÛN

An végh l'ora
D'andè ad arcòj
I campanòûn
Tè chémp
Ad Catòra.
Sa'i pèns
Um'mi pèr vera
L'ultma volta
C'a j'ò arcòlt
L'è st'è quasi
Sent'an fa
in primavera.

Non vedo l'ora /di andare a raccogliere /i tulipani /nel campo /di Catòra. /Se ci penso /non mi pare vero, /l'ultima volta /che li ho raccolti /è stato quasi /sessant'anni fa /in primavera.

PREFAZIONE

«La vita non è quella che si è vissuta, ma quella che si ricorda
e come la si ricorda per raccontarla»
Gabriel García Márquez

«Scrivi bene, Giorgio» mi disse un giorno Sergio Zavoli, che aveva letto due capitoli di questo libro e altre cose che avevo scritto. Mi sono sempre chiesto che cosa voglia dire saper scrivere bene. Non gli ho mai chiesto, per pudore, cosa intendesse. Scrivo bene perché rispetto le regole ortografiche, perché uso frasi a effetto, perché scelgo citazioni appropriate? Non lo so, so solo che bisognerebbe essere capaci di scrivere in modo semplice e comprensivo. Credo sia, però, la cosa più difficile e impegnativa. Pascal, in una lettera alla sua amata, diceva: «Scusami cara se ti ho scritto una lettera così lunga. Non ho avuto il tempo di scriverti una lettera più breve».

Si dice che un autore, solitamente, quando inizia a scrivere è preso dalla paura. Non mi ritengo tale, ma per quei pochi libri che ho pubblicato l'unica paura era quella di non poter avere il tempo di terminarli. In questo caso non c'è stata alcuna paura. Anzi!

Quando iniziai non c'era in me nessuna intenzione di comporre un libro, ma solo alcuni ricordi per mia figlia e i miei nipotini. Li ho scritti anche per me e per la gente di Pedrolara e dintorni, e l'ho fatto con piacere, a volte con fatica e con interruzioni, anche di anni. Più che altro lo considero una specie di diario di quei giorni, di quei mesi e di quegli anni vissuti a Pedrolara.

José Saramago, nel suo *Quaderno di Lanzarote*, scrive che un diario può essere visto da qualcuno come "un esercizio di narcisismo a freddo". «Nessuno scrive un Diario per dire chi è. La questione centrale suscitata da questo tipo di scritti – diceva – è, credo io, quella della sincerità». Lessi queste parole dopo molto tempo

che avevo finito il mio racconto. Scrivendolo avevo sempre raccontato con sincerità quello che avevo nella mente e nel cuore.

Spesso sono tornato col pensiero anche a Cesare Pavese che, pensando a coloro che avevano lasciato il proprio paese o città, così scriveva nel suo ultimo romanzo, *La luna e i falò*: «Un paese ci vuole, non fosse che per il gusto di andarsene via. Un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti».

Mi sono identificato con queste parole perché ho sempre sofferto di lontananza, anche se la mia Pedrolara era molto vicina a Rimini.

Pavese resta, ancora oggi, il mio scrittore preferito. Lo scoprii giovanissimo leggendo *La Luna e i falò* e non lo abbandonai più, perché ha raccontato, nel modo giusto, quello che continuerà ad accompagnarmi per tutta la vita: nostalgia per l'infanzia e l'adolescenza, nostalgia per i luoghi e le persone con le quali sono cresciuto fino ai dieci anni. «Non è bello essere bambini: è bello da anziani pensare quando eravamo bambini», dice sempre Pavese ne *Il mestiere di vivere.*

È vero, è bello pensare da adulti a quando eravamo bambini. In questi tempi io lo faccio spesso e scrivere questi ricordi è stato ancor più bello: mentre scrivevo mi tornavano alla mente, con lucidità, luoghi, volti, fatti e sensazioni, come se il tempo non fosse mai passato. Non c'è giorno che non pensi a quegli anni e a quei luoghi, e non c'è giorno che non senta il bisogno di poterci tornare, anche se tutto ormai è cambiato e ormai tutte le persone conosciute non ci sono più o se ne sono andate chissà dove. Una cosa che sicuramente non c'è più è quel qualcuno «che anche quando non ci sei resta ad aspettarti». Non credo infatti che ci sia ancora qualcuno che stia aspettando me. Forse i luoghi, le piante, le strade e i campi, quelli sì, perché io li cerco ancora!

Sulla collina di Montetauro, prima di arrivare a Pedrolara, c'è un piccolo cimitero bianco dove riposano tutti i miei cari. Ogni tanto ci vado perché quel luogo è come un piccolo giardino e lì incontro volti conosciuti negli anni della mia infanzia. Sembra un paradosso, ma lì mi sento sereno e ogni volta sembra che dentro di

me tutto si plachi, perché, in fondo, ho sempre pensato che almeno lì posso sempre tornare.

Ma poi ho lasciato scritto a mia figlia Gianna che dopo la mia morte affitti un piccolo aeroplano da turismo (le lascerò io il danaro necessario, se mi rimarrà qualcosa dei miei modesti risparmi), ci salga sopra e volando su Pedrolara mi lasci andare nel vento. Ma solo una parte delle mie ceneri scenderà sui luoghi da dove sono venuto e dove ritornerò finalmente per sempre, chiudendo così, in modo perfetto, il cerchio della vita e della morte. L'altra parte delle ceneri siano disperse nel mare, perché ho amato il mare quanto i campi, le colline e i fiumi.

Le mie ceneri nel mare, perché, come dice Baudelaire, «uomo libero, sempre avrai caro il mare». E io mi sono sempre sentito un uomo libero, perché sempre ho amato la libertà in modo totale. Se qualcuno provava a togliermene anche un grammo mi opponevo, perché la consideravo un'ingiustizia, e nei confronti delle ingiustizie, ovunque le abbia viste e vissute, mi sono sempre ribellato.

Continuo a chiedermi come mi sarei comportato se mi fossi trovato, come è accaduto a molti, di fronte alla scelta di dover combattere una dittatura a rischio della vita. C'è chi l'ha fatto. A volte anche giovani operai, contadini, gente del popolo, uomini e donne che sacrificarono la loro vita nella lotta di Liberazione contro il nazi-fascismo. È difficile dare una risposta, anche perché il pensiero non sempre coincide con l'azione, soprattutto quando c'è di mezzo la vita. Sono convinto che occorra valutare il grado di stima che abbiamo di noi stessi: se c'è stima, questo rispetto nei confronti di noi stessi può essere la ragione che ci porta a non stare dalla parte dei carnefici.

Penso anche che per non essere finiti dalla parte dei "cattivi" siamo stati educati e siamo cresciuti nel rispetto degli altri, anche degli ultimi di questa terra. Se fossi stato un De André avrei cantato anch'io la solidarietà per i diseredati, gli umili e i diversi. E poiché oggi soffro per le ingiustizie che vedo attorno a me, attorno a noi, non posso fare a meno di pensare che qualcuno sarà stato pur responsabile di tutto ciò. Chi se non gli opportunisti, gli ipocriti, gli ignavi, gli indifferenti, e i moralisti, i peggiori? Sempre educati i

benpensanti, ma se temono che qualcuno tocchi una minima parte dei loro privilegi, se toccano la loro "roba", allora diventano feroci e giustificano ogni violenza e sopruso.

C'è troppa cattiveria, troppo egoismo, troppa ignoranza e stupidità, troppa volgarità. È scomparsa la compassione e temo che la nostra società stia regredendo paurosamente.

Oggi, quando mi ritrovo con qualcuno della mia età, ho l'impressione che un po' tutti abbiamo perso qualcosa che forse non sapremo più recuperare, come il bisogno di conoscere, di sapere e soprattutto di costruire qualcosa di utile per noi e per gli altri e non tanto il fare per fare, che poi è la cultura dell'inutile, che punta più alla quantità che alla qualità. La speranza è che ci possano riuscire le nuove generazioni perché il rapporto tra il conoscere e il fare consentirà loro di dare un senso più profondo alla loro vita, di riempirla di valori e di contenuti che noi non siamo riusciti a difendere fino in fondo e che non credo potremo lasciar loro in eredità.

Continuiamo a condannare l'individualismo perché sappiamo che imprigiona la vita nella mediocrità, ma non siamo ancora riusciti a costruire una vita collettiva in cui possiamo condividere valori come la solidarietà, l'eguaglianza e il rispetto delle persone. Gramsci diceva che un individuo da solo non è nessuno e che realizza se stesso solo se fa parte di un progetto comune.

Oggi con la crisi dei partiti e della politica c'è solo un gran vuoto intorno a noi e sarà molto difficile che si possa costruire una nuova collettività che ci aiuti a capire cosa sta succedendo e come questa nuova collettività può contribuire a darci una visione del mondo condivisa. Altrimenti non so se avremo dato un senso alla nostra vita o se sia stato utile raccontarla.

Giorgio Giovagnoli

CAPITOLO I
Pedrolara

Mi sono sempre chiesto da dove derivasse il nome Pedrolara. Non ho mai trovato una documentazione che rispondesse a questa mia curiosità. Analizzando la parola ero arrivato alla conclusione che potesse significare "l'ara di pietra", *pedra* e *ara*, convinto che esistesse un tempo, da qualche parte, un'ara sacrificale. Poi in un articolo dello storico riminese Oreste Delucca, pubblicato sul numero 1 del giornale del Comune di Coriano nel 2003, lessi che fin dal Quattrocento diversi atti notarili segnalavano il fondo della "Pietralata" o "Pedralata" o "Pedralaria", situato tra Montetauro e Coriano. Delucca è convinto che da quei nomi derivi l'odierna Pedrolara.

Il fondo da cui prendeva il nome era quello dell'abate Batarra, di cui resta ancora oggi la casa in via Ca' Turchi. In trenta secondi usando il computer puoi vedere, grazie al satellite, qual è la configurazione urbana di questa minuscola frazione di Coriano. Io l'ho fatto per una ragione molto semplice: volevo rendermi conto quante sono o quante potevano essere le case che sorgevano attorno al crocevia, considerato il "centro" della frazione e dal quale si diramavano e si diramano ancora oggi quattro strade: Via Pedrolara, Via Ca' Fornaci, Via Monte Poggio e via Ca' Turchi.

Ai tempi della mia infanzia, trascorsa a Pedrolara fino al 1952, dove ero nato il 27 aprile del 1942, le quattro strade non erano asfaltate, erano strade bianche. Quando passava un camion o qualche rara macchina o uno di quei furgoni a tre ruote allora molto in uso o qualche motocicletta, si alzava una nuvola di polvere che offuscava per qualche minuto la strada e le siepi, che scomparivano insieme alle persone che si trovavano lì in quel momento.

Durante l'estate pioveva poco e la polvere si accumulava giorno dopo giorno. Quando si sollevava tingeva tutto di bianco. Quelle siepi polverose mi davano sempre un senso di fastidio, perché la polvere ricopriva il verde delle piante. Risaltavano solo le tele dei

piccoli ragni che, imbiancandosi, perdevano il loro colore argenteo.

Grazie al satellite ho contato le case di Pedrolara, quelle del centro e quelle della periferia, che sorgono ai lati delle quattro strade che si diramano dal crocevia. Sono rimasto sorpreso dal numero esiguo. Pensavo fossero molte di più, invece ne ho contate appena una trentina, e sono quasi le stesse di quando ci abitavo io, perché di nuove se ne sono costruite poche.

Fatta una media approssimativa, le anime di Pedrolara ai miei tempi potevano ammontare a poco più di cento persone. Eppure nella mia immaginazione, dilatata sicuramente dalla percezione ingigantita che si ha di tutte le cose quando si è bambini, sono stato sempre convinto che il numero delle persone che vivevano in quella "fonda" (Pedrolara è infossata in una piccola conca) fossero molte di più.

Oggi, ripensando a tutti coloro che sono stati la presenza e la compagnia della mia prima infanzia, non faccio fatica a convincermi, se li passo in rassegna uno per uno, che in fin dei conti non erano poi così tanti come immaginavo. Eppure, per pochi che fossero, sono stati in un modo o nell'altro tutti importanti per me, perché ognuno di loro ha lasciato un segno, una traccia, un ricordo nel mio animo e nella mia mente; tracce e ricordi che mi hanno accompagnato e mi accompagneranno per il resto dei miei giorni.

Sono loro: i miei genitori, i miei parenti, gli amici, e tutti coloro, donne, uomini, vecchi e bambini, che in quei tempi ormai lontani erano entrati nella mia vita. Il loro ricordo, insieme a quello dei luoghi, alle stagioni, ai colori e ai profumi, mi procura ancora oggi un'emozione forte, una nostalgia struggente che ogni volta mi turba profondamente.

Mi capita spesso quando viaggio con qualcuno e attraverso luoghi isolati, piccoli paesi sperduti o lontani dai centri abitati, che mi senta dire, da chi mi è vicino ed è vissuto sempre in città, come possa un individuo vivere in quei luoghi, come possa passare il tempo e con chi, e a quale vita di tristezza e solitudine sia condannato. Io, che ho vissuto in luoghi come questi che spaventano quegli amici, so invece che anche in un piccolo paesino non c'è

mai solitudine e c'è grande ricchezza di umanità, di curiosità e di stimoli, forse maggiori che nella città.

Poi penso che loro, i miei amici o i figli dei miei amici, non possono sapere che cosa abbiano perduto non essendo vissuti in quei luoghi solitari di campagna, e sono convinto anche che abbiano perso molto, soprattutto aspetti di una vita e di rapporti diversi, come quello con la natura e i suoi misteri.

Sapevo dove nascevano i rari narcisi, le viole selvatiche lungo gli argini dei fiumi con il loro profumo intenso. Sapevo dove nascevano alcuni solitari tulipani rossi che quando fiorivano all'improvviso, illuminati dal sole, sembravano rubini. Sapevo e so ancora riconoscere le erbe commestibili che crescono spontanee nei campi. Sapevo su quali piante facevano il nido gli uccelli e sapevo riconoscerli tutti.

Ognuno sceglieva una pianta: il verdone le betulle che chiamavamo "gli alberi" (le *albere* di Cesare Pavese ne *La luna e i falò)*, il fringuello l'olmo, il verzellino, molto piccolo di color giallo e verde, nidificava preferibilmente sulle viti, la *castrisa* (l'averla) sui rami dei pioppi e un po' dovunque, la cinciallegra nei tronchi degli alberi, ed era difficile individuarne il nido perché lo circondava di muschio. Poi c'era il tordo bottaccio (*e' turgager*). Anche lui sceglieva le betulle lungo i corsi d'acqua; era di color grigio chiaro.

Quando trovavo un nido con i piccoli aspettavo sempre che arrivasse la madre col cibo: un piccolo verme, un insetto, un grillo, inghiottiti all'istante dai piccoli che erano lì ad aspettarlo col becco aperto.

Ci fu un uccello però che non riuscii mai a vedere, ma che tuttavia era presente anche nel Rio Melo. Era quello che avrei desiderato vedere più di ogni altro: il martin pescatore (*e' becapès*), il più colorato di tutti gli uccelli che volavano sul cielo di Pedrolara. A volte mi sedevo sulla sponda del Rio e aspettavo anche alcune ore. Mio fratello mi aveva raccontato di averlo visto. Stava sempre sul ramo di un albero, immobile, e scrutava l'acqua per scorgere il pesce che nuotava in superfice. Appena lo vedeva si fiondava come un razzo e con un colpo di becco lo catturava.

Infine c'era il cardellino, il mio favorito, che prediligeva i cipressi e gli ulivi. Ne trovai un nido su un sorbo davanti alla mia casa. Pianta rarissima il sorbo oggi, ma so dove ce n'è ancora qualcuno e a volte raccolgo qualche sorba per fare un paio di vasetti di rara marmellata. Ho provato una gioia immensa quando un'estate andai in vacanza alle isole Tremiti e mi imbattei in stormi di cardellini, più numerosi degli stessi passeri, che da noi si trovano dovunque. La ragione stava nel fatto che il cardellino si nutre prevalentemente dei semi del cardo selvatico, da cui deriva il nome, e l'isola era ricoperta da queste piante.

Ai miei tempi c'era la brutta abitudine, oggi è giustamente proibito, di catturare i piccoli quando sono ancora nel nido per allevarli e tenerli in gabbia. Ma c'erano uccelli, come il cardellino, che rifiutavano il cibo, per cui venivano rinchiusi, ancor piccolissimi, nella gabbia, che veniva collocata nel punto esatto dove era stato asportato il nido. La mamma li sentiva pigolare e portava loro il cibo attraverso le piccole grate. Crescevano, e quando erano in grado di cibarsi da soli la gabbia con gli uccellini veniva portata via dall'albero e appesa al muro di casa coi cardellini dentro.

Devo ammettere, e provo ancora un forte senso di colpa, che a quel nido di cardellini sul sorbo toccò in parte analoga sorte. Ma seppi fermarmi in tempo e aprii la porticina della gabbia in modo che vi potesse entrare la mamma. Ogni tanto andavo a controllare se crescevano, finché un giorno non li trovai e ne fui molto contento. La gabbia era vuota e la riportai a casa, ma non la usai mai più.

Allora sapevo ascoltare l'arrivo delle stagioni, accompagnate sempre da qualcosa: il profumo dell'aria che cambiava, soprattutto in primavera, il profumo dei fiori o delle piante o il colore del grano che ingialliva. In autunno guardavo con stupore i colori delle foglie, come quelle delle viti, che insieme a quelle dei ciliegi diventavano rosse come il fuoco.

Quanti profumi! Quello dei lillà, le *sirene*, come le chiamavamo, il profumo dei tigli – anzi del tiglio, perché ricordo solo quello a Pian della Pieve davanti alla bottega di *Luisin*, che quando era in fiore era ricoperto di api –, il profumo delle ginestre che crescevano

in un solo luogo, su una parete di tufo nel Rio Melo, alle Saline, il profumo del biancospino, delle acacie, quello inebriante dell'erba Spagna (*la spagnéra*) e quello delle rose.

Mio nonno ne aveva di stupende e le piantava anche all'inizio di ogni filare di viti, perché se le rose si ammalavano significava che di lì a poco si sarebbero ammalate anche le viti, colpite dalla filossera.

Questi profumi li ho inseguiti e ricercati in ogni stagione, come un'ossessione, e quando un soffio di vento me li riporta chiudo gli occhi e torno bambino.

Sapevo e so ancora quale emozione si prova quando si sente il profumo di una strada polverosa bagnata dalla pioggia o il profumo della terra quando l'aratro la rovescia fumante o l'odore del fieno appena tagliato.

Sapevo dove potevo dissetarmi quando passavo un'intera giornata con gli amici lontano da casa lungo il fiume o sulle colline circostanti. In qualsiasi luogo trovavo sempre un *coppo*, un laterizio infilato da qualche contadino nell'argine di un fosso, in prossimità di una piccola sorgente, e nel laterizio scorreva limpido un rivolo di acqua fresca che era la cosa più buona del mondo in quel momento di arsura. A volte l'acqua profumava della menta che gli cresceva attorno. Eravamo piccoli ma eravamo un po' come gli uomini del deserto che sapevano trovare l'acqua dove nessuno che non conoscesse quei luoghi l'avrebbe potuta trovare.

Sapevo e so ancora tante cose che in città non avrei mai potuto conoscere né vivere. Ma non erano solo le cose legate alla natura che riempivano la mia vita in quei luoghi solitari. Ogni fatto, comunque, piccolo o grande che fosse, l'ho sempre vissuto come una novità e ogni volta, quando accadeva, era come se fosse la prima volta.

CAPITOLO II
La vita a Pedrolara

L'unica cosa che nobilitava quella frazione di Coriano, perché lì non c'era niente di niente se non case modestissime, era la casa dell'Abate Antonio Battarra, studioso naturalista.

La vita degli uomini e delle donne a Pedrolara era infatti legata alle stagioni, alla terra e a tutto ciò che questa produceva. La terra, però, veniva ancora prima delle stagioni, perché queste erano anticipate dai bisogni di quella. Essa andava arata prima che arrivasse l'inverno, appena dopo che si era mietuto e si seminava alla fine dell'autunno per raccogliere in estate, cosicché terra e stagioni si rincorrevano le une con le altre in un rapporto eterno scandito da ritmi immutabili e sempre uguali.

Ai tempi della mia infanzia era l'agricoltura il fulcro dell'economia di Pedrolara. A questa, direttamente o indirettamente, erano legate le poche anime che vi abitavano.

L'agricoltura di allora era povera e il lavoro nei campi non era ancora meccanizzato. Tutto veniva fatto, con immensa fatica, dalle braccia degli uomini e delle donne, a volte anche dei bambini.

Faticoso era arare con i buoi, faticoso era mietere il grano a mano, faticoso era tagliare il fieno con la grande falce a mezzaluna, faticoso era trasportare le cassette di uva e di olive, faticoso era zappare, vangare, liberare la terra dalle sterpaglie e dalle erbacce.

La fatica deformava lentamente e inesorabilmente i corpi e i segni della vecchiaia apparivano presto sui volti e sulle mani della gente, che invecchiava precocemente nell'animo e nel corpo. La fatica spesso incurvava la schiena, incartapecoriva la pelle bruciata dal solleone, storpiava le mani colpite dall'artrosi per il lavoro all'aperto col freddo e col gelo.

Ho visto uomini sessantenni che sembravano centenari, ormai privi di forza, rassegnati a una vecchiaia precoce. Ho visto conta-

dine appena sessantenni, già vecchie, che vestivano lunghe gonne e fazzoletto neri, che consumavano i loro giorni d'inverno rintanate nelle cucine accanto al fuoco. Oggi una donna di sessant'anni è difficile che possa essere rovinata dalla fatica, magari è rovinata da quella discutibile usanza di rifarsi il viso o la bocca con risultati estetici da non commentare.

Era difficile vedere a quei tempi, fatta eccezione per alcuni casi rari, contadini, contadine e braccianti risplendere per la loro bellezza. Ben altra cosa era il confronto con la genia dei padroni del podere, che venivano dalla città e che erano dediti ad altra vita. Qualcuno potrebbe pensare che la gente in campagna nascesse di per sé brutta, ma era la fatica quotidiana subita e mal sopportata per una vita intera che faceva abbruttire e invecchiare prima del tempo.

Quelli che non avevano abbandonato Pedrolara restavano di fatto legati alle attività della terra. Degli altri, qualcuno lavorava a Coriano, altri erano emigrati in Europa o nei Paesi dell'America Latina. Non credo che qualcuno fosse mai espatriato negli Stati Uniti.

C'era però chi, oltre ai lavori legati alla terra, svolgeva qualche altra attività come la gestione di una piccolissima osteria, costituita da un'unica stanza a pian terreno, come quella nella casa di Berlini, che tutti chiamavano *e' Burson* e di sua moglie la *Nocia*, genitori dei miei amici Germano, Serafino e della *Cincina*, la Maria.

Qui, la sera, si ritrovavano gli uomini dopo le fatiche di una giornata. Qualche chiacchera, molte discussioni di politica, partite a carte tante, qualche storia o barzelletta, qualche presa in giro al malcapitato di turno. Poi *mora* a non finire, che non è una donna, ma un gioco micidiale che mette a dura prova i nervi dei giocatori, perché ci vuole concentrazione assoluta e perché il gioco si svolge concitato e i numeri escono dalla bocca dei contendenti con una velocità sempre crescente. Entrambi i giocatori con un grido secco e strozzato urlano in faccia all'avversario un numero compreso tra l'uno e il dieci e lo fanno stendendo il braccio con un gesto rapido e le due mani quasi si toccano. Segna un punto chi riesce a far coincidere la somma delle dita delle due mani dei due giocatori

col numero urlato. Vince chi arriva prima a otto punti.

Chi non ha mai visto giocare la *mora* non può immaginare la tensione che si crea fra i due giocatori che sparano numeri in continuazione, per minuti e minuti, nella frazione di secondi. Attorno ai giocatori c'era sempre un gruppo di persone che assisteva alla sfida senza fiatare, fino alla fine della partita, che si svolgeva senza intervalli. Grande era l'ammirazione per il vincitore, che era considerato quasi un fenomeno per l'intuito, la destrezza e la velocità dei riflessi.

La *mora* non viene più giocata perché è considerata gioco d'azzardo e se ne comprende bene il motivo. Da Berlini gli avventori si giocavano un bicchiere di vino, ma quando si passava (non a Pedrolara) a giocare soldi, la *mora*, avvincente ancor più della più ammaliante donna, rovinava anche le persone.

Le sere in questa piccola osteria di campagna scivolavano lente e tranquille. Tutto avveniva in un clima di massimo rispetto e tutto, immancabilmente, attorno a un bicchiere di vino, che l'oste doveva servire stracolmo al punto che prima di prenderlo in mano, per timore che il vino fuoriuscisse dal bicchiere, veniva risucchiato dalle labbra dell'avventore. Non mancavano mai i lupini (la *fusaja*), che si preparavano in casa, e le *brustoline* preparate con i semi di zucca.

A Pedrolara c'era solo una bottega di generi alimentari dopo la guerra. Era quella della Gina *ad Bigiote* (Santoni), proprio all'inizio di via Ca' Turchi. La Gina aveva una figlia, Iside, e un figlio, Arnaldo, tenuto a battesimo da mia mamma.

Poco dopo che la bottega o *e' spac'*, "lo spaccio", della Gina chiuse, arrivò da Forlì Augusto Ugolini, *Gustèn*, con sua moglie e i figli Romano e Rosalba, mentre l'altro figlio Oreste nacque a Pedrolara. Furono tutti amici di giochi e scampagnate. *Gustèn* aprì subito una bottega di generi alimentari, proprio sul crocevia.

Quella bottega non me la dimenticherò mai più, ma soprattutto non dimenticherò mai più gli odori che si sentivano ancor prima di entrare. Quello che trionfava su tutti era l'odore, se di odore si può parlare, del baccalà, oggi cibo da signori, ma allora era considerato da poveri e quasi ci si vergognava a dire che si era pranzato

o cenato col "pesce veloce del Baltico". Lo stesso valeva per i fagioli. Entrambi erano immancabilmente presenti nel menù della settimana.

La bottega vendeva cose che per alcuni di noi erano inavvicinabili, se non in qualche rara occasione, come la cioccolata bianca o quella con le nocciole, che veniva tagliata a fette e che era privilegio di pochi consumare come merenda. Fra le *luverie* qualche volta ci compravano qualche frutto di carruba e, se si andava a Coriano di domenica, "la palla" o "checca", ghiaccio con sciroppo di menta o amarena.

E la mortadella con il suo profumo? Allora c'erano due tipi di mortadella: quella scura, sessanta lire all'etto, e quella rosa, cento lire. Il massimo consumo riguardava la prima, ma a volte si arrivava ad assaporare anche un panino con la mortadella rosa. Ma con quale pane? Perché anche il pane allora era di due tipi: quello scuro (*e' paén bròn*) e quello bianco. Un panino con la mortadella rosa e col pane bianco era il massimo.

Quella bottega di generi alimentari vendeva anche farina di castagne e qualche volta, d'inverno, mia mamma la comprava e con le mie sorelle riempivamo un ditale di farina mista a zucchero e poi la mettevamo a cuocere sulla stufa a legna. Era una vera delizia e lo faccio ancora oggi. Certo, non sulla stufa economica ma su una teglia, ma provo ancora la stessa emozione e il piacere di quel sapore antico.

Di mestieri non legati alla terra ricordo anche quello di falegname, praticato da Conti, il babbo di Carlo, della Fabia e di Trento, che lavorava insieme a Primo Zannoni.

Nel ghetto *ad Bachini* c'era invece *Lurènz*, il calzolaio.

Le donne facevano le sarte e le casalinghe.

E l'economia di Pedrolara era tutta qui.

Del resto, se si analizza la stratificazione sociale di quella contrada ci si rende conto che era di tipo orizzontale, nel senso che esisteva un'omogeneità nei mestieri praticati, a differenza di Coriano, dove la stratificazione era di tipo verticale: lì c'era il sindaco, il maresciallo dei Carabinieri, il prete, il direttore della scuola agraria, il titolare del Consorzio, la maestra, la levatrice, i bottegai, i

commercianti, gli artigiani e poi anche operai, braccianti e contadini. A Pedrolara solo contadini, mezzadri e braccianti, rari possidenti.

Pedrolara viveva quindi una vita di relazioni sociali ed economiche alquanto circoscritta fra gruppi e persone che praticavano gli stessi mestieri, quelli fra i più umili e faticosi.

Ma la differenza tra Coriano e Pedrolara si manifestava soprattutto in un dato: che mentre a Coriano i bambini della nostra età parlavano tutti in italiano, a Pedrolara non c'era nessuna famiglia in cui si parlasse la lingua madre. E questo non poteva che creare differenze che ognuno di noi viveva con un senso di disagio e di inferiorità. Oggi sono orgoglioso e felice di saper parlare anche in dialetto.

CAPITOLO III
Il crocevia

Il "centro" di Pedrolara è quello che tutti in dialetto chiamavano e chiamano ancora oggi *e' crusàer*, il crocevia.

C'era un paracarro dove tutti ambivano a sedersi per primi quando era il momento di ritrovarsi e ogni volta non mancava la corsa per accaparrarselo. Oggi è stato spostato nella nuova piazzetta costruita al centro di Pedrolara.

Ai tempi della mia infanzia dal crocevia partivano quattro strade in terra battuta. Una saliva ripida verso Montetauro (a metà salita c'è la casa dove sono nato e ho abitato per dieci anni) e proseguiva per Montescudo, l'altra scendeva a Ca' Fornaci e al Rio Melo e poi saliva verso Coriano. Le altre due sono in pianura: una va verso *e' ghet ad Bachini*, nel Vallone, e prosegue verso Riccione, l'altra sale verso il monte Poggio, lo scavalca, e poi scende verso Ospedaletto. Oggi questa piccola strada è stata aggirata, in parte, da una striscia di asfalto che ha modificato quel luogo e pare che abbiano sradicato vecchi ulivi.

E' crusàer non è solo un luogo fisico formato da quattro strade, ma è soprattutto un luogo di incontri, di conversazioni, di risate, di giochi, di storie e sogni raccontati in quei cinquanta metri quadrati. Una bella differenza dai "non luoghi" di oggi, che sono quei centri commerciali, costruiti in contesti distaccati dai luoghi veri di socializzazione, dove chi ci va lo fa perché non sa dove andare, soprattutto i giovani, e dove il consumismo la fa da padrone. Insomma, il crocevia di Pedrolara era una specie di *agorà* che prendeva vita di fatto nelle prime serate di primavera, quando l'aria si faceva tiepida e veniva voglia di lasciare la casa che aveva assorbito, come una spugna, il freddo dell'inverno.

Case mai riscaldate le nostre, perché dopo la guerra non c'era riscaldamento se non nelle cucine dove, dal calar del sole fino al

momento di coricarsi si stava davanti al fuoco della *rola* o vicino alla stufa economica. Di termosifoni neppure l'ombra.

Io potevo ritenermi privilegiato, allora, rispetto ad altre famiglie di Pedrolara, perché avevamo due cucine: una piccola, in cui ci ritiravamo l'inverno e dove una stufa Becchi, in terra cotta, emanava un calore salvifico, l'altra era la cucina che usavamo durante l'estate.

La piccola cucina d'inverno era un po' come *e' crusàer*, un salotto, un spazio ambito soprattutto dai giovani di Pedrolara che venivano alla sera a "fare la veglia" e trascorrere qualche ora per terminare la giornata, che in campagna finiva molto presto, soprattutto durante l'inverno.

Le mie tre sorelle, allora avevano un'età compresa tra i quattordici e diciotto anni, me le ricordo piacenti e corteggiate. Costituivano una forte attrazione per i giovani, certamente più del calore sprigionato dalla Becchi.

La veglia nella piccola cucina era una consuetudine, sia prima che durante la guerra. Io ancora non ero nato e mio fratello Dante mi ha raccontato una cosa che mi ha riempito di orgoglio e che riguardava il nostro babbo.

Dante, il più grande di noi cinque, andava a scuola a Coriano e il babbo ogni mattina gli dava i soldi per comprare il giornale e gli diceva: «Io non fumo, ma quattro soldi per comprare il giornale li spendo». Infatti non fumò mai nella sua vita, ma il giornale lo comprò sempre. Alla sera, la prima cosa che faceva appena arrivavano gli amici con le mogli, amiche della mamma, era leggere il giornale a tutti, per informarli, in prima battuta, dell'andamento della guerra.

Capitò anche a me, dopo la guerra, di trovarmi ad ascoltare le letture del giornale fatte da mio babbo.

Poi si giocava a domino, a tre sette, briscola e scopa.

Le donne partecipavano da protagoniste a quelle serate e non stavano certamente in disparte a fare la calza.

Quella cucina in estate mi era servita per allestire un "mini allevamento" di bachi da seta. Non ricordo chi me li avesse regalati, ma ricordo che mi insegnò come fare ad allevarli. Fu un'esperienza affascinante che ancora oggi vorrei ripetere.

Nella piccola cucina collocai rami secchi sui quali lasciai liberi una decina di bruchi nutriti con foglie di gelso. Poi, all'improvviso, un giorno iniziarono a costruire il bozzolo con la loro saliva e piano piano si chiusero al suo interno. Caddero in letargo e in primavera si schiusero i bozzoli e uscirono delle bellissime farfalle.

Il crocevia di Pedrolara si animava soprattutto nelle serate d'estate, quando c'era la luna piena che illuminava quello spazio. Il ricordo di quelle serate attraversa ancora oggi la mia mente con immagini gioiose, di gente allegra e con una grande voglia di vivere, forse per dimenticare gli orrori della guerra che era terminata qualche anno prima. Una guerra che in quei luoghi aveva lasciato grandi ferite, dolori che mai sarebbero stati rimarginati. Vite e cose distrutte, vite non solo di gente del luogo, ma anche quelle di centinaia e centinaia di soldati di entrambi i fronti caduti su quelle colline e nelle strette vallate dei piccoli corsi d'acqua che attraversavano quei luoghi.

Sulle sponde del Rio Melo, il fiume che attraversa i confini di Pedrolara, si stendono, ancora oggi, in un grande prato verde, un vero e proprio giardino, lunghe file di croci bianche, tutte uguali e perfettamente allineate. Sono le tombe dei soldati del Commonwealth caduti sul fronte della Linea Gotica: inglesi, canadesi, neozelandesi, indiani, gurka e soldati dei territori d'oltremare dell'impero britannico. Questa parte della Romagna è cosparsa di cimiteri di guerra perché la Linea Gotica fu spezzata, proprio sui crinali di Montefiore, Gemmano, Montecolombo, Montescudo e Coriano. Conosco bene quel cimitero perché ci andavo con i miei compagni di giochi, soprattutto d'estate, sempre scalzi. Tanti anni dopo ci sarei ritornato nel corso di importanti celebrazioni storiche, come Capo del Cerimoniale del Comune di Rimini.

Il crocevia, *e' crusàer*, era anche il luogo in cui si realizzava il più alto livello di socializzazione, perché era lì che quasi tutte le anime di Pedrolara si riunivano nelle serate di primavera e d'estate. D'inverno si andava nelle stalle e ci si riscaldava col calore che emanava l'enorme corpo dei buoi.

Nel crocevia una "presenza" materiale che contribuiva in modo determinante al processo di socializzazione, era il pozzo, dal quale

tutti gli abitanti di Pedrolara attingevano acqua per bere, cucinare e lavarsi.

Allora non c'era l'acquedotto né tanto meno l'acqua minerale, ma forse era più minerale l'acqua di quel pozzo che non quella che oggi molti acquistano in bottiglia. Un'usanza, questa, ormai esagerata, tipica solo del nostro Paese, tant'è che siamo diventati i massimi produttori e consumatori al mondo di acque minerali. Chissà perché? Io ho smesso di comprarla da tempo e bevo quella del rubinetto. Riempio una bottiglia, la lascio aperta per un'ora, il tempo sufficiente perché il cloro evapori e poi mi bevo un'acqua più che buona, perché quella che scorre nei nostri rubinetti viene dalle falde del Marecchia o dalla diga di Ridracoli: acque che sono fra le migliori. Ogni tanto compro una bottiglia di quella gasata, che consumo come fosse una bibita, un po' come fanno i francesi con la *Perrier*.

Abbiamo provato, io e Maddalena, quelle volte che andavamo al ristorante a Rimini o in altre città italiane, a chiedere acqua del rubinetto, ma la risposta è stata sempre la stessa: «Quella dell'acquedotto non è buona, le consigliamo quella minerale». Fai un altro tentativo, sempre inutile, e l'altra risposta che ti danno è che non hanno la caraffa. Ormai la battaglia è persa e qualche volta, indispettiti da quei dinieghi bugiardi, abbiamo fatto senza.

Da tempo al ristorante con Maddalena non ci andiamo più. L'Alzheimer non glielo consente.

Il pozzo, dicevo, è un forte elemento di socializzazione perché attorno c'è sempre qualcuno che preleva acqua, per cui non mancano mai le occasioni per fermarsi a scambiare qualche parola.

La mia famiglia si serviva di un altro pozzo, che era a cento metri da casa nostra, e non erano poche le volte che mia mamma, anche se piccolo, mi mandava con un secchio ad attingere acqua, sollecitato sempre dalla stessa raccomandazione: «Sta attento che il secchio non ti cada dentro, perché altrimenti può essere che non lo tiriamo su più». Così ogni volta partivo con l'angoscia che succedesse il fattaccio.

E così fu. Il secchio si sfilò dalla corda e cadde nel pozzo. Disperato, quasi volando in quei cento metri che dividevano il pozzo

da casa mia, comunicai a mia mamma disperato "la tragedia". Lei non si scompose, prese un arnese che avevamo a casa, *e' graf'gne*, costruito con le punte di un forcone. Le punte, che solitamente erano cinque o sei, venivano piegate e poi unite fra di loro con un filo di ferro e si trasformavano in una specie di ancora, che veniva poi legata a una corda. L'arnese veniva calato nel pozzo e si scandagliava il fondo fino a quando una delle punte agganciava il secchio.

Mia mamma doveva essere particolarmente brava se la cosa le riuscì dopo pochi tentativi. Ho sempre pensato che il secchio doveva essere caduto anche a lei chissà quante volte per essere così esperta.

Ancora oggi mi chiedo con rabbia perché mai ogni volta che mi chiedeva di andare a prendere l'acqua lanciasse quel monito che finiva sempre per angosciarmi.

Tornando al crocevia, ricordo che se c'era qualche avvenimento, e di avvenimenti a Pedrolara in quei tempi ce n'erano molto pochi, era proprio lì che si svolgevano.

A parte le frequentazioni degli abitanti di Pedrolara sul crocevia, a volte capitavano anche "stranieri".

Ricordo che un'estate venne a casa degli zii mio cugino Tullio di Roma, allora non ancora ventenne. Un tipo geniale e creativo che finì in Brasile, dove fece anche il custode di mandrie, insomma il *cow boy*. Me lo disse lui quando nel 1981 andai a trovarlo a San Paolo. Poi prese un brevetto da pilota e con un piccolo aeroplano portava i turisti a sorvolare il Brasile. Fece molti altri mestieri, anche il "saltatore di pasti" perché, mi disse, patì anche molta fame. Ma poi arrivò la fama perché, geniaccio com'era, aprì una piccola industria di abbigliamento e fece fortuna. Disegnava lui tutti i modelli. La fabbrica si ingrandì e occupò oltre quattrocento maestranze. Il suo marchio, Jean Fabian, biancheria intima per uomini e donne, era conosciuto in tutto il Brasile.

Gli piaceva anche dipingere, scolpire e creare oggetti. Tutti i mobili della sua azienda li aveva disegnati lui, così come aveva disegnato i giardini delle sue ville, la piscina, i campi da tennis e scolpito le statue che erano nei giardini.

Gli piaceva la velocità e si era dotato di un parco macchine, che allora, nel 1981, in Brasile, pochi avevano, e che misurava il suo rango sociale e la sua ricchezza. Aveva un'Alfa Romeo, auto molto rara in Brasile, perché i brasiliani non la potevano importare. Tullio lo poté fare perché aveva anche la cittadinanza italiana. E poi aveva una Ferrari, auto ancor più rara e privilegio di pochissimi in quel Paese.

Era un appassionato della montagna, soprattutto delle Dolomiti, e nella sua tenuta di Intaiatuba, a cento chilometri da San Paolo, accanto alla villa vera e propria, si era disegnato e costruito uno *chalet* di montagna. Io ci dormii due notti, insieme al mio amico ed ex collega Gilberto Casadei di Santarcangelo, che venne con me in Brasile, insieme alla squadra del San Giuliano Calcio di Rimini, al presidente Bruno Tosi e con "l'esperto di indios", l'eclettico Aldo Trovanelli.

Tullio venne a Pedrolara nell'estate del 1948, forse '49, con un amico, anche lui di Roma, un certo Roberto, che suonava la chitarra. Era dotato di una bella voce e cantava in romanesco. Era claudicante, ma la sua voce, il suo aspetto piacevole e la sua simpatia avevano fatto innamorare tutte le ragazze di Pedrolara, compresa qualcuna delle mie sorelle. Non c'era sera, nel periodo in cui si fermarono a Pedrolara, che il crocevia non si riempisse di gente per ascoltare Roberto. Serate senza pretese ma molto piacevoli e genuine.

L'arrivo di Tullio e di Roberto fu un avvenimento per la piccola frazione di Pedrolara.

Ricordo anche, sempre durante l'estate, che il pomeriggio della domenica arrivava a Pedrolara, a piedi da Riccione, un giovane polacco, di bella presenza, che lavorava al Politeama di Riccione. Sarà stato verso il 1947-1948. Ogni volta portava bibite per le ragazze, tra le quali bottiglie di gazzosa, con una pallina che serviva da tappo. Per me, allora, una grande novità.

Il suo arrivo costituiva un avvenimento e il crocevia viveva scene da teatro. Anche lui aveva una bella voce e le ragazze insistevano perché cantasse. Di quelle canzoni che cantava mi rimase impressa *Amapola.* Se il mondo dovesse scomparire e mi chiedessero quale

canzone volessi salvare, *Amapola* sarebbe una di queste. Ma prima verrebbe *Estate* di Bruno Martino, che in assoluto considero una delle più belle canzoni mai scritte.

Quando ancora oggi mi capita di ascoltare la radio o la televisione, ma sempre più raramente, mi tornano alla mente il polacco, la gazzosa con la pallina e il crocevia.

Fra tutti gli avvenimenti che, a quei tempi, accadevano sul crocevia, uno non può essere dimenticato e va raccontato, perché credo sia stato il più importante di tutti: il pellegrinaggio di una Madonna, non ricordo quale fosse, perché allora avevo appena sei anni.

Eravamo agli inizi del mese di aprile del 1948 e la Madonna pellegrina stava attraversando l'Italia intera. Si diceva avesse pianto per colpa dei comunisti. Sì, perché il 28 aprile dello stesso anno ci sarebbero state le elezioni e la Chiesa e i democristiani erano terrorizzati che vincessero i comunisti. Come andò a finire lo sappiamo tutti, noi grandi.

Del resto di Madonne che piangevano ne erano apparse tante in quell'anno, parlo del 1948. Certamente le Madonne pellegrine o piangenti si erano dimostrate un forte antidoto, fra le genti timorate di Dio, contro l'eventualità che vincessero i comunisti, e il loro peregrinare e piangere per l'Italia, anche nei luoghi più isolati e sperduti, aveva contribuito alla vittoria della Democrazia Cristiana. La processione della Madonna pellegrina fu sicuramente l'evento più importane che visse la comunità di Pedrolara.

Ovviamente, non tutti avevano partecipato a quella cerimonia, perché fra le cento anime c'erano anche degli impenitenti, devo dire pochi, perché la maggior parte, pur essendo militanti del Partito Comunista, alla fine li ritrovavi tutti alla messa domenicale delle undici, nella Pieve di Montetauro o nella chiesa di Coriano, babbo e mamma compresi.

Però l'eccezione che confermava la regola c'era anche a Pedrolara e si chiamava Cesare Urbinati, conosciuto come *Cisarèn ad Zaghin*, un repubblicano storico e quindi ateo militante. Sempre mio fratello Dante mi raccontò che Cesare non aveva battezzato i suoi quattro figli, una delle quali, Giorgia, era stata la balia di mio fra-

tello, perché lo accudiva quando a casa non c'era né mia mamma né mio babbo.

Dante mi raccontò che un giorno nostra zia paterna Marianna fu vista mentre portava in braccio uno dei figli o delle figlie di Cesare, e mentre percorreva la strada verso la chiesa di Montetauro incrociò il nonno Agostino, *Gustèn ad Bardèla*, che faceva il calzolaio e il pastore sulle sponde del torrente Marano, tra Montetauro e Vecciano. Chiese a Marianna dove andasse con quella creatura. E la zia rispose: «*A la port ma la cisa. Bségnarà dai un po' d'aqua saenta ma 'sta creatura!* (La porto in chiesa. Bisognerà darle un po' di acqua santa a questa creatura)», nel senso che la portava a battezzare di nascosto.

Dai racconti che mi facevano mio babbo, mia mamma, mio fratello e le mie sorelle (io ero il più piccolo), venivo a sapere come fosse grande il rapporto di amicizia fra Cesare e mio babbo, pur essendo mio babbo più giovane di dieci anni.

Erano entrambi grandi appassionati di caccia e oltre che cacciare per passione lo facevano anche per portare a casa qualcosa da mettere in tavola in quei tempi di miseria. Ma non esageravano mai nell'abbattere la selvaggina, anche se si presentavano giornate generose. Sotto i loro colpi infallibili, perché erano bravissimi, poteva cadere qualche lepre in più e qualche beccaccia, perché allora in quelle zone c'erano anche le beccacce, oggi pressoché scomparse. Bene o male che andasse la caccia la dividevano sempre a metà.

All'inizio mio babbo lo accompagnava nelle battute di caccia senza il fucile perché era minorenne, ma quando raggiunse i sedici anni se ne comprò uno ad avancarica e l'amicizia fra i due si rafforzò ulteriormente.

La mia casa distava dal crocevia appena duecento metri.

La sera della Madonna peregrina decisi di fare il viaggio più lungo della mia vita, un viaggio che sembrava non finire più, quello da casa mia al crocevia. Eppure per me che di viaggi nel mondo ne ho fatti un po' dovunque, fu veramente il viaggio più lungo che ricordi.

Non so perché mia mamma mi avesse lasciato in casa, mentre tutti se ne erano andati a rendere omaggio alla Madonna. Io, che

sono stato sempre curioso, non ho resistito e decisi di non restare in casa. Volevo vedere.

Allora non c'era l'illuminazione nelle strade e nelle frazioni di campagna, e quel breve tragitto lo dovevo percorre nel buio più totale. Pensavo a cosa si potesse nascondere dietro la siepe che cingeva la strada, perché era sempre dietro a un boschetto. Ci dicevano i nostri nonni e genitori che si annidavano fantasmi, folletti e a volte anche il diavolo.

Presi coraggio e uscii di casa.

Immagazzinai tutte le forze che avevo per raggiungere nel più breve tempo possibile il crocevia. Credo di aver volato tanto ero andato veloce. Tuttavia pensando a cosa ci poteva essere dietro alla siepe, quei duecento metri sembravano non finire mai.

Questa sensazione mi ritorna ogni volta che mi accingo a fare un viaggio impegnativo che mi porterà lontano, lontano da casa mia, per raggiungere metaforicamente *e' crusàer*.

CAPITOLO IV
Gente di Pedrolara

Racconterò di alcune famiglie di Pedrolara. I nomi, i sopranomi di uomini, donne, vecchi e bambini, i loro cognomi, potranno sembrare un mero elenco e non può essere che così per chi non li ha conosciuti e non ha abitato quel fazzoletto di terra che era Pedrolara.

Oggi le case sono più belle e accoglienti, le strade sono asfaltate, sui tetti spuntano antenne e parabole che consentono di vedere il mondo intero. I lampioni illuminano il crocevia e la piccola piazza che il Comune ha realizzato qualche anno fa.

Ai miei tempi, dal calar del sole fino all'alba, regnava il buio, perché non c'era ancora la luce elettrica e nelle case per far luce si usava una lampada ad acetilene, che funzionava col carburo.

Noi bambini, usavamo il carburo anche per giocare. Un gioco ardito ma anche affascinante. Prendevamo un barattolo da pomodori, si tagliava il coperchio e nell'altra parte si praticava, al centro, un foro con un chiodo. Si inumidiva una piccola porzione di terra ricavandone una nicchia, dove si metteva un pezzetto di carburo. Bastava un po' di saliva e il carburo cominciava a sciogliersi lentamente producendo un gas che riempiva il barattolo, chiuso ermeticamente, alla base, con argilla. Utilizzavamo una canna lunga un paio di metri, per restare a distanza di sicurezza, e un pezzo di carta, collocato in cima alla canna. Veniva acceso e posto sul foro del barattolo. Il gas si incendiava e non avendo sfogo sparava in alto, a oltre venti metri, il barattolo, con un botto molto più forte dello sparo di un fucile. Guardavamo estasiati il barattolo che volava nell'aria come un razzo e pensavamo con orgoglio alla magia che avevamo creato.

Ho ripassato a mente i nomi, i cognomi e i soprannomi delle persone che abitavano Pedrolara come una filastrocca. Ognuno

rappresentava una vita con storie tragiche e allegre.

Quelle cento e più anime le conoscevo tutte e ciò mi dava un senso di sicurezza, di tranquillità, perché facevano parte di un mondo che conoscevo bene e che controllavo. Un mondo minuscolo nel quale le persone estranee erano rare. Quando si incontrava una di queste persone era sempre un avvenimento.

Sappiamo bene come ciò che viviamo nei primi anni di vita condizioni per sempre la nostra vita, la nostra personalità. Quei ricordi e quelle sensazioni vivranno per sempre con noi e influiranno sulle nostre scelte e la nostra visione del mondo.

Continuo a conservare il piacere di viaggiare e di conoscere il mondo, ma quando devo decidere dove andare, scelgo sempre i posti più remoti, in cui attorno ci sia poco o niente, dove tutto diventa subito familiare e dove trovi subito tranquillità e sicurezza. Prediligo le piccole isole, i piccoli paesi, i deserti o gli spazi immensi come quelli della Patagonia, o remoti come la Terra del Fuoco o come il deserto. Quando ho attraversato quei luoghi ho sempre provato un senso di pace e serenità ritrovando, qualche volta, me stesso. Ma sono soprattutto le piccole isole che mi catturano perché sono luoghi solitari e lì gli stimoli che ti coinvolgono non si sovrappongono ad altri stimoli esterni. Lì le persone che incontri sono sempre le stesse e si finisce piano piano per conoscerle tutte e conoscere tutto della piccola isola.

Sono suggestioni queste che ho trovato confermate in un bel libro di Lidia Ravera su Stromboli: «Il mare sarebbe il liquido amniotico, isola è stato ciascuno di noi nello stato fetale».

Ancora oggi, ormai vecchio, sono certo che Pedrolara sia stata la mia isola felice.

Quanto agli abitanti di Pedrolara racconterò qualcosa solo di qualcuno di loro, perché in fondo quei fatti e quelle persone sono tanti e troppo lontani nel tempo, e la memoria è diventata labile e ho perso, da tempo, l'immagine di molti di loro.

Li ricorderò utilizzando un criterio toponomastico, e cioè citando le strade che si diramano dal crocevia.

Sulla via Pedrolara, quella che va verso Montescudo, sul lato sinistro verso Coriano, a metà salita, c'era e c'è ancora la casa dove

sono nato e vissuto per circa dieci anni, la casa dei miei genitori: mio padre Domenico, *Minghe ad Muntaèl*, e mia mamma, la Pina *ad Bardela*.

Quella casa è stata il mio vero mondo. È avvenuto quasi tutto lì in quei dieci anni della mia vita.

La cosa che ricorderò sempre, una fra le più belle, è che dalle finestre si vedeva il mare.

La casa non era molto grande: una cucina al piano terra e un cucinotto, quello con la stufa Becchi, una cantina dove si faceva il vino e fuori un porcile dove per qualche anno il babbo e la mamma allevarono anche qualche maiale. Al secondo piano due stanze da letto. In una dormivano il babbo e la mamma e io in mezzo a loro. Le mie tre sorelle dormivano nell'altra stanza. Dante studiava a Rimini e poi se ne andò a Roma a studiare dalla zia Tina e dallo zio Giovanni.

D'estate le camere erano fresche per la brezza che arrivava dal mare, ma durante l'inverno erano una ghiacciaia. Non c'era riscaldamento. Era mia mamma che alla sera mi metteva a letto, non prima di aver infilato sotto le lenzuola "il prete" e "la suora". Quando il letto era ben caldo la mamma infilava anche me sotto le coperte e il senso di gelo che sentivo mentre mi spogliavo scompariva al contatto con le lenzuola calde. Restavo immobile perché se abbandonavo la posizione mi ritrovavo subito dalla parte delle lenzuola ghiacciate. Poi, durante la notte, c'era il calore dei miei genitori che mi riscaldava.

Il freddo sarebbe stato mitigato se ci fossero stati materassi di lana, ma erano fatti con le foglie di granoturco e dopo un po' che ci dormivi diventavano duri e nodosi.

C'era un momento, però, in cui quelle foglie procuravano un grande piacere e cioè quando, dopo la raccolta del granoturco, i materassi venivano riempiti con foglie nuove. Erano molto alti, perché le foglie non erano ancora state schiacciate da chi ci dormiva. La prima volta che dormivi in questi materassi rifatti sprofondavi accompagnato dal fruscio delle foglie secche e a ogni minimo movimento quel fruscio ti faceva compagnia durante la notte.

Quel luogo dove sorgeva la mia casa l'ho sempre considerato un piccolo Eden, perché c'erano tutti i tipi di alberi da frutta che mio babbo aveva piantato e che curava con passione. Era lui che innestava le piante. Ricordo che aveva innestato una vite che faceva uva nera e bianca e così un fico, con fichi neri e bianchi. C'erano poi le ciliegie gialle che non ho più trovato, se non quella volta in Azerbaigian a Baku, quando, scendendo dall'aereo, ci accolsero delle ragazze nei loro costumi tradizionali con cesti pieni di ciliegie gialle. Nel vederle provai una forte emozione che mi riportò al ricordo di quel nostro ciliegio. C'erano poi pesche, pere e susine di tutti i tipi. In estate anche meloni e qualche cocomero. C'era anche un grande noce, ma una notte fu abbattuto da un forte temporale. La casa era poi circondata da bellissimi ulivi, l'orgoglio di mio babbo.

Nella piccola aia, il luogo preferito per i nostri giochi, passavo ore con gli amici che venivano spesso a casa mia. L'estate, alla sera, cenavamo nell'aia e questo era il momento più bello della giornata.

Degli oggetti e delle cose di quella casa non è rimasto nulla, anche perché non c'era nulla di prezioso. Di mia mamma non è rimasto nulla, così come di mio babbo, fatta eccezione per un cartoncino sul quale aveva disegnato due ulivi e come dovevano essere potati. Tutto qui.

Quando ce ne andammo a Rimini, nell'ottobre del 1952, la casa fu venduta al padre di Vincenzo Santolini, col quale ogni tanto mi vedo e che ancora la abita. Vincenzo raccoglie oggetti legati alle tradizioni popolari e contadine e la casa è diventata una specie di museo. Scrive libri sui personaggi di Pedrolara e li arricchisce con foto antiche o recenti di gente che si conosceva, e quando le guardo si riaccendono ogni volta antichi ricordi.

A ridosso del crocevia c'è ancora la casa di Augusto Ugolini e di sua moglie Pina, genitori di Romano, Rosalba e Oreste, di cui ho già parlato. Ci tengo a ricordare che Augusto è stato anche partigiano.

Sempre sullo stesso lato c'è ancora una vecchia casa popolare abitata allora da *Smafie*, cognome Maffi. Aveva una figlia, la Bina, un figlio, Giove, soprannome *e' livre*, perché agile e veloce come la

lepre, e un altro figlio handicappato di nome Sergio, che tutti chiamavano *Gioi*. Era vissuto, fin da bambino, in un istituto e nessuno di noi l'aveva mai visto. Sapevamo che era storpio, e quando si seppe che sarebbe tornato in famiglia la curiosità di vederlo e conoscerlo cresceva di giorno in giorno. Finché un giorno arrivò.

A Pedrolara tutti parlavano il dialetto, l'italiano si usava solo con le maestre, col prete, col dottore e quando succedeva qualcosa di particolare con il maresciallo dei Carabinieri di stanza a Coriano. Sergio parlava italiano, lo aveva imparato nel collegio, e quando gli chiedevi come stava rispondeva «*vabbène*», che poi gli si è appiccicato addosso e tutti abbiamo finito per chiamarlo *Vabbène*.

L'arrivo di Sergio fu accompagnato da grande discrezione da parte di tutti. Il ragazzino parlava a malapena, non era in grado di camminare eretto e strisciava per terra aiutandosi con le mani.

So che Sergio non campò a lungo. Io me ne ero già andato a Rimini quando morì e nessuno me lo fece sapere. Avrei partecipato al suo funerale e mi dispiacque non averlo potuto salutare per l'ultima volta.

Fu sempre rispettato da tutti e tutti gli volemmo molto bene.

Nel giorno della cresima suo babbo lo aveva accompagnato alla chiesa di Montetauro, ma non c'era nessuno che gli facesse da padrino. Fu mio nonno *Faféin*, che in quanto a solidarietà e compassione non era pari a nessuno in quella campagna, che lo portò alla Cresima.

È probabile che io abbia ereditato questi sentimenti dal nonno, perché spesso mi trovo a fare i conti con la compassione che si materializza, più di ogni altra cosa, nell'elemosina. Non posso fare a meno di donare qualcosa a chi mi stende la mano. Non mi interessa sapere cosa faranno delle monete che ricevono, poca cosa, ma lo faccio anche perché lo considero un segno di non indifferenza.

Non sono pochi i sindaci che approvano delibere in cui si proibisce l'elemosina. Il cardinale Renato Martino sul Corriere della sera dell'8 agosto 2008 diceva: «L'elemosina è un diritto umano fondamentale quando si è alla fame e al freddo. È il diritto del vero povero a cercare come può un pezzo di pane e quindi chiedere anche aiuto e a fare appello al prossimo per risvegliare il sentimento

di umanità. Proibire l'elemosina è inaccettabile».

Nella stessa casa popolare abitavano Primo Zanoni, e sua moglie Anita, padre di uno dei miei più cari amici, Franco, scomparso improvvisamente per una meningite fulminante nei primi anni '60 mentre stava concludendo l'esame di maturità da ragioniere.

Quel luglio del 1963 me lo ricordo bene. Avevo terminato la quarta ragioneria qualche settimana prima. Abitavo a Rimini, ma non avevo mai interrotto i miei rapporti con gli amici di Pedrolara, perché la nostalgia per quei campi, per quelle colline, per quel gruppo di case e per gli amici indimenticabili di allora non mi aveva mai abbandonato.

Finita la scuola, in quel luglio del 1963, decisi di passare qualche giorno a Pedrolara perché sapevo che ci avrei trovato Franchino, avanti di un anno a scuola rispetto a me e che si preparava per l'esame di maturità. Dormii a Pedrolara da mia zia Marianna.

Con Franco passai ore serene nei luoghi dove avevamo giocato insieme, soprattutto nel Rio Melo, che era stata nell'infanzia la nostra giungla e dove in quei giorni andammo anche a pescare. Franco era un accanito pescatore.

A quei tempi Franchino, come lo chiamavo io, era un militante della Federazione Giovanile Comunista, uno dei pochi studenti, come me, che aveva fatto, oltre sessant'anni fa, quella scelta politica. Ciò ci faceva sentire ancor più vicini.

Qualche giorno dopo tornai a Rimini e mi giunse la terribile notizia che Franco era morto improvvisamente. Era il 15 luglio del 1963. Primo e l'Anita, operai, avevano solo quel figlio e farlo studiare a quei tempi era molto raro. Ricordo che Primo, tutti i giorni, col caldo o col freddo, andava a Riccione, in bicicletta, dove lavorava come falegname.

Ancora oggi, quando mi torna alla mente Franco, non solo penso all'amico della mia infanzia e giovinezza che non c'è più, ma provo anche un dolore profondo e una rabbia feroce pensando, ma senza poterlo immaginare, quale dolore Primo e Anita abbiano provato per la scomparsa di quel loro unico figlio.

Alcuni fatti e circostanze precedenti alla sua morte mi portarono già da allora ad allontanarmi dalla fede e ho sempre pensato che

quella crudeltà inflitta a Primo e ad Anita, quella morte assurda di Franco, che stava per raggiungere il suo sogno e quello dei suoi genitori, abbia contribuito definitivamente a non farmi credere più in un dio misericordioso.

In cima alla collina che sovrasta Pedrolara c'era la grande casa colonica di mio nonno Giuseppe Giovagnoli, *Faféin ad Muntael*. La casa guardava verso San Marino.

I proprietari del podere erano gli Zangheri di Rimini, il cui figlio Giulio, pilota, era padre del mio amico ed ex collega Edo.

Mio fratello Dante mi ha raccontato che, quando i genitori di Giulio erano dal nonno, Giulio passava rasente sopra la casa con un biplano CR42 Fiat per spaventarli.

In quella casa il nonno ci aveva abitato fino alla sua morte.

Oggi ci abita Aldo Grossi detto *Babaen* e ogni tanto ci vado a comprare vino e olio, lo stesso che si usava allora.

La casa è rimasta praticamente così. Lo si vede anche da una delle rare fotografie che qualcuno mi scattò sotto il porticato. Avrò avuto cinque anni ed ero vestito come uno *scugnizzo* napoletano.

Più tardi la famiglia del nonno si trasferì poco distante, nel podere che era di proprietà della famiglia Baldiserra, sulla strada per Montetauro.

Uno dei figli di Baldiserra, Giancarlo, era stato mio compagno di scuola alle elementari a Pedrolara.

Anche Giancarlo, con la sua famiglia, si trasferì a Rimini. Continuiamo a vederci occasionalmente, soprattutto perché Giancarlo ha una passione: fotografare le persone famose. State sicuri che, là dove c'è un personaggio famoso, c'è anche lui con la sua inseparabile macchina fotografica.

Quando lavoravo al Comune di Rimini, come responsabile del Cerimoniale e accompagnavo personalità note, italiane o straniere, spuntava sempre Giancarlo Baldiserra, che mi chiedeva se poteva fare una foto accanto al famoso di turno. Oggi avrà sicuramente la collezione più completa dei personaggi famosi passati per Rimini in questi ultimi 60 anni.

Nel nuovo podere erano rimasti la nonna Erminia, lo zio Luigi, la zia Augusta con i figli Marcella, Sanzio e Silvio.

Il nonno Giuseppe era morto nel 1949. Avevo sette anni.

Marcella si era trasferita a Rimini e faceva la bidella negli asili comunali.

Sanzio era andato ad abitare a Riccione con lo zio Luigi e la moglie Erminia. Hanno fatto fortuna con gli alberghi, come altri mezzadri che avevano lasciato la campagna e si erano trasformati chi in albergatori, chi in ristoratori e chi in bagnini, come Silvio, fratello di Sanzio, che ha gestito per anni una concessione di spiaggia a Rivabella di Rimini.

Sanzio e Silvio sono ancora vivi. Marcella se n'è andata da tempo. Il nonno Giuseppe e la nonna Erminia misero al mondo Marianna, Lucia (*Lucina*), Maria, Luigi e mio padre Domenico.

Marianna abitò fino alla sua morte a Pedrolara, col figlio Ivo. Andavo spesso a trovarla, anche dopo essere venuto ad abitare a Rimini, e a volte mi fermavo a dormire da lei.

Quando abitavo ancora a Pedrolara e andavo qualche volta a trovarla, apriva un libro e mi leggeva una storia. Zia Marianna leggeva continuamente libri e giornali senza occhiali. È stata una grande lettrice fino ai suoi ultimi giorni.

Aveva una memoria di ferro e si ricordava tutte le date, quelle di nascita, quelle degli avvenimenti famigliari, quelle di cronaca e di storia.

Ha scritto un diario che tiene suo nipote Giovanni Girolomini, che è stato sindaco di Coriano per diversi anni. Gli ho chiesto più volte di poterlo leggere ma per un motivo o l'altro il diario di zia Marianna non mi è mai capitato fra le mani.

Aveva avuto quattro figli da Giovanni Girolomini, che lavorò come muratore a Roma guadagnandosi una discreta fama.

Ivo, innestatore come mio padre, che gli insegnò il mestiere, rimase con la zia fino alla sua morte, che avvenne improvvisamente e prematuramente per un infarto. Svolgeva l'attività di giardiniere nel cimitero degli inglesi e aveva messo su un piccolo vivaio a Pedrolara.

Zaira andò a Bologna, sposa di un felsineo, e Maria, che aveva sposato un carabiniere, lasciò anch'essa Pedrolara per trasferirsi in Meridione. Di Duilio ho già parlato.

La casa del nonno e il podere erano appiccicati a quelli della famiglia Pasquini, "*rènch*" che guardava verso il mare.

Savino e la Gianna erano a capo della famiglia. Fernando e Maria erano i figli. Non ho conosciuto Cesarina, che oggi avrebbe la mia età. Morì quando aveva due anni, nel 1944.

Savino e la Gianna erano molto amici del babbo e della mamma, e quando andavo da loro era come se fossi uno di famiglia. Gianna era sempre molto premurosa nei miei confronti e mi offriva sempre qualcosa.

A Pedrolara due volte la settimana passava il pescivendolo. Vendeva solo saraghina, perché costava poco e la gente non aveva soldi, ma quando arrivava dai Pasquini il pescivendolo era sicuro che avrebbero comprato i seppiolini, molto più costosi rispetto alla saraghina. I Pasquini se li potevano permettere.

Quando c'era garbino e il vento soffiava verso il mare, il profumo dei seppiolini che arrostivano arrivava fino a Pedrolara e c'era sempre qualcuno che diceva «*Saven è còs i sipulèn*».

Sul lato destro di via Pedrolara la prima casa era quella di Muccioli, detto *Ginare* (Gennaro), babbo di Renato, che è stato Sindaco di Coriano per molti anni. Anche lui si trasferì a Rimini dove lo incontrai spesso alle riunioni del PCI o lo vidi nella sua agenzia immobiliare di via Giordano Bruno. Terminata l'esperienza di sindaco si dedicò a questa attività.

Ginare raccoglieva polli e uova dai contadini e le andava a vendere al mercato a Riccione.

La figlia Anita, la più grande, faceva la sarta, una brava sarta, dalla quale andavano a imparare le ragazze di Pedrolara.

A fianco della casa di Muccioli c'era quella di Bruno Ugolini, detto *Sibèta*.

Erano sei fratelli, il più grande dei quali, Vito, era soprannominato *e' Gnà*. Era il babbo di Ilario, che ha sposato la sorella di Sandrino, *ad Camsòn*, amico d'infanzia e di scuola.

Che mestiere facesse Vito non lo saprei dire. Che mi ricordi, l'ho sempre visto seduto davanti a casa sua a fumare. Era però un pescatore accanito di rane e al Rio Melo andavo qualche volta con lui.

Quando venivo a sapere che andava a rane, in primavera e in estate, gli chiedevo tutte le volte che mi portasse con sé e lui non se lo faceva ripetere due volte. Sul ciglio del rio mi mostrava, in assoluto silenzio, dov'erano le rane, ferme e immobili nell'acqua trasparente, e poi con un colpo micidiale di fiocina le infilzava.

Quando ne aveva prese un numero sufficiente per cucinarle, tornava a casa e mi fermavo con lui per vederlo pulirle, cosa che faceva con molta abilità: a operazione conclusa le povere rane sembravano conigli in miniatura. Quando le assaggiai la prima volta, il loro sapore era proprio simile a quello del coniglio.

Ancora oggi, quando in qualche sagra le cucinano, un piatto in umido o fritte, non me le lascio scappare, con la meraviglia dell'amico o degli amici che mi sono accanto in quel momento, perché mangiare le rane, poi… no! Peccato che solitamente quelle rane non siano le nostre ma arrivino dall'estero.

Fino ad alcuni anni fa ci trovavamo a Pedrolara, una volta all'anno, a casa di Germano Berlini, *Bera*, che ci cucinava lo stoccafisso mentre Ilario ci leggeva le sue poesie in dialetto, nelle quali esaltava in modo smisurato le bellezze di Pedrolara.

Se c'è una parola che non ho mai usato nei confronti di Pedrolara è proprio la parola "bella".

Di bello c'era ben poco, ma, come dicono i napoletani pensando ai loro figli, *ognuno ama o' scarrafone suo*.

Pedrolara è bella solo come luogo della memoria. Almeno per me. Nella realtà era ed è altra cosa.

Un altro fratello, Alfredo, detto *Arcù*, abitava alle Fornaci e faceva il bidello; poi c'erano Vittorio e Guido. Quest'ultimo morì, nell'immediato dopoguerra, per un colpo partito da un fucile che era in mano a suo fratello più piccolo, Sergio.

Nella casa attigua a quella di *Sibèta* abitava la Lina *d'la Mora*, mamma di Luigino, mio fratello di latte, che gestisce il Bar Souvenir in Piazzale Boscovich.

Mi avevano mandato a balia dalla Lina perché, da quanto mi hanno raccontato, allora mia mamma, appena ero nato, non aveva il latte. Ma poi fui allattato da lei fino a otto mesi, mi ha ricordato mio fratello Dante.

L'Italia era la sorella della Lina, sposata con Angelo Vigianiello, salernitano, considerato uno degli uomini più belli passati per Pedrolara e che faceva il militare a Rimini.

Ogni tanto una colonna di militari si fermava a Pedrolara per le esercitazioni e ogni volta le ragazze si lasciavano andare a qualche *avance* nei confronti dei più attraenti. Angelo era uno di questi.

Correva voce che fosse innamorato di mia sorella Chiara e si diceva che lei lo avesse rifiutato, così Angelo si era consolato con l'intraprendente Italia.

Ricordo bene l'emozione, insieme a un senso di paura, che provavo quando arrivava la colonna dei militari. Temevo stessero preparando un'altra guerra, l'ultima era finita pochissimo tempo prima. Ma quando la colonna ripartiva provavo un certo dispiacere. In fondo era un avvenimento inconsueto.

Saponi Vittorio e sua moglie Maria, i figli Giovanni detto *Mitì* e la sorella Maria, abitavano a fianco della Lina.

Vittorio andò in guerra e fu fatto prigioniero dagli inglesi. Tornò dalla prigionia dopo quasi cinque anni dalla fine della guerra. Ricordo ancora quando fece ritorno. La notizia si era sparsa alcuni giorni prima e il mondo di Pedrolara lo accolse con manifestazioni di grande affetto e grida di gioia.

Giovanni, *Mitì*, mio amico carissimo, che non ho più rivisto per moltissimo tempo dopo essere venuto ad abitare a Rimini, si era trasferito a Como alla fine degli anni '50. Sembrava fosse la promessa del ciclismo italiano. Vinceva un po' dappertutto. Me lo ricordo in una foto premiato dalla giovanissima e bella Raffaella Carrà. Poi, come capita spesso, anche i campioni scompaiono come le meteore. Ma mi era rimasta una gran voglia di rivederlo.

Venni a sapere che tutte le estati passava da Rimini per andare a trovare dei parenti nelle Marche e che si fermava al bar Souvenir di Luigino. Dissi a Luigino di telefonarmi quando *Mitì* sarebbe passato nel suo bar.

Passarono alcuni anni dalla mia richiesta finché il 30 giugno del 2016 ci incontrammo al Bar Souvenir. Era sempre lui e ci ritrovammo insieme come se quell'incontro avesse annullato in un solo istante cinquant'anni di lontananza.

Sempre in quel piccolo raggruppamento di case viveva la *Bazaca*, Erminia Casadei.

Suo figlio Alfredo, detto *Baròn,* alto uno e novanta, possedeva una forza da leone. Mio babbo raccontava che una volta lo aveva visto sollevare un carro agricolo per cambiargli una ruota.

Era andato bambino a fare il garzone a Cotignola, poi era tornato a Pedrolara, ma non volle più restarci e ritornò a Cotignola, dove morì per l'esplosione di un residuato bellico.

La *Bazaca* passava parte del suo tempo a casa mia ed era ormai una di famiglia.

L'ho vista alcune volte urinare in piedi, allargando le gambe coperte da una lunga sottana nera.

Molte donne anziane di allora praticavano questa usanza. Non portavano mutande.

Una volta una di loro (ma non tanto anziana) – mi risparmio di dire chi fosse – seduta sui gradini della bottega di *Gustèn* se ne stava tranquillamente a gambe larghe, senza mutande, non pensando che noi bambini giocavamo proprio davanti a lei e guardavamo con curiosità una macchia nera pensando che fosse un gatto.

Fra la prima casa del nonno e la seconda (quella che era dei Baldiserra) c'è un piccolo altopiano che sovrasta tutta la pianura fino al mare. Fa da confine tra Pedrolara e Montetauro.

Da quel punto si può osservare il panorama a 360 gradi, da San Marino fino a Montefiore e Gabicce, e verso Rimini fino a Cesenatico. È il posto dove vorrei potere abitare gli ultimi anni della mia vita.

La casa del nonno ora è disabitata e sta crollando. Ogni volta che la vedo passandole accanto, quando vado a Pedrolara, provo rabbia e tristezza nel vederla inutilizzata. In quell'aia ci ho giocato anch'io tante volte, e durante la trebbiatura ero sempre lì a guardare mentre costruivano il *barco* coi covoni, uno dei *barchi* più belli e alti della zona.

In quella casa ci abitavano gli Zangheri, *Faféin ad Brancon*, e sua moglie Cesira.

Il figlio Renato era morto, nel 1944, a seguito di ustioni provocate da micce che chiamavamo "spaghetti" perché simili a quel

tipo di pasta. Erano contenuti in un cilindro tondo come un bossolo di granata. Giocando con degli amici, Renato li accese inconsapevolmente con un fiammifero e una vampata gli bruciò il volto e il torace. Morì dopo alcuni giorni fra atroci sofferenze, una tragedia che straziò tutta la comunità di Pedrolara e Montetauro.

Gli altri fratelli erano Silvio, che fece il contadino fino quando abitò lì, Rita, che si sposò e andò ad abitare a Roma, e poi Orlando, detto *Cec*, che fece carriera in aeronautica e che vedevo a Rimini durante le varie cerimonie per gli anniversari storici; infine le sorelle Giuliana, che gestisce il forno di Ospedaletto, e la sorella più piccola Renata. Suo cugino Enrico Santini mi ha detto che si è trasferita a Firenze, dove gestisce un ristorante.

La sorella di Zangheri, Domenica, conosciuta da tutti come la *Menga de forne*, gestiva il forno a Coriano, dove spesso anch'io andavo a comprare il pane per la mia famiglia o un pezzo di spianata, soprattutto nel periodo in cui andavo a scuola a Coriano.

I figli Franco ed Enrico Santini e il nipote Sandro sono diventati ottimi produttori di vino e hanno impiantato una bellissima aziende sulle colline di Coriano, a ridosso delle Saline.

Proprio di fronte alle Saline, quasi sulle sponde del Rio Melo, c'era la casa della famiglia Conti, *Ragnon*.

La figlia Rina era amica delle mie sorelle e ricordo come avesse scandalizzato tutta Coriano, Pedrolara, Ospedaletto e Montetauro perché fu la prima ragazza che indossò i pantaloni. Di lì a poco fu seguita dalle ragazze di Pedrolara, prima, manco a dirlo, dalla mia ambiziosetta sorella Chiara.

Pepo, uno dei due fratelli, l'ho ritrovato a Rimini militante nel PCI, poi nel PDS, poi nei DS e infine nel PD. Per anni abbiamo partecipato alla stessa vita politica, poi le nostre strade si sono divise perché io non ho aderito al Partito Democratico.

Ci salutiamo sempre molto volentieri, quando ci incontriamo. La politica può averci divisi, ma non la nostra origine comune.

L'ho visto poco tempo fa al corteo in occasione dello sciopero generale del 12 dicembre 2014 contro la politica del governo Renzi. Se era lì voleva dire che aveva lasciato il PD, e infatti me lo confermò dichiarandosi molto deluso dalla politica di quel partito.

Scendendo lungo la strada di Pedrolara, prima del ponte sul Rio Melo, a destra c'è un viottolo di un centinaio di metri, conosciuto da tutti come la Violina. Finisce proprio sulla sponda del Rio Melo. Ci abitavano i *Cichinen*, la famiglia Gessaroli.

Il vecchio *Mangon* coltivava un piccolo podere. Suo figlio Giulio, amico di mio babbo, era macchinista in ferrovia.

In una delle rare fotografie di mio babbo lo si vede sopra un ulivo con Giulio e sua moglie Luciana. È una foto che conservo e alla quale sono molto legato, perché c'è mio babbo che sorride contento, cosa che capitava raramente. Evidentemente i pensieri per le difficoltà che c'erano allora gli toglievano quel sorriso che lo caratterizzava per la dolcezza che esprimeva ogni volta che era felice.

Sempre nel crocevia di Pedrolara abitava Massarelli Pietro, detto *Noci*, coi figli Aldo e *Tone*. Di lui, di Aldo e *Tone* parlerò in seguito, ma soprattutto di *Noci*, ricordando il mio primo viaggio al mare a Riccione. Fu lui l'artefice di questa avventura indimenticabile.

Nella stessa casa abitava, di fatto, anche la famiglia di Zangheri detto *Giovanardi*, con la moglie Maria, *ad Brancunac*, e coi figli Domenico, detto *Mangon*, la *Ceda*, la *Ticia* e la *Nina*.

Ricordo che in quella casa c'era una scala di legno, *e' batos*, che serviva a entrambe le famiglie per salire nelle stanze da letto.

Nel piccolo *enclave* dove vivevano *Noci* e Giovanardi abitava una certa *Gali*, che aveva una figlia di nome Zaira.

In quel cortile c'era anche una piccola costruzione con un unico vano che funzionava come circolo ricreativo e come sezione del PCI di Pedrolara, una specie di casa del popolo, dove si ritrovavano un po' tutti, vecchi, giovani, donne e bambini. Non so chi la gestisse, ma mi è stato detto che fu costruita dai comunisti di Pedrolara.

Sul lato destro di via Ca' Fornaci, la strada che parte dal crocevia di Pedrolara e porta verso Coriano, ci abitava *Usaf*, cognome Rosa, e sua moglie Nilde. Credo avesse sette figli: *Giane*, Giovanni, la Lucia, la *Geppa*, Giuseppina, Dino, Sisto, detto *Paleca*, l'Elvira, la *Viroti* e l'Esterina, la *Rina*, che faceva la sarta.

So i loro nomi perché erano persone che conoscevo, ma purtroppo non ricordo più nulla di loro.

Vicino a *Usaf* viveva la *Nilda* con una figlia che chiamavano *Barfola*. Abitavano in una sola stanza.

Davanti ai Rosa, dall'altra parte della strada, c'era un piccolissimo viottolo, che tutti chiamavamo *e' pass* e che finiva con una casupola, quella *ad Bacilon*, Bonfini, che era stato a lavorare in Germania.

Aveva quattro figlie di cui ricordo ben poco, solo i nomi della Giovanna, della Maria e della Pasquina.

Una delle bambine dei nostri giochi infantili era la Rosina, per tutti noi la *Sica*, sorella di Berto Magnani dei *Chesanova*, detto *Catora.*

Berto era amico delle mie sorelle e spesso era a casa mia. Se n'è andato anche lui molto presto. Il campo di tulipani ai quali ho dedicato la mia poesia è il suo.

Una volta la *Sica* giocò un po' pesante con me, se è vero che mi tirò un sasso che mi colpì alla nuca e che mi fece quasi svenire. Rimasi a letto per qualche giorno, con giramenti di testa fortissimi, assistito dalle mie sorelle. Mia mamma era a Riccione a fare la stagione come cuoca in una pensione. Senza farmi visitare da un dottore, senza il ricorso al Pronto Soccorso, che era a Riccione (ma non credo che qualcuno avesse pensato di andarci), tutto si risolse senza conseguenze.

Prima di arrivare al piccolo nucleo di case, situato tra il crocevia e il ponte sul Rio Melo, dove abitavano mio cugino Ivo e la zia Marianna, c'è un viottolo che porta alla casa *ad Cisaren ad Zaghin*, Cesare Urbinati di cui ho parlato già ricordandolo come l'amico più caro di mio babbo.

Nel piccolo agglomerato di case, a cui ho fatto cenno prima e che guarda verso Coriano, abitava *Pipoc* con le figlie Isolina, Olga e Laura. Olga sposò mio cugino Ivo e abita ancora a casa sua dalla parte opposta della strada.

In questo piccolo nucleo di case abitava anche mia cugina Rosa, figlia della Marianna, con i figli Mario, morto recentemente a Bologna e che era entrato nella Guardia di Finanza, e Silvano, che è stato socio di Aquafan e che quando ci trasferimmo a Rimini abitò con noi per alcuni mesi in via Saffi.

Mia cugina Rosa faceva la sarta. Era rimasta vedova. Suo marito Fortunato Balducci era morto nella guerra d'Etiopia.

Prima di arrivare a quella di mia zia Marianna c'era una casa, proprio sulla strada, che oggi non c'è più e della quale non resta traccia. Ogni volta che ci passo guardo quel punto e continuo a pensare incredulo che quella era la casa di Mariolina, la mia amica di gioco, il cui padre Oreste Ugolini, *Ristèn ad Quaiot*, e la moglie Domenica, la *Mènga ad Camson*, erano andati a lavorare in Germania.

Mariolina in quegli anni aveva vissuto a casa mia, e mio fratello Dante, che era il più grande, le fece un po' da balia. Si trasferì poi a Roma e non ne seppi più nulla.

Forse Mariolina è stata il mio primo "amore", perché me la ricordo come la più graziosa di tutte le mie amichette.

Accanto alla casa della zia Marianna, in un altro piccolo agglomerato di case, abitava la famiglia di Enrico Saponi, *Righè ad Manghinela*, con la moglie.

Righè era stato in Brasile a raccogliere il caffè e raccontava che gli si era infilato un parassita nelle unghie delle dita delle mani e dei piedi e che non c'era stato modo di curarlo. Chiamava quel parassita *e' bes*, il verme. La cosa mi faceva sempre una grande impressione, ogni volta che la raccontava.

Mi piace ricordare anche che la Mariuccia, la *Mariocia ad Marcubel*, era la zia di Santini, conosciuto da tutti col soprannome di *Buligana*. Anche lui era andato a lavorare in Germania.

Cantava sempre una bellissima canzone napoletana che non ho più dimenticato. Ogni volta che mi capita di ascoltarla, molto raramente, penso ancora a *Buligana*. Non so quale sia il titolo esatto, ma ho sempre creduto che si chiamasse *Pusillipo*, perché per *Buligana* quello era l'*incipit*. Ne ricordo solo alcune parole: «...*Che mm'he purtata a fá 'ncoppo Pusilleco, si nun mme vuó' cchiù bene?*».

Il figlio di *Righè*, Ernesto, da giovane era nei paracadutisti e questo suscitava sempre, soprattutto in noi bambini, una grande ammirazione. Che mi ricordi, assomigliava all'attore Sterling Hayden, quello del film *Jhonny Guitar*. Sono ancora amico di sua figlia Carla e di Ilvio.

Un altro dei Saponi era Berto, *Becco*, scapolo, personaggio originale che soffriva di una forte sordità, abilissimo nel giocare a biliardo. Era un tifoso del Grande Torino fino all'inverosimile. Citava sempre i nomi dei giocatori e a ogni nome faceva un'esclamazione di gioia ed entusiasmo: Bacigalupo, Menti, Moroso, Ballarin, Mazzola, Gabetto, Ossola, Rigamonti, e così fino a quando non li aveva nominati tutti. Quando l'aereo si schiantò contro la basilica di Superga, vicino a Torino, e tutti i giocatori perirono, a quell'incidente Berto sembrava impazzito.

L'altro figlio era Vittorio, padre del mio amico *Mitì*.

Sempre lì abitava un'altra famiglia Zannoni.

Ricordo un *Condino*, che era lo zio del mio amico Franchino, morto prematuramente nel 1963.

Più avanti, prima del ponte sul Rio Melo, all'inizio del viottolo della Violina, abitava la famiglia Conti. Continuo a mantenere rapporti con Carlo e Trento, mentre Fabia, amica delle mie sorelle, è morta nel luglio del 2014, mentre scrivevo questo racconto della Pedrolara. Aveva sposato un mio ex collega di Rimini, Giorgio Fiori, amico che sempre più raramente incontro dopo la morte di sua moglie.

Carlo, il figlio maggiore, pilota dell'aeronautica, oggi in pensione col grado di generale, ha la mia stessa "malattia": non riesce a staccarsi dai ricordi della sua Pedrolara, tant'è che non ha potuto fare a meno di scrivere un libro che mi ha regalato e che leggendolo mi ha procurato forti emozioni. Se mai finirò questo mio scrivere e ne uscirà un libro, Carlo sarà uno dei primi a riceverlo.

Trento, l'ultimo dei fratelli, è stato dipendente del Comune di Rimini, quindi anche lui ex collega, da poco andato in pensione.

La famiglia Conti viveva tra Coriano e Pedrolara. Erano considerati i signorotti del luogo, perché credo che a Pedrolara fossero i più benestanti, lo si deduceva dal tenore di vita e da come vestivano, soprattutto i ragazzi e la Fabia.

Il babbo faceva il falegname, ma avevano nella loro casa di Pedrolara una tabaccheria. Vendevano anche sementi, perché la zia Faustina era segretaria al Consorzio Agrario di Coriano, il cui titolare era l'ex podestà di Coriano, Ferrante Ferri, padre di Mario e

Marino, coi quali ho ancora rapporti amichevoli. Mario è stato anche assessore al Bilancio nel Comune di Rimini.

La casa dei Conti era l'ultima casa di Pedrolara verso Coriano e confinava col Rio Melo. Al di là del Rio Melo cominciava la frazione di Ca' Fornaci, che stava esattamente tra Coriano e Pedrolara.

Via monte del Poggio è una strada, ai miei tempi quasi un viottolo, che da Pedrolara sale la collina per discendere poi verso Ospedaletto.

La prima casa era quella di *Biasot*, Matteini, che aveva due figli, Angelo (*Angiol*) e Paolo (*Pavlot*). La seconda era quella di Riccardo Drudi, *Drude*, babbo di Pio e Gino, amici di Dante e delle mie sorelle. Avevano un altro fratello, morto dopo il fronte perché ferito da un ordigno. Con Gino ci siamo visti durante le cene di baccalà preparate da Germano. Nella terza casa viveva la famiglia di Gobbi, detto *Gobe*, babbo di Carla, Giorgio e di una sorella più piccola, alla quale nel 1962 e 1963 diedi gratuitamente lezioni di francese, che avevo imparato alle medie e nei primi anni delle superiori.

Quando arrivavo a casa, col treno da Cesena, alle due e mezza del pomeriggio, mentre frequentavo gli ultimi tre anni di ragioneria, lei era già a casa mia che aspettava che finissi di pranzare. Ero sempre stanchissimo e assonnato, ma non mi sono mai negato. So che poi a Rimini, col marito, mise in piedi un'attività di autorimessa e ogni tanto la vidi guidare grosse auto blu.

All'epoca delle lezioni di francese abitavo in Corso d'Augusto, davanti a Palazzo Garattoni, vicino all'Arco, ed ero finito a Cesena dopo essere fuggito dal "lager" del preside Remigio Pian all'Istituto Valturio. Fu una vita che feci per tre anni, cioè fino al diploma di ragioniere.

Ancora oggi sogno di non essermi mai diplomato e di essermi dovuto iscrivere di nuovo a ragioneria, riprendendo però rarissime volte il treno per Cesena e quindi praticamente senza frequentare, ma volendo ugualmente dare l'esame. A quei tempi l'incubo diventava più frequente con l'avvicinarsi dell'esame, perché di fatto non avevo mai studiato e quindi andare all'esame sarebbe stato un suicidio. In questi ultimi tempi l'incubo mi ha abbandonato, ma

sono sicuro che prima o poi ritornerà. La scuola che avremmo dovuto amare ci perseguita ancora.

Vicino alla casa di *Gobe* c'era una fonte naturale di acqua potabile, che esercitava su di me una forte attrazione, perché delle volte potevo osservare salamandre e delicati capelvenere.

La quarta casa era quella della famiglia di Arlotti, detto *Suren*, il cui figlio *Tore*, Salvatore, veniva a scuola con me alle elementari. Ricordo che faceva merenda coi cachi, che a me sono sempre piaciuti. Chiedevo anch'io a mia mamma di fare lo stesso, ma lei mi rifilava sempre le mele che erano tutt'altra cosa. I cachi mi piacciono molto ancora oggi.

Sulla collina di Monte Poggio vivevano diverse famiglie. Voglio ricordare quella dei Gabellini, *Carlet*, dalla quale proveniva Edoardo, che sposò mia cugina Marcella.

In via Ca' Turchi ricordo la casa dell'amico Giuseppe Saponi, *Gepo*, il cui padre tutti chiamavano *Toscanino*, forse perché era stato in collegio in Toscana.

A Pedrolara la miseria era di casa, ma nella famiglia del *Toscanino* aveva messo radici. Giuseppe era sicuramente l'amico più povero.

Ricordo che quando era Natale mia mamma invitava a casa i due fidanzati delle mie sorelle Chiara e Maria, che poi erano due fratelli, Tarcisio e Abramo Gabrielli di *Plè*. Portavano sempre in dono il torrone. Finito il pranzo andavo a cercare Giuseppe e gli regalavo sempre metà del mio.

Sempre in via Ca' Turchi, in direzione del Vallone, c'era la famiglia di Andrea Bianchi, che aveva fatto il partigiano in Jugoslavia. Ma di lui riparlerò, come riparlerò della famiglia di Giorgio Scarpellini, l'amico morto mentre giocavamo e che abitava lì accanto.

Dall'altra parte della strada, sul lato di Coriano, c'era la grande casa colonica dei Fonti, i *Bazira*, una famiglia di contadini molto numerosa. Aurelio era stato mio compagno di scuola in prima e seconda elementare e di lui conservo un ricordo al quale sono molto legato: una delle rare foto di allora, in cui siamo seduti nel banco della classe seconda.

Poi c'era una casa colonica abitata dai Santolini, i *Capucin*. Ricordo che uno della famiglia, non so quanti anni avesse, si era impiccato al palo di una rete che scorreva lungo il fosso di via Ca' Turchi.

In quel piccolo aggregato di case abitava anche l'amico Oreste Saponi, che, ferito a una gamba da una granata, era rimasto claudicante. Qualcuno mi ha raccontato che poi era quasi impazzito e che aveva incendiato la propria casa. Una delle sue sorelle, credo si chiamasse Maria, fu internata nel manicomio di Imola e non so se fece mai più ritorno. Storie tragiche concentrate in un lembo di strada sterrata.

La casa più importante di Pedrolara era quella della famiglia Turchi, benestanti riminesi, da cui prendeva il nome la stessa strada. Oltre che della casa, erano anche proprietari del podere in cui viveva la famiglia Balducci, *Bruscon*, Gino e Alfredo.

L'altra parte dell'immobile era la casa nella quale si rifugiava, soprattutto d'estate, l'abate corianese Giovanni Antonio Batarra per approfondire i suoi studi di filosofia, che lo portarono a ricoprire l'incarico di professore prima a Savignano e poi a Rimini. Ma la sua vera passione, oltre alla fisica, era lo studio della storia naturale.

Pubblicò nel 1759 la sua opera scientifica più importante, la *Fungorum Historia*, che contiene anche quaranta sue tavole che riproducono i funghi che aveva studiati. L'opera ebbe grande risonanza in Europa, tant'è che il naturalista inglese Persoon in una delle sue opere diede il nome a un fungo in onore del Batarra, chiamandolo *Batarrea-Persoon*. L'opera che lo impegnò maggiormente fu però *La pratica agraria*, un insegnamento per i contadini, in primo luogo quelli di Pedrolara, di come lavorare la terra e far sì che sia il più possibile redditizia.

Quando abitavo a Pedrolara di questa casa e dell'abate Batarra non sentii mai parlare.

Ugo Turchi, il proprietario, era amico di mio padre, che gli seguiva il podere nei lavori di potatura degli ulivi e negli innesti delle viti.

Quando ero impiegato in Comune, Ugo, che era presidente del Center Gross di Rimini, veniva spesso nel mio ufficio, e come col-

laboratore diretto del sindaco mi sottoponeva spesso problemi legati al Center che poi riferivo al sindaco di turno. Sapendo che era lui il proprietario della casa che era stata del Batarra, gli dissi che mi avrebbe fatto molto piacere visitarla. Mi accontentò e un giorno andai con lui a Pedrolara. Mi aprì la porta di quella casa in cui non ero mai entrato e fu una grande emozione. Sulle porte c'erano ancora, ben conservati, i dipinti eseguiti dal Batarra.

Dall'altro lato della strada, verso Coriano, quasi di fronte alla casa del Batarra, nel podere che è dei Cecconi di Rimini, viveva la famiglia Giovagnoli, *Cidurnel*, che però non erano miei parenti. C'erano tre sorelle che erano amiche delle mie e ricordo che delle sere andavano a ballare a casa loro imparando lì i primi passi di danza.

Una di queste tre sorelle è la madre di Leandro Coccia, che è stato mio collega in Consiglio Comunale. Insieme con Eugenio Pari e Fabio Pazzaglia abbiamo fatto, non me ne vogliano l'allora sindaco Ravaioli e il vice sindaco Melucci, numerose battaglie contro la cementificazione di Rimini. La più famosa fu quella contro la costruzione del nuovo stadio per 15.000 posti in cambio di un'urbanizzazione di circa 120.000 mq. Fortunatamente la nostra battaglia impedì questa nuova cementificazione.

Se di periferia di Pedrolara si può parlare, la si poteva individuare in quella che si proiettava verso Riccione e che dava vita a un agglomerato di case che tutti chiamavano *e' ghet*, il ghetto. Qui abitavano due amici inseparabili, Armando Casali e Antonio Bacchini, *Tugnin*, di cui racconterò in un'altra parte.

Qui viveva anche Casadei Mario, allora mio compagno di scuola, che poi andò a lavorare in Svizzera. Fino a qualche anno fa mi scriveva e mi mandava anche foto in cui lo si vedeva in gare podistiche anche agonistiche. Gli amici di Pedrolara mi hanno detto che è morto recentemente.

Nel ghetto viveva anche Lorenzo Vici, *Lurenz ad Barnòc*, l'unico calzolaio di Pedrolara. Era claudicante e per salire sulla bicicletta aveva istallato un perno esterno nel centro della ruota posteriore. Ci metteva un piede sopra e con un guizzo saliva sulla sella.

Ci viveva anche una delle amiche più care delle mie sorelle, Eu-

genia Bianchi, che sposò O'Brien Olmeda, poeta dialettale, un giovane che affascinava le ragazze del posto. Ho sempre sentito parlare del grande amore di Eugenia per lui. Anche O'Brien se n'è andato. Ho alcuni minuscoli libri delle sue poesie e ogni tanto mi capita di leggerle. Sono piacevoli e mi riportano a molti ricordi di allora. Il padre lo aveva chiamato O'Brien, dal nome di un inglese che credo lo avesse salvato durante la prima guerra mondiale.

Eugenia aveva un fratello, Cecco, morto a 17 anni all'ospedale di Riccione per una ferita a causa dello scoppio di una bomba. Anche in questo piccolo agglomerato la morte non si era risparmiata.

Più avanti vivevano e lavoravano la terra le famiglie dei Tonelli, *Camson ad sòra* e *Camson ad sòta*. Dai Tonelli andavano un po' tutti da Pedrolara a comprare l'anguria per Ferragosto.

Vicino ai Tonelli abitava la famiglia di Primo Imola, chiamato da tutti *Sbròmble*. Aveva due figli la Maria, detta *Pitìa*, e Nino, amico delle mie sorelle. Era un fanatico del Far West e dei cow boys e spesso vestiva con camicie americane sgargianti. Abita a Rimini e sua figlia oggi gestisce l'edicola di Piazza Cavour dove vado a comprare i giornali.

C'erano ancora diverse case sparse verso il Vallone, ma la loro lontananza non mi permise allora di allacciare rapporti significativi, e quindi anche i pochi ricordi che avevo sono svaniti.

Ricordo una di queste case coloniche, quella dei Bernardi, *Bdèt*, a metà collina verso il Monte Poggio. La ricordo per un episodio che non ho più dimenticato. Questo almeno piacevole.

Durante il Carnevale ci si mascherava con quello che si aveva a casa e poi in gruppo le mascherine passavano di casa in casa con un cesto, e tutti davano qualcosa, biscotti, caramelle e anche uova.

Mia sorella Maria mi aveva regalato una maschera di carta che raffigurava un lupo. Mi ero vestito così bene da rendermi irriconoscibile.

Nella casa dei Bernardi c'era una bambina della mia età che si chiamava Evelina, molto graziosa e che mi era simpatica. Quando le fui davanti, gli altri bambini non avevano maschere, non mi feci riconoscere, nonostante lei avesse insistito più di una volta per sa-

pere chi ci fosse dietro quella maschera. Non parlai per non farmi riconoscere e me ne andai fiero di questa mia decisione. Ma capii che era rimasta delusa.

Ogni tanto penso a questo episodio e mi interrogo sul mio carattere, direi sulla mia testardaggine, nel senso che una volta arrivato a una decisione spesso non la cambio, anche se dovrei. Mi è capitato altre volte di comportarmi così e ogni volta, quando riaffiorano questi episodi, provo nei miei confronti poca stima. Nella vita e nei rapporti credo che la flessibilità mentale sia il sale della terra.

Così finisce questo viaggio della memoria, pensando che in fondo ognuno di noi nella sua vita finisce per dar peso anche alle piccole cose, ai piccoli fatti e soprattutto, almeno per me, a modeste e umili persone. Così è stato, perché questo racconto l'ho fatto con amore, con rispetto e con nostalgia. Del resto, quello era il mondo in cui ho vissuto, dalla nascita fino a dieci anni, e le persone erano quelle che mi hanno accompagnato in quell'indimenticabile periodo della mia infanzia. Tutto ciò che ho vissuto allora ha dato un'impronta indelebile a tutta la mia vita, per sempre. Per me allora c'era solo questo mondo e nient'altro.

CAPITOLO V
Il Rio Melo e il torrente Marano

Chiunque abbia vissuto vicino a un fiume porterà sempre con sé, momenti e sensazioni particolari, sia che si tratti di un rio o di un fiume vero e proprio.

Così è anche per me, e i ricordi che ho del Rio Melo, che passa per Pedrolara scendendo dalle colline fra Montescudo e Montecolombo, dove credo nasca, e sfociando a Riccione, e i ricordi del Torrente Marano, che dalla Repubblica di San Marino scende verso Ospedaletto, sfociando anch'esso a Riccione, sono tanti, piacevoli e ancora vividi.

Mi sentivo e ho continuato a sentirmi legatissimo al Rio Melo, perché era in quel rigagnolo che, bambini, passavamo parte del nostro tempo in scorribande senza che nessuno ci dicesse o ci proibisse mai nulla. Liberi come l'aria.

Il rigagnolo diventava però un torrente impetuoso quando le piogge torrenziali generavano fiumane. In pochi minuti le cento anime che abitavano Pedrolara si ritrovavano sul ponte di Ca' Fornaci, che era stato costruito nel 1884 dai carrettieri per ricordare il salvataggio di un ragazzo caduto nel fiume.

La fiumana ha sempre generato in me un timore cupo, il timore che quella massa vorticosa e turbolenta di acqua mista a fango, a rami e tronchi d'albero spazzasse via in un attimo il ponte e quelli che c'erano sopra, me compreso. Lo spettacolo però esercitava un grande fascino per l'enorme potenza dell'acqua che a volte era capace di travolgere uomini, animali e cose.

Quando la fiumana straripava nei campi, allora, là dove arrivava il fango e tutto ciò che trascinava con sé, il raccolto di quell'anno andava perduto.

In primavera e in estate, ma anche in autunno, il Rio Melo era un luogo molto frequentato.

D'estate si andava a fare il bagno nei gorghi, ognuno dei quali portava il nome del contadino sul terreno del quale il gorgo si affacciava. Bagnarsi in quelle acque ferme era per noi bambini momento di grande felicità.

Noi più piccoli sguazzavamo in quelli meno profondi. In quelli più profondi andavano invece i grandi e c'erano giorni in cui si poteva assistere alle imprese di qualche temerario che, per sbalordire le ragazze, saliva su un albero che aveva piantato le sue radici sul greto del fiume e da quell'albero, dopo aver trovato il ramo giusto e nella giusta posizione, faceva un tuffo ardito.

C'era un periodo d'estate, e questo è forse il ricordo più brutto che ho, in cui non era possibile bagnarsi nel Rio Melo perché i contadini mettevano a macerare la canapa. Ne veniva fuori un spettacolo desolante: l'acqua diventava marrone e imputridiva insieme alla canapa emanando un odore insopportabile e i pesci che non avevano più ossigeno, morivano e venivano a galla.

Questo ricordo mi fa venire in mente i giorni della mucillagine, apparsa all'improvviso sulla nostra riviera nell'agosto del 1989. Le mucillagini avevano trasformato il nostro mare in una immensa distesa gelatinosa anch'essa, come la canapa, di un ripugnante color marrone. Lo spettacolo desolante delle mucillagini sembrava una maledizione biblica: la morte del nostro mare.

Ricordo che in quei giorni era all'ancora, davanti a Rimini, la portaerei Garibaldi, e come era consuetudine il Comandante invitò il sindaco per una visita. Allora era sindaco Massimo Conti, che accompagnai nelle mie funzioni di Capo di Gabinetto. Vennero a prelevarci sulla banchina del porto con una lancia e quando fummo fuori dal porto la prua dell'imbarcazione iniziò a fendere l'orripilante massa gelatinosa che tutti guardavamo in silenzio, sbigottiti e sgomenti. Non c'era più traccia dell'acqua verde e azzurra del nostro mare. Ma fu quando salimmo sulla Garibaldi, la cui altezza è paragonabile a un edificio di sei piani, che restammo ammutoliti. La sensazione che provai fu di angoscia, un'angoscia profonda che mi aveva attanagliato, pensando veramente che il nostro mare fosse ormai morto: fino all'orizzonte non si scorgeva più un centimetro di acqua, e il mare, che non era più mare, era diventato il paesaggio

di un altro pianeta. Sembrava di essere in un film di fantascienza. Una sensazione così forte che non dimenticherò più.

Il Rio Melo aveva insegnato a noi bambini anche come sfamarci. Lontani da casa anche per una giornata intera, aguzzavamo l'ingegno per placare i morsi della fame o con un frutto strappato da qualche albero oppure con una pannocchia abbrustolita nei giorni in cui i chicchi del granoturco erano ancora teneri.

Partivamo già premuniti, portando con noi fiammiferi e un coltello che ci serviva per tagliare una canna e appuntirla e in cima alla quale infilzavamo la pannocchia. Accendevamo il fuoco e poi ognuno si abbrustoliva la sua. Non c'è luogo, ancora oggi, in cui, accorgendomi che qualcuno vende pannocchie abbrustolite, non mi fermi a comprarne una. La mangio a occhi chiusi e mi ritrovo all'improvviso nel Rio Melo.

Le nostre scorribande arrivavano a volte fino alle Saline, dove, potrei dire, inventammo, oltre sessant'anni fa, l'acquascivolo.

Il costone di tufo delle Saline era molto ripido e terminava proprio in un gorgo. Scendevamo col sedere a forte velocità scivolando sulla sabbia di tufo e la nostra scivolata finiva, con urla e risa, nelle acque del Rio Melo. Il più delle volte, almeno io che ero il più scatenato, tornavo a casa coi pantaloni sforacchiati. Però, che mi ricordi, non ricevetti mai un rimprovero da mia mamma, sicuramente perché quando sapeva che andavamo alle Saline mi faceva mettere i calzoni peggiori.

Il Rio Melo ci trasformava tutti anche in cercatori di nidi, perché sugli alberi del fiume costruivano il loro riparo molte specie di uccelli. A volte ci andavo da solo e anche se fossi ritornato una settimana dopo mi sarei ricordato con precisione dove erano i nidi che avevo trovato.

Un giorno fui preso letteralmente da un raptus e come una furia scatenata andai a prelevare dai nidi, che avevo trovato un po' dappertutto, gli uccellini che avevano già le piume ed erano ormai pronti a volare. Lo feci con l'intenzione precisa di portarli a casa e di farli cucinare perché ricordo che quell'estate, credo fosse il 1949, a casa c'erano solo le mie sorelle e scarseggiava il cibo e i morsi della fame si facevano sentire veramente.

Cominciai la razzia dagli alberi del Rio Melo e da altri sparsi per la campagna. Scelsi solo quelli in cui c'erano nidi di passeri. Risparmiai i nidi dei cardellini, dei verdoni e dei fringuelli: quelli non si potevano uccidere per mangiarli perché erano troppo belli e rari. Di passeri invece ce n'erano dovunque.

Non feci eccezione neppure per due *castrise* grassottelle, il doppio di un passerotto, che portai a casa.

Ma fu sul tetto della mia casa che la cattura dei passeri ingrossò il bottino, perché lì c'erano molti nidi sotto le tegole. Alla fine, lo ricordo benissimo, ne portai a casa in tutto una trentina, che furono cucinati dalle mie sorelle e nessuno di noi si sentì preso dai sensi di colpa. Erano stati più forti i morsi della fame.

Se qualche animalista militante leggerà quanto ho raccontato, temo che mi riserverà un giudizio non troppo lusinghiero. Del resto, però, *quand' ui' è la fema!* E poi, in quei tempi di fame tutti cacciavano i passerotti per mangiarli ed era una cosa naturale come pescare il pesce o le rane nel fiume o cacciare una lepre.

Ricordo che durante l'inverno, quando c'era la neve, tutti mettevano trappole per uccelli, oppure chicchi di grano o di granoturco sotto un paniere che restava sollevato grazie a un bastone appoggiato a terra e al quale era legato un filo. Quando gli uccelli entravano per beccare i chicchi, chi era dall'altra parte tirava il filo e il paniere cadeva imprigionandoli.

Il mio rapporto col Marano, come avevo già detto, era diverso rispetto a quello col Rio Melo.

Sulle sponde del Marano, dopo Pian della Pieve, abitavano in una piccolissima casa i miei nonni materni. Non li ho conosciuti perché la nonna Casadei Erbosi Eugenia morì durante la guerra a seguito di un bombardamento e il nonno morì poco prima che nascessi. Nella piccola casa sul Marano erano rimasti la zia Nazzarena e lo zio Luigi, rimasto vedovo presto perché la moglie, Elvira Tonnoni, gli morì fra le braccia nello stesso bombardamento in cui morì la nonna. Era il 12 settembre 1944 e un obice aveva sfondato il tetto di una casa colonica in località Cella Rossa di Montetauro. Con loro morirono altre 11 persone. Si erano salvati solo la zia Nazzarena e lo zio Luigi.

Dagli zii andavo ogni tanto con mia mamma o con mio babbo o con le mie sorelle. Ci andavo molto volentieri perché la zia mi faceva sempre trovare qualche piccolo regalo. Indimenticabile era la ciambella col buco che preparava per me in occasione di ogni compleanno, ricoperta da dolci confettini colorati.

Il nonno faceva il calzolaio ma si occupava anche di alcune pecore che davano un buon formaggio e una ricotta del cui sapore ancora oggi vado alla ricerca.

La famiglia di mia mamma era quella dei *Bardela*. Questo soprannome proveniva dai genitori della nonna materna Eugenia Casadei, figlia di N.N., che era stata adottata. L'avevano presa all'ospedale di Rimini, dove le avevano già dato il cognome di Erbosi. Dal momento che i genitori adottivi si chiamavano Casadei assunse quindi due cognomi: Casadei Erbosi.

Per timore che Eugenia si sposasse e lasciasse la casa della famiglia adottiva, convinsero quello che sarebbe stato poi il mio nonno materno, Agostino Bellini, ad andare ad abitare dai genitori di Eugenia, che era poi la casa dove abitò mia mamma.

Dante, mio fratello, che mi ha raccontato queste cose, mi disse anche che la famiglia del nonno era chiamata *i Muntagna*.

Il nonno suonava molto bene lo scacciapensieri. Quando morì, non avevo neanche una settimana, mia mamma non poté andare al funerale.

Ricordo che a fianco della casa c'era una fossa, un piccolo canale, in cui scorreva acqua limpidissima usata per far girare le pale di un mulino che macinava grano e granoturco e che si trovava a monte della casa dei nonni. Oggi resta solo un rudere a fianco della strada che costeggia il Marano, prima del parco realizzato dal Comune di Coriano. Nella fossa passavano spesso pesci e ho visto alcune volte catturarli con un metodo molto originale.

La fossa sarà stata larga circa un metro e mezzo, e la zia, la mamma e le mie sorelle stendevano un telo orizzontalmente, sbarrandola. Succedeva che i pesci restavano imprigionati e la cattura avveniva con colpo rapido e preciso che la zia sferrava, lasciandoli stecchiti, col dorso della falcetta, strumento che si usava per tagliare l'erba e il grano.

A un centinaio di metri dalla casa, in mezzo a un campo che non era degli zii, c'era una fonte. Era protetta, chissà da quanto tempo, da un bel manufatto di mattoni. L'acqua era potabile ed era così trasparente che, sporgendosi sopra, la propria immagine si rifletteva come in uno specchio.

Negli anni '60 fu riempita di terra e distrutta. Un crimine contro la natura.

Anche il Marano, come il Rio Melo, è carico di ricordi.

Il fiume passava sotto il ponte di Ospedaletto, dove durante l'estate c'era una pista da ballo fra gli alberi.

La mamma, alla sera, durante i sabati e le domeniche d'estate accompagnava le mie sorelle Chiara e Maria, le due più grandi, a ballare sotto il ponte. Andavamo con loro anch'io e mia sorella Giovanna, lei ancora troppo piccola per ballare.

Non c'erano solo le donne della mia famiglia che percorrevano la strada che da Pedrolara portava a Ospedaletto. C'erano anche altre mamme, altre ragazze e altri bambini e bambine. Si formava così un corteo vivace e allegro e le ragazze intonavano sempre una canzone che allora andava molto di moda, una canzone spagnola che si intitolava *Quizas, Quisaz Quizas* (Chissà, chissà, chissà), cantata oggi in modo splendido da Fiorella Mannoia e che a me piaceva molto. Ancora oggi ogni tanto la canto.

L'innamorato o l'innamorata chiedeva quando, come e dove si sarebbero incontrati, ma la risposta era sempre la stessa: *quizas, quizas, quizas*. La canzone veniva però adattata dalle ragazze e quel *quisaz*, scomponendolo in due parole, in dialetto diventava *chi sas, chi sas*, quei sassi, quei sassi, e aggiungevano: *de fiòm*, del fiume.

C'era sempre un'orchestrina che suonava e a distanza di anni, parlando di quei giorni e di quel *dancing*, le mie sorelle ricordano ancora quando a cantare venne Vittorio Corcelli. Allora fece scalpore la canzone *La porcella ha fatto i porcelli*.

Mi è capitato di leggere, per caso, dopo che avevo già scritto questi miei ricordi sul *dancing*, che c'era, sotto il ponte del Marano, una poesia su quel torrente di Lidiana Fabbri, poetessa dialettale di Ospedaletto che ho avuto modo di conoscere solo nel 2014 presso la libreria Luisè e alla quale ho raccontato di aver citato una sua poesia. Credo che i suoi versi rispecchino le mie stesse sensazioni:

…E' fiòm e' sta zèt,
tla su'cònna, e u s'arcorda
la musica d'nà volta.
Cla fisarmonica la tajeva e' còr.
Al burdeli al ciarcheva e'muròs.
Una scrichèda tra un bàl e cl'élt
Tra i canadà e i tamaris,
us baléva sla sponda de' fiòm…

…Il fiume sta zitto
nella sua culla, e si ricorda
la musica di una volta.
Quella fisarmonica tagliava il cuore.
Le ragazze cercavano il moroso.
Una stretta tra un ballo e l'altro
Sotto i pioppi e le tamerici
Si ballava sulla sponda del fiume…

Nel pomeriggio di lunedì 8 settembre del 1969, data storica per le sorti italiane e un po' anche per le mie, Walter Ceccaroni, sindaco di Rimini, mi sposò con la bellisima Ilva. Testimoni l'amico Gastone Dolci e Lella Casadei, moglie di Enrico Gnassi.

Quella pista da ballo sotto il ponte di Ospedaletto venne riaperta da Gigi che, dopo tanti anni vissuti a Milano, era tornato al suo paese. Gigi, che suonava la fisarmonica, suonò divinamente. Si ballò, e i compagni e le compagne coi quali ero cresciuto nel Circolo Culturale Piero Gobetti e nella Federazione Giovanile Comunista cantarono le più belle canzoni di lotta e di protesta.

Una settimana prima della sua morte improvvisa, consegnai a Maurizio Balena, che sapevo di trovare seduto a quello che un tempo era il bar Vecchi, una foto del mio matrimonio, trovata in quei giorni a casa mia, dove si vedeva lui insieme all'amico inseparabile Giovanni Luisè, Dodo Pagliarani, Luciano Bianchini, Piero

Meldini, Corrado Fantini ed Enrico Polverelli e la poetessa Paola Rossi. La consegna di quella foto fu l'ultima occasione che ebbi di parlare con Maurizio. Un infarto lo stroncò al tavolo del Ristorante Pic Nic dove pranzava tutti i giorni: seduti con lui la figlia Ilaria ed Enrico Gnassi.

Dire che c'è un genere di morte che si può definire bella è certamente un'affermazione fuori luogo, ma forse per Maurizio è stato proprio così, lui che amava gli amici, il buon vino e il buon cibo.

Alle sette di sera, di quell'8 settembre salpammo verso la Jugoslavia con il *Mombasa*, un vecchio peschereccio riadattato da Quinto Sirotti e Giorgio Roncuzzi, munito di motore e di vela. Quinto era il comandante, poi c'erano Marco Albonetti, che oggi è il mio medico di famiglia, con la *morosa* Rosy Pascucci, il figlio di Quinto, Claudio, l'amico fraterno Tiberio Giolito, "cineoperatore", che veniva sempre con me quando facevo un viaggio, e infine i novelli sposi. Un viaggio bellissimo di 20 giorni fra le isole della Dalmazia su una barca dove si poteva dormire sì e no in quattro persone. Gli altri, a turno, in coperta.

Noi di Pedrolara con il nostro Rio Melo rispetto a quelli di Ospedaletto, dove scorreva il torrente Marano, eravamo un po' come i cugini poveri, perché a Ospedaletto la stratificazione sociale era più variegata. Lì c'erano ceti sociali di un certo livello e Ospedaletto credo facesse parrocchia con la sua chiesa e con il suo parroco. Avevo sempre pensato fosse don Peppino Graziosi, ma invece non ebbe mai una parrocchia sua, perché era un predicatore e girava per città e campagne.

Mio fratello Dante, alla fine degli anni '40, come ho già detto, studiava a Roma da zia Tina, che era la cuoca della famiglia Solari, dove andava a cena anche il presidente Einaudi, e da zio Giovanni, e abitavano nel quartiere Coppedè, in via Tanaro al n.14. Dante mi raccontò di aver letto un manifesto in cui si annunciava la predica di monsignor Graziosi e la zia che lo conosceva lo andò a salutare insieme a mio fratello. Nominato dal vescovo monsignore, aveva la prerogativa di portare un abito più consono al suo rango e la sua veste talare era dotata di bottoni rossi che spiccavano sull'abito nero.

Nel paese c'era anche un piccolissimo teatro, praticamente una stanza, dove si facevano delle commedie dialettali, e una volta venne a Ospedaletto un signore che intendeva stimolare nei giovani del luogo la passione per il teatro.

L'amico Peo Pivi mi ha raccontato che era arrivato un giorno un tizio che veniva da Vicenza e che chiamavano *magnagatti*, come chiamano un po' tutti, ironicamente, i vicentini. Nei pochi giorni della sua permanenza nel paesino raccolse un gruppo di ragazzi e ragazze, tra cui alcune delle mie sorelle, e allestì una commedia. La sera del debutto andai anch'io.

Ricordo un episodio che poi sentii raccontare, come le vicende metropolitane di oggi, centinaia di volte.

Attore principale era un giovane del luogo conosciuto e di famiglia benestante, figlio del proprietario di un frantoio per la macina delle olive. Il giovane si chiamava Cicci Monti. Dopo qualche minuto che era entrato in scena gli caddero i pantaloni e rimase in mutande fra le risate del pubblico. Il regista non riuscì a far terminare la commedia e tutto finì lì.

Ospedaletto aveva anche un ufficio postale, un consorzio agrario e una monta di tori. C'erano famiglie benestanti, cosa rarissima invece a Pedrolara.

Peo apparteneva a una di queste famiglie: sua madre, la Tosca, e suo padre Romeo, detto *Fafnir*, erano proprietari di un negozio e di un distributore. Ombretta era la sorella, che oggi produce vino che ha chiamato *Fafnir*, un ottimo Sangiovese. L'altra sorella, Sonia, e il fratello Danilo li ho conosciuti più tardi a Rimini.

Con Peo continua il mio rapporto d'amicizia a Rimini, dove abita da molti anni, e anche quello con Ombretta, con la quale capitava di trovarci insieme agli altri bambini sotto quel ponte nelle sere d'estate, quando i grandi ballavano.

Vedevo Ombretta come la più bella delle bambine che conoscevo allora. Oggi, ogni tanto, ci si frequenta a Rimini e una volta, parlando di quei tempi, le dissi di questo mio "invaghimento" adolescenziale. Sorrise divertita e incredula.

Chissà quante altre storie si saranno intrecciate sotto quel ponte sulle rive del Torrente Marano.

A Ospedaletto abitava anche Valerio Gabrielli, fratello di Tarcisio e Abramo, fidanzati con le mie sorelle Maria e Chiara.

Tarcisio sposò Maria. Se ne sono andati entrambi, con mio grande dolore, perché Maria era la sorella maggiore alla quale ero molto affezionato: era l'unica che allora, ogni tanto, mi facesse un regalo. Scoprii sempre di più, col passare degli anni, che eravamo molto simili.

Valerio era il più piccolo dei tre, aveva qualche anno in più di me. Molto sveglio e intraprendente, fu lui a farmi conoscere i primi fumetti. Comprava tutte le settimane *L'Intrepido*. Me lo faceva leggere e io aspettavo sempre il nuovo numero con un'ansia e una bramosia esagerate.

C'erano alcuni personaggi che mi affascinavano come Robert Eagle (lo leggevo com'era scritto, non conoscendo allora l'inglese), il maharaja con la sua tigre Marana, Liberty Kid e Buffalo Bill. Quelle letture mi aprivano nuovi mondi che non conoscevo e non sapevo ancora se esistessero davvero o se fossero solo luoghi fantastici.

Ma fu Pecos Bill il mio fumetto preferito. Era sempre Valerio che me lo faceva leggere. Con Pecos Bill scoprii il Far West. Quando uscì una sua riedizione comprai tutti i numeri che ho ancora.

Turbine era il cavallo di Pecos Bill e Valerio chiamò così quello di suo babbo, che gli serviva per trasportare cose e merci. Qualche domenica d'estate, da Pedrolara andavo a piedi a Ospedaletto da Valerio perché mi aveva promesso che saremmo andati nel Torrente Marano cavalcando Turbine. Che mi ricordi lo cavalcai una sola volta, ma quel percorso da casa di Valerio, che si trovava sulla strada per Montescudo e le sponde del Torrente Marano fu per me una vera e propria avventura che mi fece sentire un novello Pecos Bill.

Un giorno Valerio arrivò a casa mia con un cucciolo di bastardino color marrone. Me lo consegnò nella manica di un pullover, tant'era piccolo, e mi disse che me lo regalava. Fu per me una gioia immensa, indescrivibile.

Mio babbo lo chiamò Ful, il perché non l'ho mai saputo. Ma molti anni dopo, quando ormai Ful non c'era più, mi ricordai che

a mio babbo piaceva andare al tiro a volo e io andavo con lui. Prima di sparare al piattello, l'uomo che imbraccia il fucile per avvisare l'addetto al lancio che era pronto gridava «Ful!». E il piattello partiva. Chissà che quel nome non derivasse da lì.

Mi ero così affezionato a Ful che alla sera gli permettevo di venire a dormire con me. Si metteva sotto le lenzuola con la testa fuori, davanti alla mia, e sembrava un essere umano. Mai che i miei genitori opponessero un diniego a questa abitudine: avevano capito quanto io fossi legato a lui e lui a me, e dovunque andassi lui mi seguiva.

Un giorno Full scomparve. Aspettai che tornasse, un giorno, poi due, poi tre, ma niente. Ricordo il dolore che provai per la sua scomparsa, non riuscivo a capire cosa gli potesse essere accaduto e questa incertezza mi aveva così addolorato che smisi di giocare con gli altri bambini.

Per giorni e giorni con il mio amico *Gepo*, l'unico forse che aveva capito il mio immenso dolore, salivamo sui punti più alti attorno a Pedrolara: sulla collina di Monte Poggio che guardava verso Ospedaletto, sulla collina dove c'era la casa di mio nonno che guardava verso Coriano, o percorrendo in lungo e in largo il Rio Melo chiamandolo a squarciagola. Lo facemmo per giorni, ma poi capimmo che era tutto inutile. Non c'era momento che non pensassi a lui.

Erano passati circa due mesi dalla sua scomparsa e ormai ero convinto che Ful non lo avrei più rivisto. Poi, in un giorno di pioggia incessante, credo fosse primavera, all'improvviso apparve Ful, bagnato, sporco di terra, magro, irriconoscibile. Ma era proprio lui perché la prima cosa che fece fu saltarmi addosso come fosse impazzito.

Sono sicuro che anche lui, sicuramente persosi per inseguire una cagnetta randagia, non trovando più la strada, abbia sofferto per quella lontananza e la mia gioia fu immensa, ma ricordo anche un forte sentimento di rabbia nei suoi confronti, perché considerai quella fuga un tradimento.

Ful venne con me a Rimini quando nell'ottobre del 1952 lasciammo per sempre Pedrolara.

Tutti avevano insistito, genitori compresi, che lo lasciassi lì e non lo portassi con me, perché a Rimini non era come nella campagna di Pedrolara. Laggiù c'erano quelli che catturavano i cani, se non avevano la museruola, e poi bisognava pagare per liberarli.

Non potevo capacitarmi che ci fossero uomini che potevano catturare un cagnolino come Full che non avrebbe fatto male neppure a un uccellino. E non potevo pensare di separarmi da lui, per me era una cosa inconcepibile: sapevo che a Rimini avrei avuto solo lui, perché non so con chi mai avrei potuto fare amicizia, visto che quelli che arrivavano in città dalla campagna erano considerati spregiativamente dei contadini, gente insomma inferiore. Di fatto fu così, anche se devo dire che feci presto amicizia con alcuni miei coetanei in quel di via Saffi, nel Borgo S'Andrea, così si chiamava allora Borgo Mazzini.

L'avvertimento che mi avevano dato prima di venire a Rimini, riguardo a Ful, non tardò a diventare una terribile realtà.

Un giorno Ful scomparve e mi misi alla sua ricerca ma non lo trovai.

Qualcuno venne a dire a mia mamma che era stato catturato dall'accalappiacani. Fu una cosa tremenda che mi fece cadere nella disperazione. Piansi per alcuni giorni perché non c'erano i soldi per pagare la sua liberazione. Ci volevano mille e cinquecento lire, una cifra enorme se si pensa che allora pagavamo sette mila lire d'affitto al mese e che l'estate dopo andai a lavorare da Elfo Corradini per mille lire alla settimana. Avevo solo 11 anni.

Mia babbo continuava a dire che i soldi non li aveva, ma sapevo che anche lui soffriva vedendomi piangere tutto il giorno. Finché mia mamma, me lo ricordo bene, gli disse: «Bisognerà trovarli i soldi, se no quel bambino si ammala».

Trovarono i soldi e andammo al Macello Pubblico, in via Dario Campana, perché era lì che tenevano i cani catturati, per pagare la liberazione di Ful.

Cominciò ad abbaiare appena sentì la mia voce e quando lo liberarono sembrava, ancora una volta, impazzito dalla gioia.

Colui che lo aveva catturato, un omone alto e grosso, che quasi come una beffa portava il cognome di Canini, ci disse che bisognava mettergli la museruola, perché se lo trovava senza lo avrebbe catturato di nuovo. Il giorno stesso gliela comprammo.

Ma Full, che era stato sempre libero, non sopportava quella tortura e faceva di tutto per toglierla procurandosi ferite alla testa e alla bocca. Dopo alcuni giorni non potei più sopportare di vederlo soffrire e decisi di non mettergli più la museruola, anche se ormai tutti mi dicevano che senza lo avrebbero catturato nuovamente.

Cercavo di non farlo uscire se non quando c'ero io, ma a volte fuggiva e se ne andava per conto suo.

Lo catturarono una seconda volta e tutto si ripeté come la prima volta. Full tornò a casa dopo che furono pagate altre mille e cinquecento lire.

Il babbo mi disse che quelle sarebbero state le ultime e io capii, nella disperazione di quei momenti, che quella sarebbe stata veramente l'ultima volta.

Ma la stessa storia si ripeté con la museruola. Qualcuno avrebbe dovuto impedirmi di togliergliela, ma di fronte alla sofferenza di quel bastardino nessuno ebbe il coraggio di imporgli quella tortura. Così un po' tutti decretammo la sua condanna a morte.

Lo catturarono ancora. Per liberarlo e pagare la cauzione bisognava andare entro tre giorni, perché altrimenti lo avrebbero ucciso. Speravo ancora che qualcuno intervenisse per liberarlo, se non altro perché ormai si trattava di una persecuzione, visto che quel cane non aveva fatto mai male a nessuno. Ma nessuno si mosse e del resto noi, venuti dalla campagna, non eravamo nessuno.

Ero disperato. Provavo una sofferenza atroce, una sofferenza che non ho mai più provato nella mia vita. Capii che non potevo più chiedere nulla ai miei genitori.

Quei tre giorni che mi separarono dalla sua morte sono stati i tre giorni tra i più orribili della mia vita. Andavo tutti giorni, al pomeriggio, sotto le mura del Macello pubblico a chiamare Ful. Lui mi sentiva e abbaiava.

Andai anche il pomeriggio del terzo giorno. Lo chiamai, ma non lo sentii più abbaiare. Non mi rispose. Capii che Ful non c'era più e che mai più lo avrei rivisto.

Mi dissero che lo avevano ucciso, nella tarda mattinata, con una

puntura. Ancora adesso, quando mi ricordo di quei terribili giorni, provo una sorta di dolore fisico e mi viene da piangere. Qualche volta mi capita ancora di sognarlo.

CAPITOLO VI
La guerra

«La guerra è una brutta bestia che gira il mondo e non si ferma mai» dice il pastore-attore Toni Lunardi, che il regista Ermanno Olmi scelse come protagonista del suo film *I recuperanti*, girato nel 1970. La frase fu poi ripresa nell'ultimo film di Olmi, *Torneranno i prati*.

Il mostro della guerra mi si manifestò quando vidi i villaggi distrutti e le case sventrate percorrendo la strada che mi avrebbe portato nelle città di Mostar e Sarajevo. Era appena finito il conflitto nella ex Jugoslavia.

Vi ero andato con rappresentanti del Comune di Rimini per un progetto di solidarietà. Insieme alla delegazione del Comune di Rimini c'era anche la squadra di calcio del San Giuliano coi suoi dirigenti Bruno Tosi e Gianfranco Mussoni: il San Giuliano avrebbe giocato con la squadra di Mostar il primo incontro "internazionale" dopo la fine della guerra, come scrissero i giornali croati e bosniaci.

Nella delegazione c'era anche mia figlia Gianna, che aveva vissuto un'esperienza di oltre sei mesi in alcune zone della ex Jugoslavia durante e dopo il conflitto per interventi di solidarietà. A Tuzla aveva portato a termine, per il Ministero degli Esteri, un progetto per i bambini traumatizzati dalla guerra. Fece da interprete per la delegazione.

A Mostar non c'era più l'antico ponte a schiena d'asino, conosciuto in tutto il mondo per la sua bellezza e armonia, che univa la Mostar mussulmana a quella croata. Furono i croati a distruggerlo. «*Quelle connerie la guerre!*», «che cazzata la guerra!», dicono i francesi.

Mi lasciò esterrefatto una via di Mostar in cui da una parte abitavano mussulmani e dall'altra i croati. Si erano sparati migliaia di

colpi, che avevano sbriciolato i muri distruggendo l'intonaco, e ora i muri mostravano solo i mattoni nudi come fossero un gruviera. A terra si potevano ancora raccogliere pugni di pallottole.

E pensare che un tempo i bambini di quella strada, cattolici e mussulmani che fossero, giocavano insieme e i ragazzi e le ragazze si fidanzavano e si sposavano e i loro genitori erano, magari, amici per la pelle. *Quelle connerie la guerre!*

A Sarajevo l'orrore della guerra si manifestò nei palazzi distrutti e anneriti, si manifestò nell'antichissima biblioteca bombardata, si manifestò nei cimiteri, le cui tombe, a migliaia, ricoprivano le colline circostanti. I morti erano tutti mussulmani e le loro tombe venivano segnate da una stele bianca. Quelle migliaia di steli bianche sulle colline sembravano campi di bucaneve.

Disse Predrag Matvejalic in un'intervista a *La Storia siamo noi*: «Sarajevo, una città che nel suo centro ha quattro luoghi di preghiera. È raro. Un luogo musulmano, due cristiani, uno ebraico. A un centinaio di metri l'uno dall'altro. Non esiste in nessuna altra parte del mondo».

E la mia guerra? Quella che attraversò feroce e impietosa anche la piccola frazione di Pedrolara?

Pur avendo solo qualche anno durante il secondo conflitto mondiale, conservo ancora alcuni ricordi.

Nel riminese la guerra era stata devastante. La città di Rimini, decorata di Medaglia d'oro al Valor Civile, era stata distrutta al novanta per cento e aveva subito quasi 400 bombardamenti. «Era alta un metro» scrisse Sergio Zavoli. Solo macerie.

Sulle nostre colline, da Coriano fino a Gemmano, Montecolombo e Montescudo, si era combattuto all'arma bianca e su questi crinali fu spezzata la Linea Gotica. Mia mamma raccontava che, come altre migliaia di persone, dovemmo rifugiarci nella vicina Repubblica di San Marino, perché i bombardamenti e i combattimenti si erano fatti sempre più intensi in quel settembre del 1944.

Fu proprio tra il 10 e il 12 di settembre, mi ha ricordato mio fratello Dante, che lasciammo la casa di Pedrolara. Tutta la famiglia si incamminò lungo il Torrente Marano per entrare nel territorio sammarinese. Ritornammo a casa verso il 20 settembre. Mio fratello ricorda che verso Faetano si sentivano ancora spari di mitragliatrice, gli ultimi spari, perché il giorno dopo Rimini sarebbe stata liberata.

Avevo appena due anni e mezzo, eppure ricordo un episodio che porto ancora dentro di me. Ricordo uno stato di grande agitazione che si era impossessato di me, mentre, in braccio una volta a mia mamma e una volta a mio babbo, percorrevamo quei sentieri sterrati che ci avrebbero portati verso la salvezza. Ricordo benissimo come, appena fossi in braccio al babbo, volevo subito andare in braccio a mia mamma. E così per più volte finché un soldato tedesco mi diede una caramella e mi calmai. È un ricordo confermato anche da mia mamma.

Lei mi raccontò anche, ma questo non me lo ricordo, che quando eravamo ancora nella nostra casa di Pedrolara e su Rimini erano iniziati i bombardamenti dal mare e dal cielo tutta la famiglia guardava dalla finestra rivolta verso il mare l'inferno che si era scatenato. E io urlavo: «Voglio vedere, voglio vedere anch'io».

Ho il ricordo un po' sbiadito di un cannone tedesco proprio davanti a casa mia, sotto a un grande albero. Quando sparava tremava tutta la casa. In quella nostra casa poi gli inglesi installarono una cucina.

Ogni tanto, di fronte all'inquietudine che ancora oggi mi fa visita, mi chiedo quanto la guerra possa aver contribuito a generare dentro di me paure e angosce mai sopite.

La guerra aveva lasciato anche da noi segni di morte.

Ricordo bene, come se fosse ora, che in un campo, lungo la strada che da Pedrolara portava al Monte Poggio, c'era un carro armato che era stato colpito e incendiato. Accanto al carro armato c'erano tre croci e su ognuna c'era un basco verde con una palla rotonda di lana color rosso. Dentro a quel carro erano morti bruciati tre giovani canadesi.

Quando la guerra finì e le croci con i baschi furono rimosse e con loro i corpi dei tre soldati, i ragazzi più grandi e anche mio fratello, che mi portava sempre con lui, smontarono i cingoli per prendere i cuscinetti e le sfere d'acciaio che erano grandi quasi come un uovo. Ricordo anche che i ragazzi avevano rotto il vetro

del finestrino che serviva per vedere all'esterno del carro armato. Era un vetro con uno spessore molto alto e quando lo mettevo davanti agli occhi, vedevo tutti i colori dell'arcobaleno.

Dopo il "passaggio del fronte", come tutti chiamavano quella guerra, nei campi c'erano ancora granate che formavano piccole piramidi lasciate lì dopo la ritirata dei tedeschi. Quegli ordigni di guerra, molti dei quali rimasero sparsi nei campi per alcuni anni, furono fortuna e tragedia per gli audaci che li scaricavano per vendere rame, ottone e ferro. Vendevano la loro vita per una manciata di lire, perché per vivere si faceva anche questo.

Anche per noi piccoli sopravvissuti alla guerra i residui bellici erano un modo per racimolare qualche lira, che non ci tenevamo sicuramente per noi: la raccolta delle schegge dietro a un aratro era un momento di gioia e di fatica.

Di solito ci muovevamo in tre o quattro, e quando sentivamo il rumore di un trattore che arava un campo, di corsa prendevamo uno o due bidoni usati per la conserva e veloci come il fulmine ci mettevamo dietro all'aratro secondo un ordine d'arrivo che veniva rigorosamente rispettato.

L'aratro sollevava la terra umida, il cui profumo non dimenticherò più e nella terra sollevata, a volte, emergevano le schegge di una granata o di una bomba. Al primo che era davanti all'aratro toccava raccogliere il piccolo tesoro. Quando il primo bidone era pieno lo lasciavamo nel campo e continuavamo "la caccia al tesoro", sperando di riempire anche l'altro, cosa che accadeva abbastanza frequentemente.

Ma il vero tesoro, quello che ci faceva saltare e gridare di gioia, era quando trovavamo le fascette di rame e "la testa", come la chiamavamo, che era di ottone.

Ne ho una in casa e per curiosità l'ho pesata: ottocento grammi di ottone che allora voleva dire almeno cinquecento lire. Nel '52, quando venni ad abitare a Rimini, pagavamo d'affitto sette mila lire al mese. Il ritrovamento di quella "testa" si capisce bene cosa volesse significare. Il rame invece veniva pagato allora ottocento lire al chilo. Trovare delle grosse fascette di rame che cingevano le granate era quindi un terno al lotto.

A volte me ne andavo anche da solo a cercare schegge. Se dietro all'aratro non era passato nessuno e nessuno era entrato in quel campo, si poteva tornare a casa con un bel bottino, teste e fascette.

Un giorno me ne andai da solo fino al Monte Poggio. In una siepe, sotto una grande quercia, avevo visto spuntare due barattoli vuoti, un tempo pieni di cibo per i soldati. Scesi nel terrapieno e cominciai a scavare. I barattoli non finivano mai di venire fuori. Allora gli straccivendoli raccoglievano anche la latta. Riempii il mio bidone. Il giorno dopo tornai con due sacchi di iuta, quelli per il grano. Li riempii e da solo li trascinai fino a casa. Una fatica terribile. Avevo solo otto anni. Nella mia vita credo di essere stato "coglione" abbastanza: potevo lasciarli lì e farli venire a prendere da qualcuno della mia famiglia, invece feci tutto da solo.

Sapevo che il ricavato della loro vendita sarebbe servito per la famiglia e mai sarebbe stato impiegato, anche in piccola parte, per regalarmi qualcosa. Fu così anche quando raccolsi, un po' alla volta, circa due quintali di ghiande che mio babbo vendette al mercato di Coriano portandosi a casa mille lire. Mi aspettavo che arrivata la domenica qualche caramella me la comprasse. Ma niente. E non è che allora noi bambini stessimo lì a fare il *dulo*. Se era no era no, e non perché mio babbo fosse cattivo, ma in queste cose lui "non c'era".

Devo dire che, nonostante tutto, a mio babbo ho voluto molto bene. Non mi ha dato cose materiali, però neanche sgridate o ceffoni. Non mi ha mai toccato. Sarà per questo che anch'io non ho mai alzato una mano su mia figlia.

Oggi mi chiedo perché facessi tutta quella fatica per racimolare un po' di soldi che poi finivano in famiglia senza che me ne dispiacessi se niente, poi, veniva a me. Avevo capito che quei giorni del dopo guerra erano giorni difficili per due genitori che avevano poco lavoro e cinque figli, e di questo mio senso infantile del dovere vado molto fiero.

La guerra, però, oltre ad aver lasciato queste modeste risorse, aveva seminato morte, ferite e dovunque distruzione. E anche a Pedrolara nessuno avrebbe più dimenticato.

CAPITOLO VII
La scuola

Oggi i bambini, ancor prima di frequentare la prima elementare, sanno quasi tutti scrivere e leggere. Il primo impatto sarà per loro, sicuramente, meno traumatico di quanto lo fu per me e per i miei coetanei nell'anno 1948.

Nelle campagne, a quei tempi, la scuola veniva considerata un privilegio e poteva accadere che diversi scolari non finissero la quinta elementare.

La prima volta che mi sedetti su un banco di scuola fu in una casa privata di via Ca' Turchi, proprio di fronte alla casa dell'Abate Batarra. Solo molti anni più tardi seppi che quella casa era importante, ma non lo sapeva il maestro che ci avevano mandato. Pensai che se lì c'era la casa di un abate famoso, quel luogo doveva essere importante e importanti dovevano essere le case che la circondavano. Invece era tutto il contrario, perché le decine di case di quel ghetto erano solo povere case abitate da povera gente.

La casa del mio primo giorno di scuola fu scelta perché ci abitava una donna sola che così poteva svolgere la mansione di bidella e guadagnarsi da vivere.

Dei primi giorni di scuola ricordo molto poco e riguarda la difficoltà che incontravo nell'imparare a leggere e scrivere. La lettura delle prime parole comportò una fatica enorme e a casa mia c'era solo mia sorella Maria che seguiva con attenzione i miei primi passi di scolaro.

Quando cominciai ad avere un po' di dimestichezza con le vocali e le consonanti, che unite le une alle altre formavano una parola, allora provavo una sensazione di grande piacere e quel nuovo mondo mi procurava emozioni.

Mi piaceva leggere le scritte che c'erano sui negozi, nei manifesti, ero curiosissimo di sapere cosa dicevano i titoli del giornale,

qui aiutato, sì, da mio babbo, il quale mi trasmise poi la passione della lettura, che non mi ha mai abbandonato.

In quell'edificio scolastico rimasi qualche mese e poi fummo trasferiti nell'unica casa popolare di Pedrolara, a due passi dall'incrocio.

Mi è difficile ricordare quei momenti trascorsi con i miei compagni e compagne di classe. Ho perso da tempo il ricordo dei loro volti, ma li riconoscerei subito se li incontrassi.

Il primo dei miei educatori, se di educatore si può parlare, era un maestro di mezza età, alto, robusto e con due grandi baffi. Non ho nessun ricordo del rapporto, anche didattico, con lui, perché so di averlo detestato fin dai primi giorni.

Una mattina colpì in faccia, con un righello di legno, Giuseppe Saponi, *Gepo*, l'amico al quale ero più affezionato e che era nel banco con me, anche se lui faceva la seconda classe. Non so per quale motivo lo picchiò con un righello in faccia, lasciandogli su una guancia una *tega*, un'abrasione rossa e livida che gli rimase in volto per diversi giorni. Provai una rabbia immensa di fronte a quella violenza, vile e gratuita, perché, che mi ricordi, Giuseppe non aveva fatto nulla di così grave per provocare quella reazione.

Così andava la scuola in quel di Pedrolara nell'anno 1948.

L'anno dopo venne una bellissima maestra, che abitava a Rimini. Di lei ricordo la dolcezza e il sorriso che aveva sempre sulle labbra. Era anche molto paziente, forse consapevole delle difficoltà che avevamo, perché allora si trattava per noi di imparare una nuova lingua, l'italiano, perché la lingua che parlavamo nelle nostre famiglie era il dialetto.

Allora ci si vergognava, ma negli anni mi sono sentito fortunato di poter parlare un'altra "lingua".

Purtroppo, ormai, soprattutto i giovani non lo parlano più. Peccato, perché almeno per me il dialetto ha arricchito le mie conoscenze linguistiche, alimentando curiosità sull'origine delle parole e sul loro significato.

Oggi mi capita di parlare raramente in dialetto e quando ne ho l'occasione mi diverto così come quando leggo o ascolto le poesie dialettali di Tonino Guerra o di Lello Baldini.

Rimpiango, invece, di non aver potuto imparare il greco e invidio chi ha potuto farlo perché quando parli con chi lo ha studiato, come la mia compagna Maddalena, se chiedo l'origine di una parola sa spiegarmela.

Di quei due primi anni di Pedrolara mi è rimasto impresso ben poco. Tra le poche cose ricordo una frase letta in un breve racconto del nostro *Abbecedario*, in cui un bambino raccontava di essere «giunto fino alla moma degli asparagi». Ancora oggi continuo a domandarmi cosa fosse questa "moma".

Mentre scrivo queste "memorie infantili" ho pensato di fare una ricerca su internet per vedere se viene fuori qualcosa sul mistero della "moma". Ne è emersa una coincidenza inaspettata: una ricetta sarda di "Moma" (un cuoco?) agli asparagi. La cosa non spiega molto, ma la coincidenza è sorprendente.

In quei tempi avevo imparato ad andare in bicicletta, la bicicletta da donna di mia mamma, usata anche da mio babbo per andare a lavorare.

Una mattina, uscito dalla scuola di Pedrolara, andai subito a prendere la bicicletta per farmi notare dalla bella maestra.

La incontrai proprio mentre usciva dalla scuola, le passai davanti, mi vide e mi chiamò.

Non mi fermai e mi diressi verso il Vallone. Sentii, però, che mi pregava di stare attento.

Arrivai fino alle prime case di Ca' Turchi, feci quindi circa duecento metri e girai la bicicletta verso Pedrolara per ritornare. La maestra era ancora lì e mi chiamava perché la raggiungessi.

Mi chiamò diverse volte ma non l'ascoltai, non so per quale motivo mi comportai in quel modo. Qualche volta me lo chiedo ancora, quando ripenso a quei tempi. Fu certo per timidezza. Lei se ne andò sicuramente pensando che in fondo ero solo un cocciuto e maleducato bambino di campagna.

Purtroppo quella stessa mattina successe il "fattaccio".

Quando tornai verso il crocevia, la maestra ormai se ne era andata. Mentre mi dirigevo verso casa mia, alcuni amici, tra cui anche delle bambine, mi sbarrarono la strada per impedirmi di proseguire. Io che in effetti ero già cocciuto e orgoglioso fin da allora, cercai di

forzare il blocco, anche se capii che non mi avrebbero fatto passare. L'onnipossente *Sica* era davanti a me con aria di sfida, prese il manubrio e lo tirò verso di sé.

Persi l'equilibrio, caddi a terra insieme alla bicicletta e la stanghetta del freno mi penetrò nell'orbita sinistra, fortunatamente senza ledere l'occhio. La sera, però, quell'occhio sinistro era diventato come una melanzana.

Il mattino dopo la maestra venne a sapere dell'incidente e venne a casa mia. Appena mi vide rimase sconcertata e la prima cosa che chiese a mia mamma fu perché non mi avessero ancora portato all'ospedale.

Il giorno stesso i miei genitori avrebbero voluto portarmi a Coriano dal dottor Passanante, ma io non volli andarci per nessun motivo. Qualche mese prima, il 20 novembre 1948, un mio amico di giochi, Giorgio Scarpellini, morì dopo che il dottor Passanante gli aveva praticato una puntura antitetanica.

Giorno dopo giorno l'occhio cominciò a migliorare, ma ci volle molto tempo prima che guarisse e le uniche cure che mia mamma mi praticò furono medicazioni con l'aceto. Oggi quell'occhio sinistro porta ancora il segno del "fattaccio".

La terza elementare la feci a Coriano nel grande edificio alla fine del paese, dove c'era anche l'avviamento professionale e la scuola di agraria. Un bell'edifico, molto grande e accogliente, che oggi non c'è più perché una frana l'ha portato via.

Ogni mattina percorrevo a piedi circa due chilometri, insieme ad altri miei compagni, la strada che portava da Pedrolara fino alla scuola di Coriano.

Attraversavo il paese e spesso mi fermavo nel forno della *Menga*, la madre di Enrico Santini, morta quasi centenaria nel 2011. Al forno si comprava (chi poteva) un pezzo di spianata che era la nostra colazione.

Il tragitto da casa alla scuola era un divertimento, soprattutto in primavera e in autunno, ma in inverno diventava un calvario, perché non eravamo mai coperti abbastanza e quando c'era la neve le scarpe che portavamo si inzuppavano e arrivavamo a scuola coi piedi congelati.

In primavera, nella fossa di Ca' Fornaci, un rigagnolo d'acqua che si immetteva poi nel Rio Melo, c'erano centinaia di rospi che si accoppiavano e non capivamo perché fossero avvinghiati l'uno all'altro. C'era sempre qualche amico crudele che prendeva un sasso abbastanza grande per schiacciarli. Col passare dei giorni l'acqua si riempiva di migliaia di girini che sarebbero diventati, poi, rospi o rane.

Un giorno, tornando da scuola, prima di arrivare a Ca' Fornaci e attraversare il Rio Melo, mi prese all'improvviso un dolore terribile all'inguine destro e non riuscii più a camminare. I miei compagni proseguirono la strada verso casa e io rimasi solo con quel dolore atroce. Arrivai a casa di mia zia Marianna che era situata a circa duecento metri dalla mia e quando videro lo stato in cui ero, Ivo, mio cugino, mi prese in braccio e mi portò a casa.

Chiamarono il dottore, che diagnosticò un fortissimo attacco di appendicite, che comportava un intervento chirurgico immediato.

A Montescudo c'era un piccolo ospedale in cui operava il professor Piancastelli, famoso perché per le appendiciti non praticava più di tre punti di sutura, mentre gli altri chirurghi lasciavano ferite di sette, otto punti.

Mia mamma, dato che c'eravamo, fece ricoverare anche mia sorella Maria, perché anche lei ogni tanto soffriva di attacchi di appendicite.

Fummo operati tutti e due nello stesso giorno e il professor Piancastelli non si smentì: un punto a me e due a mia sorella.

Di quell'intervento ricordo il momento in cui mi portarono in sala operatoria.

Il professore mi fece sdraiare sul lettino, mi disse di fare un respiro profondo e di trattenerlo. Poi mi toccò con un dito la zona in cui l'appendice si era infiammata. Fece una croce con una matita e quello fu il punto in cui avrebbe inciso.

Poi mi posero sul viso una maschera imbevuta di etere, perché così allora si veniva anestetizzati.

Feci appena in tempo a sentire l'odore sgradevole dell'etere e mi addormentai.

Rimasi cinque o sei giorni in ospedale (con accanto mia sorella) e per i primi due giorni fu proibito mangiare e bere; solo umidificare le labbra. La sete e la fame di quei giorni non la dimenticherò più.

Poi finalmente potei cominciare a mangiare qualcosa e ricordo che mi portarono una piccola pagnotta di pane croccante che non avevo mai mangiato prima di allora.

Il pane croccante mi riporta a un dolce ricordo negli anni di scuola di allora.

Quando arrivava novembre e iniziava la raccolta delle olive, mio babbo lavorava al frantoio di Vasconi, all'entrata di Coriano. Faceva i turni di notte e al mattino, prima di arrivare a scuola, passavo a salutarlo e lui immancabilmente abbrustoliva una fetta o due di pane sulla stufa economica e poi le cospargeva con l'olio che usciva dalla spremitura. Per me l'olio d'oliva è quello e solo quello.

A Coriano la nuova maestra si chiamava Delia Fagioli Bruscolini, madre di Marco, che allora era nella mia stessa classe.

Con Marco, venuto anche lui ad abitare a Rimini, intrecciai poi una serie di rapporti che consolidarono la nostra amicizia infantile, rapporti di carattere politico e professionale.

Negli anni '70 frequentavamo assiduamente un gruppo di amici, alcuni di loro, iscritti a Partito Comunista. Parlava sempre di politica e il nostro tempo libero lo dedicavamo alla militanza. Marco, di formazione cattolica, com'era la sua famiglia, non era iscritto al PCI, ma poi lentamente si avvicinò a quell'idea, si tesserò diventando negli anni un dirigente autorevole e stimato. Fu anche vicesindaco nel Comune di Rimini e per questa ragione ebbi rapporti professionali con lui, come Capo di Gabinetto.

Delia, la maestra di allora, è ancora viva, lucida, spiritosa e di bell'aspetto. Fino a poco tempo fa la incontravo abbastanza spesso a Rimini e ogni volta ci fermavamo per un saluto pieno d'affetto e finivamo sempre per parlare delle scelte politiche di Marco e dei tempi della scuola a Coriano.

Nel gennaio del 2004, era da tempo che ci pensavo, decisi di farle una sorpresa e di radunare gli amici della quarta elementare, quelli dell'anno 1951-1952. Richiesi alla segreteria della scuola di

Coriano l'elenco degli studenti di quell'anno e con l'aiuto di Marco e di mio cugino Giovannino Girolomini (sindaco di Coriano per diversi anni) riuscimmo a trovarne una buona parte. Il 17 gennaio di quell'anno ci radunammo in un ristorante di Coriano per salutare la nostra maestra e le consegnammo un ricordo che gradì moltissimo. Erano passati 50 anni.

La più emozionata era lei che in quell'occasione ci aveva riservato una piacevole sorpresa: un portachiavi accompagnato da un bigliettino sul quale era scritto: «Grazie per l'affettuoso ricordo. Un grande abbraccio, vi ho sempre tenuto nei miei pensieri».

Ho un bel ricordo di quegli anni passati con lei e anche se era severa fu sempre rispettata e tutti le volemmo molto bene.

Nell'estate del 2014 sono andato a trovarla con la mia nipotina che non credeva che la mia maestra fosse ancora viva. L'ho ritrovata con lo stesso spirito di sempre. Poi sono tornato da lei per il suo compleanno, sempre con i nipotini e mia figlia Gianna, il 6 aprile del 2015. Festeggiava i suoi 94 anni ed era lucidissima, spiritosa e affettuosa come sempre.

Di quegli anni di insegnamento mi piace ricordare due fatti particolari.

Il primo riguarda la spiegazione che la nostra maestra ci fece dei semafori, che almeno io non avevo mai visti. Nonostante mi avesse spiegato molte volte cosa fossero e a cosa servissero, non riuscì mai a farmelo capire, tanto che alla fine rinunciò e io mi resi conto cosa fossero i semafori solo quando venni ad abitare a Rimini.

L'altro evento che voglio ricordare è la scoperta di Pinocchio.

Ogni giorno la maestra ci leggeva qualche pagina di quel libro e quella lettura era così affascinante che restavo come ipnotizzato e speravo che non smettesse mai di leggerlo. Pinocchio è ancora oggi per me una delle storie più avvincenti e fantastiche che abbia letto.

Nell'ottobre del 1952 venni ad abitare a Rimini, dove alle scuole Toti di via Covignano conclusi le elementari con il maestro Mancini.

CAPITOLO VIII
La religione

La guerra, le privazioni, le morti violente hanno pesato molto nella mia vita di adolescente e hanno influito nei primi approcci con la religione.

Allora si cominciava molto presto a subire condizionamenti che, soprattutto nel rapporto con la religione, avrebbero lasciato un'impronta profonda.

«Non fare questo, non fare quello, altrimenti vai all'inferno». E l'inferno era allora già un incubo, perché nessuno si risparmiava mai di ricordarti che saresti bruciato tra le fiamme per l'eternità. E anche se il concetto di eternità era allora per un bambino un concetto inafferrabile, capivi però che voleva dire per sempre.

Nessuno capiva la paura che provava un bambino di cinque o sei anni di fronte a questa terribile minaccia. Quali peccati avrebbe dovuto commettere a quell'età per essere condannato a una pena così mostruosa?

La dose veniva rincarata al momento della Cresima e della Comunione. Allora iniziavano i riti "terroristici" e arrivavano al punto di dirmi che mi avrebbero conficcato, con un martello, un chiodo nella fronte. Chiedevi sì il perché di questa tortura, ma non c'era mai nessuno, anche fra i famigliari, che mettesse fine a quel rito crudele e alla tua angoscia. Fino al giorno della Comunione andai in chiesa accompagnato da quel timore crescente.

Quando davanti a me si materializzò un sacerdote gigantesco, con una lunga barba, ebbi veramente paura e terrorizzato guardavo dove fossero il martello e i chiodi. Il sacerdote gigantesco non era altro che il Vescovo di Rimini, monsignor Luigi Santa, che si mostrò invece carico di dolcezza verso tutti noi bambini.

Ma non era ancora finita, perché fino all'ultimo momento arrivavano ancora minacce sul comportamento da tenere quando

avremmo preso l'ostia. «Non dovete masticarla e neanche toccarla coi denti perché altrimenti fate peccato». E fare peccato significava andare all'inferno.

Non c'erano altri modi per percorrere i sentieri dell'insegnamento religioso?

Ero convinto già allora di aver capito tutto della vita. E mentre passavano gli anni, in fondo, mi rendevo conto che non c'erano molte differenze tra quello che avevo pensato qualche anno prima e quello che avrei pensato più tardi, nei confronti della religione. Non riuscivo a capire perché "peccando" avremmo dovuto soffrire così atrocemente per l'eternità.

Ho sempre provato un gran fastidio e una grande rabbia per i condizionamenti che volevano impormi. Mi sono sempre chiesto perché questa mia ostilità contro ogni imposizione, finché, non ricordo quando, mi diedi una spiegazione.

Mi resi conto negli anni che non amo per niente essere comandato e questo per una ragione molto semplice: non so comandare, né ho mai avuto la pretesa di farlo. Mi sono comportato così anche nel lavoro con i miei collaboratori e con loro ho mantenuto rapporti sinceri di amicizia che durano ancora. Inoltre, mi sono scoperto individualista, nel senso che tengo molto a me stesso e alla mia libertà.

Tornavano le minacce di punizioni nel caso in cui non confessassimo tutti i peccati commessi, come quella di inginocchiarci su chicchi di granoturco. A qualcuno capitò, alla faccia della misericordia!

E a proposito di religione, non riesco a dimenticare l'imbarazzo e l'umiliazione che provai per la prima confessione, nella chiesa di Montetauro.

Ricordo ancora quanto disagio provai, per una ragione molto semplice: di peccati, se di peccati si può parlare, ne avevo fatti proprio pochi. Arrivai al punto che alcuni me li inventai. E siccome questi "peccati" mi sembravano ancora troppo pochi, dissi al sacerdote che avevo parlato male anche del Papa.

Del resto quel Papa, Pio XII, Papa Pacelli, non mi era per niente simpatico, e così anche a molti abitanti di Pedrolara, comunisti,

che andavano sì in chiesa, ma che quel Papa non lo avevano mai digerito, anche perché aveva benedetto le armi quando Mussolini entrò in guerra. E poi come potevano amarlo se aveva scomunicato i comunisti? Non fu certo così per "il Papa buono", Papa Giovanni XXIII.

Veramente, già da allora mi chiedevo, di fronte all'assoluzione certa, a cosa servisse confessarsi se poi continuavi a "peccare" e venivi immancabilmente assolto.

Cominciai a smettere di confessarmi verso i quattordici anni e non mancò molto che smisi di andare in chiesa. Se qualche volta ci andavo era perché mi univo gli amici e alle amiche, fra le quali qualcuna che agitava le mie notti di adolescente.

Ebbi anche un'avversione totale per il rosario nel mese di maggio.

La mamma, abbastanza bigotta, alla sera ci raccoglieva tutti, come una chiocciola, e costringeva me e le mie tre sorelle a seguirla nei luoghi dove recitavano il rosario. Una vera e propria sofferenza che sinceramente non vedevo l'ora che finisse. Poi non comprendevo il senso di quelle litanie ripetitive e sono certo non lo capissero neppure mia mamma e neanche i più devoti.

Insomma, ogni volta che si parlava di religione, si trattasse di feste religiose o di cerimonie, scattava sempre il ricatto della paura per la pena che ci avrebbero inflitta.

Qualcuno ricorderà che il giovedì Santo, prima di Pasqua, le campane venivano legate, e che sarebbero poi state sciolte il sabato Santo, alle dieci del mattino. Ci dicevano che se il sabato Santo ci lavavamo gli occhi prima che sciogliessero le campane, diventavamo ciechi. Ma vi pare?

Aspettavo con ansia che le sciogliessero. Perché con ansia? Per un motivo "poco nobile". Appena le campane erano state sciolte, a casa di mio nonno *Faféin* le donne cominciavano a preparare la ciambella.

Lo zio Luigi, coi tralci di vite, accendeva il forno di mattoni, poi lo puliva dalla cenere e ci infilava dentro le ciambelle. Le donne, nel frattempo, preparavano con l'albume delle uova la *sbiuda*, una specie di glassa che spalmavano sopra la ciambella quando era an-

cora calda, e spargevano confettini colorati. Era mio babbo che per l'occasione andava a Coriano a comprarli.

Il babbo, poi, saliva nella camera dello zio Luigi e dalla finestra, con il suo fucile da caccia, sparava due colpi nel momento in cui venivano sciolte le campane.

Non parliamo poi della noia di essere costretti ad andare alla dottrina.

Non capivo quello che dovevo imparare a memoria, a parte il Padre Nostro, che non recito più ma che rispetto e ascolto volentieri. Ho sempre pensato con fastidio all'idea di imparare a memoria qualcosa che non si capisce, anche quando ero fanciullo.

Gli unici avvenimenti legati alla religione che mi creavano curiosità erano le processioni. Il Santo o la Madonna portati in processione sembravano anche loro, in quei momenti, degli umani, mischiati nella lunga fila di donne, uomini e bambini, e sembrava che condividessero con loro i canti e il chiacchiericcio.

Durante il periodo della dottrina ero seguito, come altri bambini, dalla mamma di un mio coetaneo, Giovannino Raffaelli, che abita a Pian della Pieve nella casa che faceva angolo con la ripidissima salita che porta al cimitero di Montetauro. Giovannino poi si trasferì a Rimini, dove gestiva un magazzino per la vendita di vino, un'attività che la sua famiglia svolgeva anche a Pian della Pieve nella parrocchia di Montetauro.

C'era un personaggio nella famiglia, conosciuto da tutti come la *Colomba ad Ciro*, che vestiva in modo tutto particolare. Portava una sottana con giacca e cravatta, un basco in testa e scarpe da uomo. Non ho mai saputo se fosse un uomo o una donna. Ma la cosa in sé non faceva poi tanto scalpore, perché ho sempre sentito parlare di lei o di lui più per la sua abilità di commerciante che per il suo modo strano di vestire. Segno di grande tolleranza e rispetto per la nostra Colomba, che avrebbe certamente avuto più problemi oggi nel girare vestita in quel modo per l'intolleranza e l'ignoranza che ormai dilaga anche nel nostro Paese contro chi è diverso.

All'avvicinarsi del Natale la mamma di Giovannino si impegnava a insegnare ad alcuni bambini e bambine poesie o canti che avrebbero poi recitato durante la messa di Natale.

Un anno fui scelto anch'io, ma non mostrai particolare entusiasmo. Pensare di recitare di fronte a molte persone, e poi in chiesa, mi creò subito una grande agitazione e opposi una certa resistenza, ma alla fine accettai dopo le insistenze delle mie sorelle e di mia mamma.

Arrivò il momento della recita. La chiesa era piena di persone che conoscevo. I bambini che mi precedettero nella recita fecero la loro figura. Quando venne il mio turno, non volevo proprio recitarla quella poesia, ma ormai era troppo tardi e mi ritrovai col fiatone sull'altare. Non so cosa avrei dato per non essere lì.

Iniziai la recita, ma a metà non riuscii ad andare avanti. Mi fermai senza dire niente, girai i tacchi e corsi in sagrestia. Quella fu la prima e ultima recita della mia vita.

Sono sicuro che quanto ho raccontato sulle mie esperienze religiose abbia influito negativamente nel rapporto tra me e la fede. Sono consapevole che questo rapporto cominciò presto a barcollare, non tanto per una riflessione razionale, ero ancora troppo piccolo, ma più per quel fastidio dei riti che mi privavano di cose che avrei fatto molto più volentieri.

CAPITOLO IX
La morte

Parlare di morte non è mai facile.

Ho avuto paura della morte, soprattutto nel periodo dell'adolescenza, dopo i dieci anni.

Tutto cominciò appena venni ad abitare a Rimini. So il perché, ma questa è un'altra storia rispetto agli anni trascorsi a Pedrolara.

Adesso più invecchio e più il pensiero della morte si fa costante.

Non c'è paura, però, in questo pensare. Il timore di soffrire, sì.

E chi è colui o colei che non pensa al giorno o al mese o all'anno in cui arriverà la "grande consolatrice"? E chi non pensa in che modo e dove ciascuno di noi vivrà il suo ultimo giorno?

La morte in quanto tale non si può sconfiggere. Ma per chi non ce la fa più a vivere resta pur sempre una tragica un'opzione: giocare d'anticipo, non aspettarla.

Ho avuto il privilegio di vivere fino a ora molti anni. Non so quanti ne vivrò ancora. Vivere a lungo è un privilegio che molti non hanno avuto e quindi non temo la morte più del necessario. Con gli anni che continuano a passare cerco di farmene una ragione. Del resto lo sappiamo da tempo che non siamo immortali.

C'è però un tempo, in cui, credo, molti non pensano alla morte: quello dell'infanzia e dell'adolescenza. Allora sì che ci sentivamo immortali.

Questo mio approccio distaccato è stato sicuramente favorito da letture in cui la morte veniva rappresentata da grandi scrittori e pensatori a volte in termini consolatori, a volte in termini tragici, a volte in termini di indifferenza o sfida. La morte l'ho "incontrata" in tanti scrittori, da Hemingway in *Breve la vita felice di Francis Macomber*, in Saramago, nelle *Intermittenze della morte*, che contengono ipotesi inverosimili, ma che possono darci conforto, e in Leopardi, nei *Pensieri*, dove dice: «La morte non è male: perché libera l'uomo da tutti i mali, e insieme coi beni gli toglie i desideri».

E in una bellissima poesia Pavese scrive: «Verrà la morte e avrà i tuoi occhi /questa morte che ci accompagna /dal mattino alla sera, insonne,/ sorda come un vecchio rimorso/ o un vizio assurdo». Per superare il timore della morte Pavese pensava alla donna amata.

«La morte non è nostra» scriveva invece Rilke in una poesia «perché non ne abbiamo maturata un'altra».

Nel romanzo di Elsa Morante *L'isola di Arturo*, il ragazzo protagonista, per vincere la paura della morte, la sfida continuamente con azioni temerarie e pericolose.

Infine, puoi incontrare il senso della morte in film commoventi come *Le invasioni barbariche*, dove l'eutanasia, viene concepita e rispettata, come libera scelta per una morte dolce e dignitosa.

Il mio amico Franco ogni tanto, quando si parla di morte, mi dice: «La vita è quella malattia che porta alla morte». Di chi sia la frase non lo ricorda. A meno che, modesto com'è, non se la senta di dire che la frase è sua.

Della morte, comunque, nella vita si parla il meno possibile, anzi, si fa di tutto per nasconderla. Se poi magari se ne parla, si parla di "fine vita", come se non fosse la stessa cosa.

Dovremmo tutti affrontare il tema della morte con lo spirito di Woody Allen: «Non è che ho paura di morire. E che non vorrei essere lì quando questo succede»; oppure: «La vita è una malattia mortale che si trasmette per via sessuale».

Un po' di sana ironia farebbe bene a tutti e allontanerebbe paure e angosce.

Guai poi a parlare di morte ai bambini, bisogna tener ben lontana da loro questa terribile parola.

Così accade che al bambino a cui hanno ucciso il gatto la madre non dice nulla e gliene compra uno uguale.

Un giorno, al calar del sole, mentre con amici e una barca a vela ci lasciavamo portare dolcemente dal vento davanti alla costa di Rimini e si parlava di non so che cosa, qualcuno accennò alla morte. Approfittai di quel momento per riconfermare agli amici la mia convinzione che per molti meno si parla di morte e meglio è. Così raccontai la storia del bambino al quale uccisero il gatto.

C'era con noi Giuseppe Chicchi, amico di lunga data, il quale a proposito della morte mi raccontò, mentre si veleggiava, una storiella molto spiritosa e istruttiva. La cosa mi fece molto piacere, non solo per l'episodio in sé, ma anche perché confermava, in un certo senso, che della morte è meglio non parlare.

Al figlio Federico, ora professore universitario, fu regalato un canarino giallo, che cantava magnificamente. Un giorno la gabbia che lo ospitava si staccò dal chiodo e cadde a terra, la porticina si aprì, il canarino uscì e il gatto se lo mangiò. Disperazione! La consegna era di nascondere tutto al povero Federichino e quindi… via!, a comprare subito un altro canarino giallo che cantasse altrettanto bene. Ma un canarino giallo che cantasse bene costava negli anni '70 circa trenta mila lire, una cifra, mentre un bel verdone nostrano costava appena tre mila lire. Giuseppe scelse il verdone, ma cosa dire al figlio del colore diverso? Quando Federichino lo vide e chiese perché il canarino era diventato verde, il padre gli disse che i canarini gialli a un certo punto della loro vita fanno la muta e le loro penne diventano verdi. Geniale!

C'è chi però tenta di esorcizzare la morte, o almeno di renderla meno sconvolgente, scrivendo libri per bambini in cui se ne parla. Direi utili anche ai grandi, ma per i bambini soprattutto sarebbe positivo leggere quei libri, se mai i genitori glieli regalassero.

Nel 2009 sono usciti due libri per ragazzi, che ho regalato a Tommaso ed Emma, i mie "nipoti" acquisiti e poi alla mia nipotina Anita. Il primo è di Roberto Piumini dal titolo *Mattia e il nonno* e parla di una passeggiata fra il nonno ormai sulla soglia della morte e il nipote. Il secondo è del tedesco Wolf Erlbruch e si chiama *L'anatra, la morte e il tulipano* e parla di una Morte che diventa triste mentre accompagna l'anatra nel suo ultimo viaggio. Chiesi, a suo tempo, ai tre nipotini se avessero letto il libro e cosa avevano pensato. Emma mi disse che era stato il più bel regalo di Natale e lo aveva portato anche a scuola per farlo vedere alla maestra.

Credo che un po' tutti pensiamo che la morte non debba esserci, ma esiste e proprio per questo ho lasciato scritto come dovrà essere "la festa" per il mio ultimo viaggio. Così, mentre qualche anno fa avevo deciso di lasciare le mie ceneri nel piccolo cimitero

sulla collina di Montetauro, a Coriano, dove sono sepolti i miei genitori, mia sorella Maria, i miei nonni e qualche amico che se n'è andato prima del tempo, ho lasciato scritto a mia figlia Gianna di essere cremato e che le mie ceneri siano disperse. Decisione che ha reso ancor meno drammatico il momento della morte. Le ho lasciato scritto anche che in caso di grave malattia, con diagnosi nefasta, nessuno infierisca su di me e che mi lascino morire in pace, anche perché la vita è mia e di nessun altro.

Mi è capitato di leggere uno scritto del grande matematico indiano Ramanujan, colui che calcolò con un sistema tutto suo il valore di π.

Per il grande matematico noi poveri esseri umani non siamo altro che numeri che scompaiono dentro una sequenza infinita in cui lo spazio e il tempo sono continui, senza interruzione, cosicché sia la vita che la morte non sono altro che ripetizione. Ramanujan mi ha fatto riflettere pensando che in fondo non c'è né passato né futuro per noi destinati a scomparire, ma solo il presente. Pur tuttavia l'umanità continua a temere la morte.

Nella mia infanzia a Pedrolara mi sono trovato, diverse volte, di fronte a episodi tragici che si erano conclusi con la morte di persone che conoscevo e alle quale ero legato da affetto e amicizia. La morte mi si presentò, fin da allora, sempre e solo come evento tragico e violento e raramente come fatto naturale.

Il primo impatto lo vissi con grande turbamento, anche per l'incapacità di capirne allora la ragione. Fu immediatamente dopo la fine della guerra. Un soldato russo, ucraino, aveva disertato ed era passato dalla parte dei tedeschi. Saputo che la guerra era finita e che i tedeschi erano stati sconfitti, si sparò un colpo di fucile sotto il fico di *Usaf*, vicino al crocevia di Pedrolara, e lì finì i suoi giorni. Sapeva benissimo che se i tedeschi l'avessero consegnato ai russi sarebbe stato fucilato.

Questo primo incontro con un suicidio mi turbò profondamente, perché non avevo mai pensato che una persona potesse togliersi la vita. Si trattava di un evento che non era ancora stato percepito dalla mia mente, anche perché non ne avevo mai sentito parlare.

Poco dopo mi trovai di fronte ad altre due morti, entrambe tragiche, che mi procurarono ancor più turbamento.

Giorgio Scarpellini, amico di giochi, morì tragicamente il 20 novembre del 1948. Aveva un anno in meno di me. Abitava in via Ca' Turchi nell'agglomerato di case vicino alla casa del Battarra. Giorgio aveva due sorelle, Giovanna e Malvina, molto amiche delle mie. A pochi metri da casa visse l'ultimo gioco della sua vita.

Eravamo io, lui e Giuseppe Saponi, *Gepo*, di qualche anno più grande di noi, di cui ho già parlato.

L'incidente avvenne nel pomeriggio. Giocavamo in strada con una carriola, ferma sul bordo del fosso. Tra la strada e il fosso c'era un piccolo pendio che terminava con una siepe. A un tratto Giorgio saltò il fosso e corse sul pendio: scivolò e cadde ferendosi alla testa contro la ruota della carriola. Uscì del sangue, ma Giorgio non perse i sensi. Non aveva neppure pianto.

Chiamammo subito qualcuno della famiglia e immediatamente fu portato a Coriano nell'ambulatorio del dottor Passanante. Tornò a casa quasi subito. Il giorno dopo fu riportato dal dottor Passanante dove morì nel suo ambulatorio. Fu una tragedia incredibile e improvvisa e il dolore per la morte dell'amico fu immenso. Giorgio se ne era andato per sempre.

Il giorno dopo capii cosa fossero la disperazione e lo strazio di una madre di fronte alla perdita di un figlio.

Intanto tutto il paese parlava della disgrazia e delle cause che potevano aver procurato la sua morte per un incidente così banale. Si parlava di una puntura antitetanica.

Il giorno della morte di Giorgio, io e Giuseppe restammo sempre insieme perché sapevamo che lo avrebbero riportato a casa da Coriano e volevamo salutarlo, al suo passaggio, per l'ultima volta. Così fu. Eravamo sulla strada poco distanti dal ponte sul Rio Melo. Sentimmo il rumore di una motocicletta che stava scendendo da Coriano verso Pedrolara e vedemmo arrivare una moto con *sidecar*. Sopra la mamma di Giorgio e nel *sidecar* la sorella che teneva Giorgio sulle braccia, avvolto in una coperta.

Furono attimi di grande tristezza e dolore. Sentii come il legame di amicizia che c'era fra me e *Gepo* si era rafforzato.

Quando la motocicletta ci passò vicina, udii l'urlo lacerante della madre di Giorgio che puntò il dito contro Giuseppe e gli gridò con tutta la voce che aveva in gola: «Me l'hai ammazzato tu!». La moto continuò la sua corsa sulla salita verso Pedrolara, col suo carico di morte e di disperazione.

Io e Giuseppe restammo impietriti. Gli dissi che non era vero e lo dissi anche ai Carabinieri quando vennero a casa mia per interrogarmi. Raccontai loro ciò che avevo visto e non tornarono più. Né Giuseppe né io ci sentimmo colpevoli di quella morte.

Negli anni mi sono sempre chiesto il perché di quella reazione contro Giuseppe. Questa domanda trovò una risposta dopo qualche mese che avevo iniziato a scrivere questo racconto, quando chiesi a Giovanna, la sorella di Giorgio, di incontrarci. Sentivo il bisogno che mi raccontasse quello che era veramente accaduto.

Ci incontrammo a casa sua, a Coriano, nel settembre del 2009. Le chiesi se avesse una foto di Giorgio. Mi rispose di sì e le dissi di non mostrarmela subito, ma di parlarmi di quel maledetto giorno.

Ho sempre pensato a Giorgio in tutti questi lunghissimi anni e ho sempre cercato di ricordare il suo volto, ma quel volto l'avevo perduto per sempre. Prima che iniziasse il suo racconto chiesi a Giovanna perché sua madre ebbe quella reazione.

Giorgio, prima di morire, le disse che era caduto perché Giuseppe lo rincorreva con la carriola e per sfuggirgli aveva saltato il fosso e si era aggrappato a un ciuffo d'erba. L'erba si era strappata e Giorgio aveva perso l'equilibrio cadendo e battendo il capo sulla ruota della carriola. A tutta la famiglia bastò questo per proiettare su Giuseppe la causa di quella tragedia.

Questa convinzione permane ancora nell'animo di Giovanna, me lo ha confermato durante il nostro incontro.

Ho avuto una reazione di incredulità, perché mi era difficile pensare che di fronte a un gioco di ragazzi, perché di questo si era trattato, un'intera famiglia continuasse a nutrire verso Giuseppe un atteggiamento così ostile.

Le dissi che non era giusto né per loro né per Giuseppe, perché la causa vera della morte di Giorgio stava in ciò che era successo nell'ambulatorio del dottor Passanante. Si era trattato di una mo-

desta ferita, come ne ho viste tante in quegli anni, senza che portassero mai a una tragica conclusione.

Voglio ricordare un episodio accaduto a Giuseppe collegandolo alla morte di Giorgio. Successe che Giuseppe mentre giocava con me si era aggrappato a una finestra della casa di Germano Berlini e si teneva con una mano a una inferriata. Nell'altra mano teneva una canna e chissà perché se la mise in bocca. Forse per liberare la mano. Scivolò a terra e la canna gli si conficcò nel palato. Nei giorni successivi la gola era tumefatta, gonfia e piena di sangue raffermo. Non poté mangiare nulla per giorni. Non andò neppure dal dottore e aspettò che quella orrenda ferita si rimarginasse da sola. Nel suo caso il destino volle che tutto finisse bene.

Chiesi a Giovanna di raccontarmi tutto, supplicandola di spazzare via quel sentimento di ostilità e di colpa rivolti a chi, di fatto, era innocente e che consideravo ancora con molto affetto uno degli amici più cari. Mi disse che il sabato mattina i suoi genitori portarono Giorgio dal dottor Passanante mentre lei era andata a scuola a Coriano. La chiamarono e fu accompagnata dal bidello nell'ambulatorio del dottore Passanante, dove vide la mamma che lo supplicava di non praticare a Giorgio nessuna puntura antitetanica. Passanante fu irremovibile. La mamma, nel momento in cui il dottore si accingeva a praticargli la puntura, continuò a supplicarlo di rinunciare, altrimenti lo avrebbe ucciso.

Rimasi sbalordito di fronte a questo racconto e le chiesi perché mai sua madre fosse stata convinta di ciò. Giovanna proseguì il suo racconto.

«Il venerdì pomeriggio, verso sera, dopo l'incidente, portammo Giorgio dal dottor Passanante. Non c'era, e la moglie ci disse che se lo avevamo disinfettato bene bastava riportarlo la mattina dopo. Lo portammo a casa e il mattino dopo, prima di andare a scuola, andai nella sua camera da letto e gli dissi che il babbo e la mamma lo avrebbero portato dal dottor Passanante, ma che non doveva farsi fare la puntura antitetanica perché venti giorni prima l'aveva fatta anche a me, perché ero caduta dalla bicicletta e mi ero ferita a un braccio, e quando me la fece ebbi come una reazione allergica che mi gonfiò tutto il braccio. Stetti molto male e la cosa mi spaventò molto. Quel sabato mattina, dopo che il bidello mi aveva accompagnato nell'ambulatorio del dottore, questi mi chiese di andare in farmacia a prendere del cortisone. Quando tornai dal dottore mio fratello era già morto. Mia mamma lo vide morire, mentre il dottor Passanante e sua moglie piangevano e gridavano di aver visto morire quel bambino come se fosse loro figlio».

Le chiesi come poteva ancora pensare a una responsabilità di Giuseppe dopo quanto mi aveva raccontato. Ma era così radicata in lei quella convinzione che chiusi la discussione su questo argomento, al quale però non posso fare a meno di pensare ancora oggi con incredulità e amarezza.

Poi le chiesi di mostrarmi la foto, la guardai e fu come se Giorgio fosse ancora davanti a me, bambino come allora. Mi sembrò, per qualche istante, che tutto ciò non fosse mai accaduto.

Nella foto insieme a lui c'era un bambino, Oreste Saponi, e una bambina, Liliana Santolini.

Oreste era stato uno dei miei amici di giochi ed ebbe una vita infelice. Già in quella foto si vedeva la gamba destra in parte martoriata dallo scoppio di una bomba a mano trovata sotto un ulivo a pochi metri da casa sua. Era un bambino di appena cinque anni e aveva la mia stessa età. Passò molti anni in collegio a Rimini, tornò a Pedrolara verso i tredici anni e morì senza che lo potessi rivedere.

La foto in cui ci sono i tre amici è molto particolare. Sembra un'immagine di epoche lontane di bambini italiani cresciuti nella miseria e nell'indigenza. Mi ricorda quelli delle *favelas* brasiliane.

I tre amici erano vestiti come si vestiva allora nelle nostre campagne: con miseri pagliaccetti, scalzi, una canottiera fatta con lana di pecora che si usava sia in inverno che in estate. In estate si scucivano le maniche lunghe e si toglievano per evitare il caldo, poi d'inverno venivano ricucite.

Quei piedi scalzi nella foto erano, in fondo, i piedi di tutti i bambini di Pedrolara. Ai primi tepori del sole di marzo ci toglievamo le scarpe, per chi le aveva, o gli zoccoli di legno, e la prima cosa che facevamo era di assaporare il calore che emanava la terra scaldata dal primo sole di primavera. Quegli attimi di piacere ci fa-

cevano dimenticare tutto il freddo che i nostri piedi avevano sofferto durante l'inverno.

Ringraziai Giovanna e prima di ripartire per Rimini non potei fare a meno di passare al cimitero di Coriano, dov'è sepolto Giorgio, per salutarlo.

Tornando a casa continuai a pensare con tristezza a quella vicenda, a Giorgio, l'amico perso per sempre, a Giuseppe, l'amico incolpevole, alla famiglia di Giorgio e al dolore che non li aveva abbandonati.

Qualche tempo dopo l'incontro con Giovanna andai nella biblioteca di Rimini per cercare sui giornali di allora la notizia della morte di Giorgio. Giovanna mi aveva detto che sul "Giornale dell'Emilia" c'era un articolo che parlava di quel fatto. Trovai la notizia nell'edizione del 23 novembre 1948 con il seguente titolo: *La morte di un bambino per un'iniezione antitetanica. Inutile tentativo di salvataggio. Denuncia delle autorità*.

«Sabato scorso, a Coriano, il medico condotto di quel paese procedeva all'iniezione antitetanica con mezza fiala di siero, contenente circa 1500 unità, al piccolo Giorgio Scarpellini, di anni 5, il quale si era ferito alla fronte e sulla punta della lingua in seguito a caduta. Il bambino poco dopo veniva preso da malore e, malgrado le cure sollecitamente prodigategli dallo stesso sanitario a mezzo anche di iniezioni di canfora, caffeina ecc. decedeva verso le ore 12. Le due fiale rimanenti nella scatola, di cui si era servito il sanitario, sono state sequestrate dai Carabinieri ed il fatto è stato denunciato all'autorità giudiziaria».

Perché, anche dopo quanto letto nell'articolo, da parte dei famigliari di Giorgio ancora quella convinzione che la colpa fosse di Giuseppe?

L'amico Giuseppe, dopo la disgrazia, fu mandato, come garzone, a lavorare da contadini a Gambettola.

Prima e dopo la guerra a Rimini c'era stata la Festa dei Garzoni, che si svolgeva alla Colonnella, ma più che una festa era un vero e proprio "caporalato", anzi, la vendita degli adolescenti, come garzoni che andavano a lavorare, sotto padrone, chi a Ravenna, chi a Forlì, chi a Imola. Primo Montanari, figura di spicco dei comunisti

corianesi e combattivo sindacalista, abitava a Montetauro e mi raccontò che fu portato anche lui alla Colonnella e che suo babbo al proprietario di un podere (la famiglia Domenico Guardagli di Roccadello di Forlì) chiese 300 lire all'anno per tre anni, ma poi fu "venduto" per 200 lire: 1940, 1941, 1942.

Incontro ancora oggi Giuseppe a Rimini a ogni celebrazione di feste e ricorrenze nazionali. Lui, che in gioventù è stato bersagliere, porta sempre con orgoglio lo stendardo del corpo e il cappello piumato. Nella confusione, però, non riesco mai a vederlo e dunque è sempre lui che mi saluta per primo. Sa che ci sono sempre anch'io, soprattutto per la Festa della Liberazione e per l'anniversario dell'eccidio dei Tre Martiri impiccati dai nazifascisti nell'omonima piazza centrale di Rimini. È sempre un saluto fugace il nostro, ma tutte e due sappiamo che siamo rimasti sempre gli stessi.

Altri tragici fatti mi fecero incontrare la morte.

Francesco Bianchi, Cecco, amico di mio fratello Dante, morì a 18 anni, il 15 novembre 1946, all'ospedale di Riccione per la ferita provocata dalla scheggia di una bomba a mano che aveva trovato con degli amici e che avevano fatta esplodere.

Un'altra morte che vissi con immenso dolore fu quella di Armando Casali, detto il "Duce", che però non fu mai un estimatore di Mussolini.

Armando era grande amico di *Tugnin*, Antonio, ed entrambi abitavano nel ghetto Bacchini, l'ultimo agglomerato di case di Pedrolara verso il Vallone. Insieme smontavano granate e bombe per ricavarne rame e ottone.

Ricordo Armando sempre allegro, pronto alla risata, cordiale con tutti. Veniva spesso, nelle serate invernali, a casa mia, e nella piccola cucina, quella con la stufa Becchi, trascorreva con noi serate in allegria. Non c'era sera che non mi dedicasse del tempo per farmi ridere.

Il più bel divertimento per me era quando mi faceva salire sul tavolo della cucina e mi faceva sdraiare per annunciare poi a tutti che avrebbe fatto di me… tagliatelle! Con le mani mi rotolava su e giù sul tavolo come se impastasse la farina. Poi, dopo che mi aveva "impastato" per una decina di minuti, si arrestava, mi sistemava su

un fianco e con le mani a coltello cominciava velocemente a "tagliare tagliatelle". E io ridevo a crepapelle, per il solletico e per la contentezza che quel gioco fosse tutto per me. È un gioco che qualche volta ho fatto anche col mio nipotino Tito, e anche lui si divertiva tanto quanto mi divertivo io allora.

Un pomeriggio ero insieme a mio babbo che stava potando una siepe vicino alla casa del nonno. Ero al suo fianco e a un certo punto non lo vidi più, come se si fosse volatilizzato. Mi ritrovai all'improvviso solo nella strada e non c'era anima viva. Era scomparso senza dirmi nulla.

Lo chiamai ma non rispose. Nessuno rispose, neppure dalla casa del nonno che era a pochi passi.

Allora corsi verso casa mia, appena duecento metri da quella del nonno, ma anche lì non c'era nessuno.

Vidi sul crocevia un gruppo di donne e bambini. Non c'erano uomini.

Mentre mi avvicinavo scorsi nel gruppo le mie sorelle. Non vidi mia madre e pensai che fosse successo qualcosa di grave a mio padre. Chiesi subito alle mie sorelle dove fosse il babbo perché, dissi loro, era con me fino a pochi minuti prima e poi era sparito improvvisamente.

Mia sorella Maria, la più grande, si avvicinò, e piangendo mi disse che era morto Armando. Una bomba che stava smontando, per ricavarne rame e ottone, era scoppiata nelle sue mani. Per smontare le bombe usavano scalpello e martello: un colpo sbagliato sicuramente aveva colpito la spoletta.

Gridai che volevo vederlo e feci per avviarmi verso il ghetto dove era avvenuta la disgrazia, ma mia sorella mi bloccò e mi disse che il babbo era andato là con la mamma e che noi non potevamo andarci perché la bomba lo aveva dilaniato. Una mano era finita sui fili di un palo della luce che illuminava, la sera, quel piccolo ghetto.

Ricordo ancora oggi, quando ripenso a quei momenti, l'impatto con quella notizia, che mi precipitò in uno stato di angoscia e agitazione tali che mi sembrò che anche le cose attorno a me, i colori e gli odori fossero cambiati. Poi una forte sensazione di amaro in bocca.

Soffrii tantissimo allora e anche nelle settimane e nei mesi successivi. Non potevo pensare che Armando non ci fosse più e non ci fossero più nemmeno le sue mani che avevano fatto tante volte di me "sfoglia e tagliatelle". Era il 20 febbraio del 1948. Armando aveva 38 anni, io appena 6. Attraverso il ricordo di quel gioco Armando vive ancora dentro di me.

Insieme a lui, nella piccola cucina, spesso capitavano anche due amici di famiglia, due personaggi molto caratteristici, Berto Saponi, *Becco*, e Guerrino Nicoletti, *Pirin ad Puléti*.

Fra loro due tutto diventava sfida ed era soprattutto *Becco* che "lanciava il guanto" per sfidare l'altro a braccio di ferro. Nessuno dei due era disposto a perdere e le discussioni sulla scorrettezza dell'uno o dell'altro non finivano mai. Ma *Pirin*, a braccio di ferro con *Becco*, non poteva fare altro che arrendersi, perché *Becco* aveva nelle braccia una forza micidiale. Era un grande giocatore di biliardo e la sua bravura gli consentiva di fare un *filotto* per ogni bocciata.

Ma la sfida delle sfide, che almeno per quanto ricordi non ebbe mai fine, era a chi dei due cantasse più forte. Ho assistito molte volte, sempre nella cucina d'inverno, a questa gara, senza mai che "i giudici" decretassero un vincitore. Cosicché la sfida durava tutto l'inverno.

Gli amici che incitavano *Becco* a confrontarsi con *Pirin* erano proprio degli infami, perché *Becco* era sordo come una campana. Quando toccava a lui cantare lo faceva con tutte le sue forze e ricordo come gli si gonfiassero le vene del collo. Sembrava che dovessero scoppiare da un momento all'altro e anche i suoi occhi per lo sforzo diventavano rosso sangue e sembrava che gli uscissero dalle orbite, il volto diventava colore violaceo e ricoperto di sudore. Quando poi arrivava il turno di *Pirin* di cantare a squarciagola, questi faceva soltanto finta, tanto *Becco* non sentiva.

Il verdetto emesso dall'infame giuria era sempre favorevole a *Pirin*, cosicché *Becco* la sera dopo era pronto per una nuova, inutile e crudele sfida.

A Berto volevo bene, perché quando tornava vincitore da Coriano, nelle sue gare di biliardo, portava a me e alle mie sorelle, nel

periodo di Natale, caramelle e torrone che immancabilmente vinceva ogni volta.

Fu lui a portarmi un giorno alla curva di San Lorenzino, a Riccione, dove sarebbe passata la Mille Miglia con il grande Tazio Nuvolari. Posso dire di averlo visto tagliare per dritto le curve di San Lorenzino a velocità incredibile e passarci davanti come un fulmine. Furono attimi emozionanti e intensi.

Se penso che al mare mi portò per la prima volta *Noci*, e *Becco* mi portò a vedere la Mille Miglia, e qualcun altro mi portò in qualche altro posto che non ricordo, mi chiedo ancora oggi perché non furono mia madre o mio padre a farlo, per condividere insieme quei momenti indimenticabili.

La morte in quegli anni continuò instancabile il suo lavoro colpendo dove capitava.

Colpiva bambini e adulti, vittime soprattutto di residui bellici abbandonati nei campi. L'elenco, un lungo elenco, di quanti nel Comune di Coriano morirono in quel modo lo si trova in una pubblicazione curata dall'amico Vincenzo Santolini.

Un colpo di fucile partito accidentalmente dalle mani di Sergio Ugolini ferì gravemente suo fratello Guido, che si trovava nella cucina di casa sua. Morì poco dopo nell'ospedale di Riccione. Aveva 17 anni.

Entrai in quella cucina insieme alle mie sorelle dopo che Guido era stato portato via. Il pavimento della cucina era di cemento, quel cemento martellato caratteristico di case modeste che con l'usura si sgretolava creando piccole cavità che si erano riempite del sangue di Guido. Fu una brutta cosa da vedersi per un bambino che come me allora aveva appena tre anni e mezzo. Nonostante fossi così piccolo quelle immagini le ho ancora nitide nella mente.

Molte persone di fronte al sangue svengono, a me non è mai capitato. Vederne spesso fin da quell'età forse mi ha abituato, come se fosse una cosa naturale, e quindi devo essermene fatta una ragione, senza rimanerne sconvolto.

Lo fui, però, quando mi capitò uno di quegli incidenti che devono essere frutto di una maledizione, tanto sono improbabili.

Avevo compiuto da poco i sei anni e se fosse viva mia madre

sono sicuro che si ricorderebbe anche il giorno e l'ora. Comunque non poteva che essere in primavera, perché era proprio il tempo in cui si andava a caccia di nidi.

Ero salito su un albero dietro la casa di Guido, il ragazzo ucciso da un colpo di fucile. Sugli alberi salivamo scalzi e così feci io. Quando fui a qualche metro da terra si ruppe il ramo sul quale stavo in piedi. Caddi a terra e il piede sinistro finì sopra un fondo di bottiglia, un “culo” di bottiglia. Mi tagliò l'arco del piede, un taglio profondo che mi lesionò il tendine, ma fortunatamente non lo tagliò. Il sangue cominciò a sgorgare abbondante. Lo vedevo mentre sentivo un dolore lancinante.

Qualcuno mi portò a casa.

Pensavo alla paura che avrebbe provato mia mamma nel vedermi in quello stato. Non doveva essere molto lontana poiché arrivò immediatamente.

Quando mi vide in quelle condizioni urlò spaventata, ma non si perse d'animo e mi prese in braccio. Chiese un catino con dell'acqua e aceto, che si usava come disinfettante perché in casa allora non c'era l'alcool. Poi chiese un lenzuolo pulito. Lo strappò, e dopo avermi gettato dell'aceto sulla ferita arrotolò il piede con una parte del lenzuolo.

C'era molta gente intorno e discutevano cosa fare, perché stavo perdendo molto sangue. Fu deciso che il babbo mi avrebbe portato a Coriano dal dottore. C'era solo la bicicletta. Mi caricò sul manubrio col piede ferito a penzoloni poiché non potevo appoggiarlo da nessuna parte, ma in quella posizione aumentò la perdita di sangue.

Da Pedrolara a Ca' Fornaci fu uno “striscio” perché la strada era tutta in discesa. Poi iniziò la salita verso Coriano e il babbo spingeva la bicicletta con tutta la sua forza. Arrivammo dal dottor Passanante, che appena mi vide medicò velocemente la ferita e disse a mio padre che dovevo essere portato immediatamente all'ospedale di Riccione perché avevo perduto molto sangue. Trovò una macchina, non ricordo di chi fosse, e corremmo verso Riccione.

La medicazione all'ospedale di Riccione fu una tortura. Per vedere se fosse rimasto nella ferita qualche piccolo pezzo di vetro,

senza un minimo di anestesia, me l'aprirono e vi gettarono dell'alcool. Dissero a mio padre che non potevano suturare la ferita, perché era molto profonda e perché in quel punto il tessuto non avrebbe tenuto. Mi ricoverarono per qualche giorno. La ferita, ancor oggi molto evidente, si è perfettamente rimarginata anche senza suture.

Fu proprio in quei giorni, appena tornato dall'ospedale, che incontrai di nuovo la morte.

Lungo via Ca' Turchi, prima della casa del Battarra, c'era il podere *ad Capucin*, Santolini. Un tratto di quella strada, a ridosso del fosso, era recintata con pali di ferro e filo spinato. Su uno di quei pali, proprio sulla strada, si impiccò nel giugno del 1948 Serafino Santolini.

Lo scoprirono al mattino e fu un pellegrinaggio continuo per vedere quel povero corpo che penzolava sul fosso. Ci andai anch'io e ricordo che feci molta fatica ad arrivarci perché la ferita del piede non si era ancora rimarginata e mi aiutavo con una specie di stampella fatta da mio babbo col ramo di un albero.

Mi domandavo perché mai fossi curioso di vedere anche quella scena tragica. Eppure ci andai e nessuno me lo impedì, come nessuno lo impedì agli altri bambini. Sarà stato perché la morte, ormai, in quei luoghi martoriati era di casa e i grandi ci avevano fatto l'abitudine.

Mi sono sempre chiesto perché quell'uomo avesse deciso di impiccarsi proprio sul ciglio di una strada dove tutti ne avrebbero visto il corpo a penzoloni e il volto stravolto, e perché mai non avesse compiuto quel gesto disperato in un luogo appartato.

Da allora, quando ho notizie di qualcuno che conosco che si è suicidato, provo sempre un turbamento profondo perché penso, ma non posso immaginarlo, quale sia stata la disperazione che l'abbia portato a compiere quel gesto.

In quei tempi ci fu anche il primo impatto con le morti naturali, quelle di due vecchi ultraottantenni che avevano la casa e il podere contigui: mio nonno Giuseppe e Savino Pasquini.

La morte del nonno *Faféin* mi dispiacque molto, perché gli volevo bene e so che anche lui me ne voleva. Mi dispiacque perché

sapevo che mi sarebbe mancata la sua dolcezza e bontà e quella presenza sempre rassicurante.

Il nonno è stata la prima persona che ho visto sul letto di morte.

Provai molte sensazioni, prima tra tutte quella di un bacio sulla sua fronte gelida come se fosse marmo. Fu mio padre che mi chiese di salutarlo in quel modo e io non ebbi nessun timore, ma non sapevo che il calore del suo corpo se ne era andato per sempre e che la morte si manifestava anche con quel freddo marmoreo.

Lo avevano vestito con l'abito della domenica, l'abito con il quale tutti "si cambiavano" e con la camicia e le scarpe migliori. Mi aveva colpito e mi colpisce ancora oggi la posizione che assumono i pantaloni del defunto disteso: non più pendenti, ma afflosciati. Mi chiedevo anche, allora, perché mettergli le scarpe, dal momento che non gli sarebbero più servite. Meglio regalarle a qualcuno che ne avesse avuto bisogno.

La sera della morte di Savino, invece, la mia famiglia andò a casa sua per la recita del Rosario. Mi portarono con loro e seguii il Rosario nella stanza da letto, al piano superiore, che era stata di Savino e dove ora giaceva.

Il Rosario già allora mi infastidiva e mi annoiava, perché non riuscivo a dare un senso a quel ripetere frasi pronunciate per circa un'ora in una lingua incomprensibile, il latino, che poi, dopo averlo studiato a scuola, compresi come i recitanti lo dialettizzassero.

Finito il Rosario, scendemmo tutti in cucina e a un certo punto mia mamma mi disse che aveva dimenticato qualcosa nella camera del morto e con la naturalezza più incredibile mi disse di andarlo a prendere. Non è che la cosa mi entusiasmasse molto e malvolentieri ubbidii.

Salii la scala e mi trovai da solo di fronte a quel corpo immobile. Fui attraversato da un forte senso di paura e non potei fare a meno di guardarlo ancora una volta, poi scappai via come il vento.

Questo secondo impatto con la morte naturale fu più condizionante rispetto a quella del nonno, perché ebbi l'impressione che la morte si fosse materializzava proprio in quell'uomo che avevo visto tante volte e che lui, steso immobile in quel letto, fosse la rappresentazione della morte stessa, che la morte fosse ancora lì in

quella stanza, invisibile, e che si fosse fermata solo per poco, prima di mettersi nuovamente in cammino per continuare il suo eterno lavoro.

Intorno alla morte si dicono tante cose e ce n'è una che mi ha sempre colpito, e cioè che nel momento del trapasso il corpo perde ventuno grammi di peso. Che sia poi vero?

Oggi più che alla morte il mio pensiero è rivolto alla speranza che mi restino ancora tanti anni da vivere in salute, anche se in questi ultimi tempi è abbastanza precaria. Penso a questo, perché spero di poter vivere il più a lungo possibile per vedere crescere i miei nipotini.

Chi è credente pensa a una nuova vita nell'al di là, una vita diversa, ma più bella di quella terrena, immaginata secondo la propria religione. Io torno invece alla speranza che mi possano restare ancora molti anni: ciò sarebbe una grande consolazione e mi aiuta a non rassegnarmi al pensiero che morendo non vedrei mai più le persone che amo e le cose belle che ci sono su questo nostro pianeta. Cerco, finché posso, di mettere in pratica il principio di Seneca, cioè di vivere ogni istante come se fosse l'ultimo.

A volte mi consolo pensando che, anche se morti, tutto sommato siamo stati e qualcosa resterà comunque di noi e nessuno potrà togliercelo. Chi diceva che chi è stato non può che essere stato?

Sono tutti pensieri che aiutano ad accettare il nostro limite, poiché la morte sfugge a qualsiasi categoria umana e non è ancora possibile (almeno in questo momento della storia dell'umanità) governarla. Del resto la vita e la morte ci pongono di fronte a una circolarità: prima di nascere non esistevamo e dopo morti non esisteremo più. Può bastare questo per consolarci?

CAPITOLO X
La politica

Quale curiosità può mai destare la politica in un bambino che abbia dai cinque ai dieci anni? Tuttavia anche per questo breve periodo di vita infantile, ormai così lontano, i ricordi sono ancora molto nitidi.

Devo dire che già da allora, quando la politica si manifestava attraverso un comizio o una festa politica o attraverso discussioni aspre e viscerali, non ero del tutto indifferente, anzi, mi piaceva stare fra i grandi e ascoltarli, magari, il più delle volte senza capirne molto.

Quello di stare fra i più grandi è un interesse che ho sempre coltivato, perché da essi c'è sempre da imparare, soprattutto quando sono colti e tolleranti nei confronti dei giovani.

Quando diciottenne mi iscrissi alla Federazione Giovanile Comunista, conobbi quelli che allora erano considerati gli intellettuali del PCI locale: Lelo Ghinelli, Gianni Baldinini, Glauco Cosmi, Floriano Biagini, Nicki Pagliarani, Quinto Sirotti, Giovanni Sesani,Vincenzo Mascia, Gianni Quondamatteo. Con loro instaurai rapporti che nel tempo divennero vere e proprie amicizie.

Nell'infanzia conoscevo già i nomi degli uomini politici, i leader, come oggi vengono definiti: Togliatti il comunista, Nenni il socialista, De Gasperi il democristiano, Scelba il democristiano "celerino", Saragat il socialdemocratico.

Già da allora, pur piccolo che fossi, essere schierato da una parte ben precisa, nel mio caso quella comunista, era inevitabile, automatico, perché comunista era mio babbo che viveva la politica con forte partecipazione, ma con moderazione, perché non è mai stato né un fanatico né un fazioso. Ciò era dovuto al suo carattere di uomo mite e gentile. Credeva nei valori della giustizia, della solidarietà e nel rispetto delle persone. So che non ha mai litigato con

nessuno, né l'ho mai sentito offendere nessuno o parlar male di qualcuno.

Se ho vissuto queste prime esperienze politiche lo devo a lui, perché ogni volta mi prendeva per mano e insieme andavamo alle feste dell'Unità, ai comizi o alla Festa del Primo Maggio.

Che mi ricordi non mi opponevo mai e lo seguivo con piacere abbandonando spesso i giochi con gli amici. Erano occasioni, quelle, per fare qualcosa di diverso, qualcosa di nuovo che mi permetteva di vivere eventi che capitavano rare volte. Ho scoperto fin da allora di essere molto curioso, curioso di tutto, e lo sono ancor oggi.

Imparai subito le canzoni della lotta politica e quelle del lavoro: *Bandiera Rossa*, l'*Internazionale*, l'*Inno dei Lavoratori*, che musicalmente mi piaceva più degli altri per quel suo attacco di fiati deciso e potente.

Quando nei primi anni '60 esplose l'entusiasmo per i canti popolari e di protesta e cominciai ad ascoltare dal vivo cantautori e gruppi musicali che urlavano con rabbia e fuori dai denti, l'avversione per l'ingiustizia, lo sfruttamento e la violenza contro i lavoratori, mi sentii meno solo, perché fino ad allora avevo creduto che fossero solo i diseredati a cantare la protesta.

Invece questi erano architetti, come Fausto Amodei, che scrisse quella bellissima e struggente ballata sui morti di Reggio Emilia: «Compagno cittadino, compagno partigiano, teniamoci per mano in questi giorni tristi, di nuovo a Reggio Emilia, di nuovo là in Sicilia son morti dei compagni per mano dei fascisti». O cantautori come l'indimenticabile Ivan Della Mea, Michele Straniero, Giovanna Marini, Giancarlo Settimelli, Rudy Assuntino, Dody Moscati, che nella vita facevano altri mestieri, ma il loro tempo libero lo dedicavano a far rivivere i canti degli sfruttati, uomini o donne che fossero: minatori, braccianti, mondine o operai delle fabbriche.

Nella mia piccola Pedrolara d'estate si organizzava una festa dell'Unità nel Circolo del PCI, un edificio piccolissimo, costruito da volontari e inaugurato da Vito Nicoletti, figura storica della sinistra corianese, partigiano nelle Marche e poi segretario della Camera del Lavoro di Rimini.

Sono andato alcune volte a rivedere quel Circolo, anche ultimamente, ed è sempre uguale. Ho chiesto di chi fosse a una signora che mi guardava curiosa mentre lo fotografavo. Non è di nessuno, ma qualcuno lo utilizza come magazzino.

Ho molti ricordi di quel Circolo, soprattutto le serate in cui gli iscritti del PCI di Pedrolara tenevano le loro riunioni che terminavano sempre molto presto, perché in campagna si comincia a lavorare quasi all'alba.

L'attivista più impegnato a Pedrolara era mio cugino Ivo Girolomini, al quale ero molto legato, mentre a Coriano c'era suo fratello Duilio.

Negli anni subito dopo aver lasciato Pedrolara, fra i giovani il più attivo era Aldo Zangheri, segretario del Circolo Giovanile dei Comunisti di Pedrolara. Suo fratello Antonio, *Tone*, mi ha consegnato una foto di Aldo davanti al Circolo con la bandiera rossa della Federazione Giovanile Comunista. Erano i tempi in cui a Rimini segretario della Federazione Giovanile Comunista era Giancarlo Zanuccoli.

Nel Circolo si svolgevano anche le Serate dell'Unità, durante le quali si leggevano gli articoli dell'omonimo giornale, articoli che poi si commentavano sotto la guida di un dirigente politico che veniva da Rimini o da Coriano.

Quel Circolo lo ricordo bene, perché anche noi bambini ci andavamo insieme ai nostri genitori. Ce ne stavamo d'inverno nell'angolo dove c'era la stufa e d'estate fuori all'aperto, giocando i giochi che erano di tutti i bambini del mondo: cavallina, settimana, *e' ghès*, *cicco e spanna*, con palline di terracotta. A volte anche a tombola e a sette e mezzo.

Il gioco più amato e praticato era però *cut*, nascondino. Di sera, poi, giocare a nascondino diventava ancora più eccitante, perché il buio aumentava ancor di più la probabilità di non essere visti e trovati. Chi aveva più coraggio cercava un posto sempre più isolato e scovarlo diventava impresa ardua.

Mi viene in mente una straordinaria poesia di Raffaello Baldini, poeta dialettale di Santarcangelo, trasferitosi poi a Milano, che considero, anche se poeta dialettale, uno dei più grandi del '900. La

poesia si intitola proprio *Cut*. Ne trascrivo una parte, in italiano, perché il santarcangiolese con tutti i suoi dittonghi è duro da capire:

> Per giocare a nascondino bisogna essere furbi.
> Io conosco dei posti, dei buchi, che so solo io.
> Stavolta mi sono nascosto fra le assi del magazzino di legno
> di *Bigudòun*.
> Li sento che parlano, che chiamano, sbircio dalle fessure,
> li vedo che girano…
> Io aspetto qui, non mi muovo, trattengo il fiato.
> Adesso mi pare che si siano un po' allontanati, io sto sempre nascosto,
> è ormai un'ora, mi infilo in un budello più stretto, così, fra due cataste, li voglio far diventare matti.
> Ma dove sono? Non li sento più…
> Saranno più di due ore che sono qui, è da oggi pomeriggio, si fa notte,
> e loro, poveracci, cercano sempre, ma non mi trovano…
> Può darsi anche che abbiano perso la voglia… che siano andati a casa.
> Peggio per loro, io sto buono fra tutte queste assi,
> qui sotto non mi trova più nessuno.

Ascoltarla in dialetto, magari dallo stesso Lello Baldini, come mi è capitato, è una cosa esilarante.

La politica a Pedrolara evitava il confronto diretto con gli avversari. Questo perché non si creassero spaccature profonde fra le persone tali da pregiudicare i rapporti personali. Pedrolara era un piccolissimo universo in cui si aveva a che fare quotidianamente un po' con tutti, per cui era meglio mantenere rapporti civili.

Però, sussurrate tra i denti, spesso uscivano parole di astio, soprattutto nei confronti dei democristiani, *i cul zal*, come erano chiamati dai comunisti. Ancora non so perché fossero soprannominati così.

A Pedrolara, per quel che ricordo, i democristiani si contavano, sì e no, sulle dita di una mano e ricordo ancora chi erano. Poi, un giorno, parlando con mio cugino Silvano Balducci, mi disse che oltre a quelli che gli avevo ricordato ce n'erano ancora altri due o

tre. Dire oggi chi fossero non ha più senso. Il sentimento anticomunista nel paese superava di gran lunga però l'avversione dei comunisti per i democristiani. A ripensarci quell'anticomunismo viscerale, guardandolo oggi con distacco, poteva considerarsi un paradosso, perché l'avversione per il comunismo, soprattutto da parte delle gerarchie ecclesiastiche, era rivolto, anche nelle piccole realtà locali, a quei poveri cristi che, come a Pedrolara, erano rappresentati da gente umile e povera. Un paradosso questo, perché poi tutti immancabilmente andavano alla messa delle undici a sentire le prediche di don Michele Bertozzi, che in fatto di anticomunismo non aveva eguali. Eppure tutti, ripeto tutti, si sposavano in chiesa e in chiesa venivano portati quando morivano, e tutti battezzavano i loro figli e li cresimavano. E don Michele Bertozzi se li vedeva passare tutti, i comunisti, vivi o morti, sotto i propri occhi.

Ho scoperto con grande piacere che conosceva don Milani e ho letto che aveva avuto col priore di Barbiana rapporti epistolari. Qualcuno mi ha confermato che don Michele era cambiato negli ultimi tempi e che guardava con attenzione i cattolici progressisti.

Nel piccolo universo di Pedrolara o si era democristiani o si era comunisti, altre militanze non erano contemplate. Le discussioni, quelle vere e sanguigne, si consumavano per serate intere fra gli appartenenti allo stesso partito, perché non era detto che ci si trovasse sempre d'accordo, anzi! Del resto, quella maledizione che ha sempre colpito la sinistra, di dividersi, aveva radici profonde e lontane.

In tutti questi anni di impegno politico mi sono chiesto, come molti altri militanti di sinistra, quali fossero le ragioni di queste divisioni storiche. Mi sono dato questa risposta: mentre la destra non analizza la complessità, la sinistra lo fa con una puntigliosità a volte esagerata. Per la destra il nero è nero, il bianco è bianco, il buono è buono, il cattivo è cattivo, e così via. Una visione quindi manichea delle cose e degli eventi. Questo modo di ragionare con la pancia, come si dice oggi, è molto elementare e ha la capacità di mettere insieme anche persone che su altre questioni la pensano in modo completamente diverso. La sinistra, invece, analizza i fenomeni e la loro complessità e spesso spacca il capello in quattro, ma poi finisce per spaccare in quattro anche se stessa.

Le feste dell'Unità a Pedrolara si tenevano in estate. Per essere più precisi, era "la" festa dell'Unità, perché a Pedrolara se ne faceva solo una, preceduta dalla festa del Primo Maggio, che era la vera festa, soprattutto per noi bambini.

Per il Primo Maggio, il raduno finale dei partecipanti era previsto a Coriano.

Dalle frazioni vicine passavano per Pedrolara i carri trainati dai buoi, addobbati coi rami degli alberi e con le bandiere rosse. Venivano da Cerasolo, Mulazzano, San Patrignano, Valliano, Ospedaletto, Montetauro. Erano stracarichi di gente, gente allegra che cantava a squarciagola, rideva e salutava.

Io aspettavo sulla strada che passasse il carro dove c'era mia zia Nazzarena, che veniva da Pian della Pieve. Cominciava a chiamarmi appena il carro che la trasportava spuntava nel momento in cui iniziava la discesa verso Pedrolara. E mentre l'aspettavo davanti a casa mia, al suo richiamo mio babbo mi teneva pronto per farmi saltare sul carro. In mezzo a quei rami, a quelle bandiere rosse e a quella gente allegra mi sentivo bene.

Prima di arrivare a Coriano si incrociavano altri carri che provenivano dal ghetto di Bacchini, altri dalle Vie Piane, altri da Ca' Righetti, e la fila di carri trainati dai buoi si allungava e i canti e le risa si facevano più intensi.

Giunti a Coriano non era più possibile entrare nella piazza, perché altri carri erano arrivati dalla Puglia, da Passano, da San Savino e da altre case coloniche sparse nella campagna. Alle risa e ai canti si univano i muggiti dei buoi che trainavano i carri che, una volta scaricate le persone, venivano parcheggiati nel campo sportivo.

Tipico del Primo Maggio a Coriano era il "cartoccio", fatto di carta gialla, dentro al quale c'erano un finocchio, un pezzo di pane e un uovo sodo, la merenda del Primo Maggio. E poi il comizio, preceduto dall'*Inno dei lavoratori*: «Su, fratelli, e su compagni, su, venite in fitta schiera, sulla libera bandiera splende il sol dell'avvenir». Parole di Turati, musica di Amintore Galli; la canzone fu suonata per la prima volta a Milano nel 1886.

E la festa dell'Unità? Altra cosa rispetto al Primo Maggio, che era una festa corale.

La festa dell'Unità era un momento in cui una parte della comunità, quella comunista, si riuniva per partecipare a un rito particolare, che contemplava il comizio, atteso e celebrato con solennità.

La curiosità più grande derivava sempre dall'attesa di conoscere chi fosse l'oratore. Da lui si pretendeva il massimo: parlare fluido, toni accesi, capacità di suscitare emozioni e anche rabbia. Insomma, tutti volevano restare inchiodati di fronte a lui o a lei, perché i comizi li facevano anche le donne.

Mi ricordo quello di Pina Pagliarani, moglie di Nicki Pagliarani, che parlò a Coriano il 18 aprile del 1948 insieme a Paolo Fortunati, professore di statistica all'Università di Bologna.

Che ci fosse anche Paolo Fortunati me lo ha ricordato Primo Montanari, segretario della Sezione del PCI di Ospedaletto nel 1950 e nel 1957 e responsabile della lega dei mezzadri. Per tutta la vita ha continuato sempre con la stessa passione e coerenza a difendere le sue idee e i diritti degli altri. Mi disse anche che era venuta a Coriano la mamma dei Pajetta a fare un comizio e che era stato colpito dalla sua oratoria e dalla sua cultura.

Ricordo ancora l'immagine della Pina, perché mi colpirono la sua eleganza e il suo parlare, un gran bel parlare.

Nicki era professore di agraria e aveva lasciato l'insegnamento per diventare "rivoluzionario di professione", così si chiamavano i funzionari di partito che avevano deciso di dedicare la loro vita alla politica. Oggi a definirsi "rivoluzionario di professione" si rischia di essere coperti di insulti, perché i politici non sono più amati come un tempo. Una ragione ci sarà sicuramente. Segno dei tempi, come diceva Giovanni XXIII!

Anche Nicki era un grande oratore, lo ascoltai sul crocevia di Pedrolara. Parlò come tutti si aspettavano che parlasse.

La vita, a volte, percorre sentieri che conducono dove non avresti mai pensato. Come avrei potuto immaginare che appena vent'anni dopo essermi trasferito a Rimini, Nicki e la Pina sarebbero diventate persone a me tanto care, come se facessero parte della mia famiglia? Quando mi ritrovai nei primi anni '60 a militare nella Federazione Giovanile Comunista, alle riunioni Nicki e la

Pina c'erano sempre. Soprattutto con Nicki instaurai un rapporto molto cordiale, dovuto anche al suo carattere gioviale, al fascino che esercitava per la sua vasta cultura, motivo continuo di piacevoli e stimolanti confronti.

Quando Nicki diventò sindaco di Rimini, nei primi anni '70, dopo che Walter Ceccaroni andò in Regione, io ero già responsabile della Segreteria del sindaco e dell'Ufficio Pubbliche Relazioni. Con Nicki sindaco collaborai per circa otto anni, poi negli anni successivi svolsi le stesse funzioni con i sindaci che vennero dopo di lui: Ruggero Diotallevi, che sostituì Pagliarani perché il prefetto lo sospese per una questione amministrativa, ma poi fu reintegrato, Zeno Zaffagnini, Massimo Conti, Marco Moretti, Giuseppe Chicchi, e mi feci anche sei mesi con Alberto Ravaioli, dopodiché, nel novembre del 1999, tirai i remi in barca e me ne andai in pensione.

Nicki fu per me un secondo padre e provai per lui, fino agli ultimi giorni della sua vita, sentimenti sinceri di affetto, di rispetto e di stima.

Durante quegli otto anni non ci fu una sola volta che fossero intercorsi fra noi due momenti di tensione o incomprensioni. Diventammo amici, nonostante la differenza di età e continuai ad andarlo a trovare fino alla fine nella sua casa di via Calatafimi, che si affaccia sul Parco Cervi. Ogni volta che ci si incontrava ci scappavano sempre delle gran belle risate.

Quando a Coriano arrivava qualche dirigente nazionale del PCI, allora scoppiava l'orgoglio e l'euforia di tutto il popolo comunista corianese.

Fu così anche quando venne a parlare Giuliano Pajetta il 7 giugno del 1953 in occasione della legge truffa.

Io abitavo già a Rimini ma mio babbo, che la domenica continuò ad andare a Pedrolara, come del resto feci io, ammalato di nostalgia per quelle quattro strade, per quel pugno di case e di amici, per quelle colline, volle portarmi con lui ad ascoltare quel comizio che mi sarebbe rimasto impresso per sempre. Giuliano era fratello di Giancarlo, il dirigente più amato dopo Togliatti.

Anche con Giancarlo Pajetta il destino ha tessuto fili sottili che mi hanno portato a conoscerlo di persona, perché scrisse la presentazione al mio libro *Storia del Partito Comunista nel riminese. 1921-1940*, pubblicato nel 1981 da Maggioli Editore e presentato nella Sala Ressi dell'ex Teatro Comunale, dal sindaco Zeno Zaffagnini e da Renato Zangheri, allora membro del Comitato Centrale del PCI e poi sindaco di Bologna.

Fu per me quella una bella giornata, perché la sala era stracolma di compagni e amici e mi sentii orgoglioso di aver scritto la storia di uomini che dedicarono la loro vita a una causa che negli anni della dittatura fascista li portò al confino, in carcere e sottoposti a indicibili violenze e soprusi.

Molti di loro quel giorno erano lì, ancora orgogliosi per la scelta che avevano fatto, quella di combattere il fascismo e di difendere gli umili e i diseredati. Ero contento di aver regalato loro quell'occasione. C'erano Nicoletti, Carrara, Venturi, Zanni, Baldacci, Zangheri, Saponi, detto Brasile, e altri.

Pajetta fu il politico che più mi affascinò, anche se era il più fedele e il più strenuo difensore dell'Unione Sovietica, che per noi giovani, iscritti alla Federazione Giovanile Comunista negli anni '60, non era più il paese della Rivoluzione d'ottobre. Con l'invasione della Cecoslovacchia, nell'agosto del 1968, le nostre critiche si fecero sempre più forti nei confronti sia dell'URSS che dei paesi, come venivano allora indicati, dal "socialismo reale".

Ricordo un episodio. Eravamo a metà degli anni '80, protagonisti Checco Alici, segretario della Federazione del PCI e deputato, e Giancarlo Pajetta, che veniva a Rimini invitato dal Meeting.

Checco mi chiese di accompagnarlo: doveva incontrarsi con Pajetta, che soggiornava al Grand Hotel. L'incontro prevedeva una passeggiata.

Conoscevo già Pajetta perché nelle precedenti edizioni del Meeting alcune volte cenai con lui e con il sindaco di turno. L'ultima volta che ci eravamo incontrati insieme a Checco gli dissi che ci avrei tenuto moltissimo che scrivesse la presentazione al mio libro sulla storia del PCI locale.

Durante la passeggiata nei giardini di quello che oggi è il Parco Fellini, passammo davanti al busto di un personaggio riminese e Pajetta si rivolse a me chiedendomi chi fosse, e poiché non c'era il

nome gli risposi che non lo sapevo. Lui, con la schiettezza che lo distingueva, mi disse: «Come? Tu scrivi libri sulla storia riminese e non sai chi è questo personaggio?». Non ci feci una gran bella figura, ma non mi dispiacque quel giusto rimprovero.

L'attentato a Togliatti del 14 luglio 1948, per mano di Pallante, militante del Blocco Liberale, ossessionato da un eventuale avvicinamento politico di Togliatti all'Unione Sovietica, lo ricordo molto bene. Lo ricordo bene perché in quei giorni Gino Bartali vinse il Giro di Francia e salvò l'Italia da una guerra civile.

Quando si seppe dell'attentato ero, ancora una volta, con mio babbo in un campo. Saputa la notizia, mi portò subito a casa. Andava a Coriano dove era prevista una manifestazione del PCI.

Sempre Primo Montanari mi ha ricordato come quel giorno la piazza di Coriano fosse stracolma di gente che, piena di rabbia e di timori, protestava contro l'attentato. Parlarono Alfredo Nicoletti, fratello di Vito, e Carlo Zaghini, allora sindaco di Coriano, poi cacciato da Scelba.

Montanari mi disse anche che a Coriano, nel dopoguerra, ci furono grandi manifestazioni per l'acquedotto, manifestazioni organizzate dal PCI e dalla CGIL, perché non c'era acqua e i corianesi erano costretti ad andare a prenderla nei vari pozzi sparsi nel Comune.

Dovevo aver acquistato già dall'infanzia corianese una grande passione per la politica, se è vero che nel maggio del 1957, quando abitavo a Rimini ormai da qualche anno, uscii di casa da solo per ascoltare Palmiro Togliatti, venuto in occasione delle elezioni amministrative.

Il comizio era previsto in Piazza Cavour. Quando arrivai rimasi sbalordito per la gente che c'era, al punto che non si poteva entrare. Anche tutte le vie laterali erano stracolme di gente. Avevo sì e no quattordici anni e volevo vedere, a tutti i costi, dal vivo il segretario generale del Partito Comunista.

Mi infilai fra la gente per cercare da qualche parte un punto da dove poterlo vedere e ascoltare. Non fu un'impresa facile, ma con un po' di fortuna e aguzzando l'ingegno, finalmente vidi che all'angolo di piazza Cavour con il Corso d'Augusto c'erano delle im-

palcature. Allora ero agile come uno scoiattolo e in un baleno salii più in alto possibile e da lì lo ascoltai e lo vidi, e vidi quell'immensa piazza e anch'io mi sentii parte di quella gente, ed ero contento che i comunisti fossero così tanti.

Sarà per questo e per tante altre cose che oggi ho nostalgia del Partito Comunista Italiano, che per me è stata una comunità politica e umana che ha dato un'impronta importante alla mia vita e alla mia formazione politica. Certo, di errori ne ha fatti il PCI, di cose non condivise ce ne furono molte, però fu per me una scuola di vita. E oggi, che si discute se abbia un senso chiamarsi "compagno" fra il popolo della sinistra, mi viene da pensare che chi si pone questa domanda forse non ha mai assaporato il piacere di condividere il senso di questa parola. Ci si chiamava compagni e tutti ci davamo del "tu", che uno fosse operaio, professore, falegname, dottore, bracciante o studente, e quel "tu" ci faceva sentire uguali fra diversi. Fu questa una delle sensazioni che mi colpì di più allorché mi iscrissi all'organizzazione giovanile di quel partito, e questa sensazione me la porto ancora dentro con orgoglio come una grande ricchezza.

CAPITOLO XI
La trebbiatura

Il rito della trebbiatura resta per me uno dei ricordi più coinvolgenti. Coinvolgenti perché nella "squadra" c'erano mio babbo e mia zia Nazzarena e io tifavo per loro.

La trebbiatura costituiva un rito complesso, fatto di operazioni e momenti concatenati tra loro, dove i protagonisti erano sempre la macchina per la trebbiatura del grano, gli uomini e le donne che costituivano la "squadra", il rumore della trebbiatrice provocato dalle pulegge che giravano vorticosamente, l'odore della nafta, la polvere, il caldo e l'arsura.

Sapevo ogni cosa della trebbiatura del grano e tra tutti gli "spettacoli" di quel tempo questo era sicuramente uno dei più attesi.

Ogni volta che la macchina, di un color rosso scarlatto (sembrava un dinosauro dal collo enorme e con una bocca altrettanto enorme che sputava paglia), entrava nell'aia di mio nonno *Faféin*, trainata da un trattore, destava in me sempre la stessa curiosità, la stessa agitazione per l'avvenimento e lo stesso orgoglio perché trebbiavano nell'aia del nonno. Era lui che accoglieva tutti, con calma e grande cortesia. Iniziava subito con il parlare al caposquadra per concordare gli aspetti organizzativi dell'operazione.

C'era sempre un clima di grande allegria, anche perché erano momenti per ritrovarci fra noi parenti.

Per l'occasione veniva da Roma anche zia Maria con zio Carlo, e se nella confusione capitava di non scorgerla era la sua risata che annunciava che anche questa volta la zia era dei nostri. Mi era sempre piaciuta quella sua risata, forte, aperta, sincera, non come quelle insopportabili risate compiacenti, forzate, da cui capisci subito che non hanno nulla di spontaneo.

Nell'aia del nonno il clima era sempre allegro perché la squadra sapeva che alla fine del lavoro il nonno e la nonna Erminia (l'unica

che non aveva un soprannome) con l'aiuto dello zio *Gig* e della zia *Gòsta* avrebbero allestito una tavola per il proprietario della trebbiatrice, per il motorista, per il caposquadra, con ogni ben di Dio, tutto prodotto dall'"azienda" *Muntael*, l'"azienda" Giovagnoli. La squadra mangiava per conto suo, ma il nonno non mancava mai di offrire loro il vino. Grande, nonno *Faféin*!

Il menu? Prosciutto tagliato a mano con piada, tagliatelle fatte in casa con la farina dell'anno prima, sugo di interiora di pollo, pollo e coniglio nel tegame, patate arrosto, insalata e poi vino. Alla fine cocomero e un bicchiere di "mistrà", la grappa fatta in casa che il nonno non negava mai a nessuno.

La grappa, a Pedrolara e dintorni, era prodotta clandestinamente, perché vietata.

Anche a casa mia la si faceva, la sera, dopo cena, quando era già buio pesto. Arrivava un omino che tutti chiamavano *Bolero*, che tra l'altro era maestro a Coriano, che portava con sé un alambicco di rame. Lo si riempiva di vinacce, lo si collocava sul fuoco della *rola*, e dopo un po' dal becco dell'alambicco scendeva un rivolo color dell'acqua: la grappa.

Mi colpì sempre questo secondo lavoro di *Bolero*, che di giorno faceva l'educatore e di notte il contrabbandiere. Gli andò sempre bene, non credo perché scegliesse il giorno e il momento giusti, ma perché forse la Guardia di Finanza chiudeva un occhio. Se avesse voluto dare la caccia a chi produceva la grappa clandestinamente, avrebbe dovuto arrestare tutta Coriano e frazioni.

Tornando alla trebbiatura, c'era sempre qualcuno della squadra che aveva con sé una fisarmonica. Allora l'aia si trasformava in una pista da ballo, l'allegria riempiva l'aria e il suono della fisarmonica, regina della serata, incantava e faceva sognare mettendo tutti di buon umore.

Le macchine per la trebbiatura appartenevano a diversi proprietari che si dividevano le zone. A Pedrolara, Montetauro e Ospedaletto trebbiava quella di Biotti, che teneva la macchina nell'aia della sua casa di via Montescudo, che faceva angolo con la ripidissima salita che porta al cimitero di Montetauro. Poi c'erano quelle di *Balaca*, che trebbiavano a Coriano, Sant'Andrea in Besanigo e Scac-

ciano, e quella di Acquarelli, che credo si muovesse dalle parti di Cavallino, Montescudo, Mulazzano. Io facevo il tifo per quella di Biotti, bellissima.

Le male lingue dicevano che le macchine di *Balaca* incendiavano i pagliai durante la trebbiatura.

Consideravo quelle di Biotti le più sicure e moderne, anche perché mettevano in risalto un modernissimo motore Bubba.

Mi capitava, a volte, al tempo della trebbiatura, di vedere dalla mia finestra, quella rivolta verso il mare in direzione di Sant'Andrea in Besanigo o Scacciano, fiamme altissime. Tutti chiedevano di chi fosse la macchina che trebbiava e immancabilmente il nome che veniva fuori era *Balaca*.

Ero terrorizzato da questi incendi, che nell'inconscio sicuramente mi ricordavano i bagliori dei bombardamenti che avevo guardato coi miei genitori dalla stessa finestra. Temevo che quel fuoco si espandesse, che nessuno potesse più domarlo e che quelle campagne, ricoperte ancora dai residui della mietitura, diventassero un inferno di fuoco che avrebbe raggiunto anche la mia casa.

Mi incuriosivano sempre le varie fasi e gli aspetti organizzativi di tutta l'operazione della trebbiatura e il ruolo della squadra.

Mi piaceva conoscere la sua composizione e chi ne fosse il capo: per me era come il comandante di un battello, autorevole e mai autoritario, che si imponeva sugli altri per la sua esperienza, per le sue capacità organizzative, ma soprattutto per il rispetto e l'attenzione che mostrava nei confronti di tutta la squadra. Ne sceglieva lui i membri, cercando sempre di non far torto a nessuno, perché la squadra doveva essere compatta e doveva muoversi come una cosa sola, e ogni ruolo doveva essere funzionale all'altro.

Esisteva anche una gerarchia all'interno della squadra, che nasceva dalla fiducia e dalla bravura di ciascuno, una sorta di meritocrazia, che funzionava a perfezione, senza che si registrassero tensioni o invidie fra i lavoratori. Guai se non fosse stato così, perché un'interruzione voleva dire perdita di tempo, di danaro e di pazienza.

Ogni anno, da bambini curiosi come eravamo, ci chiedevamo chi avesse scelto il proprietario della trebbiatrice come caposquadra.

Un anno fu scelto O'Brien Olmeda, il poeta di cui ho già parlato.

Mio padre era uno specialista nella costruzione del pagliaio. Ci voleva occhio, precisione e velocità.

Quando lo guardavo lavorare, mentre la bocca della trebbiatrice sputava in continuazione paglia, capivo che non c'era un secondo da perdere, altrimenti la paglia si accumulava e allora erano problemi. Guardavo ogni volta mio padre con ammirazione. Con un forcone (ognuno si portava l'attrezzo da casa) infilzava un fascio di paglia, e con gesti calmi e calibrati lo depositava con dolcezza sul piano del pagliaio, aggiustandolo. Così il pagliaio cresceva a vista d'occhio, perfetto e armonioso.

A volte mia mamma mi chiedeva di portare da mangiare al babbo, quado arrivava mezzogiorno. Partivo a piedi con una bisaccia, fatta con un fazzolettone colorato di tela a scacchi, tipica usanza campagnola. Una gavetta di alluminio, residuo di guerra, conteneva quasi sempre maccheroni o spaghetti, e come secondo qualche volta un po' di mortadella o di stracchino, che tra i formaggi era quello che costava meno.

La volta che gli portai da mangiare e andai più lontano da Pedrolara fu quando trebbiavano a Cavallino, in una casa colonica proprio sulla strada. Ancora oggi, quando ci passo davanti, la guardo e ricordo la sorpresa di mio babbo nel vedermi arrivare. Quella casa colonica ora è stata trasformata in un'elegante villa.

Ognuno, come dicevo prima, aveva nella squadra un suo ruolo, quello più "nobile" e quello meno.

Il meno nobile di tutti era quello del povero disgraziato o disgraziata che veniva messo alla pula, cioè ai resti delle spighe e dell'involucro dei semi di grano trasformati quasi in polvere, polvere che entrava in ogni dove. Mia zia Nazzarena era sempre alla pula.

Chi svolgeva questa mansione doveva coprirsi interamente, senza lasciare scoperto neppure un centimetro della pelle, perché le *reste* della spiga erano pericolose, soprattutto se entravano negli occhi. Quindi: occhiali da saldatore che aderivano completamente attorno agli occhi, un bavaglio per non respirare polvere e *reste*, un fazzoletto per coprirsi interamente la testa e così fino alle scarpe.

Chi non ha mai visto in quale inferno si trovasse chi era alla

pula non riesce a immaginare in quali condizioni lavorasse. Prima di tutto il caldo, perché nel mese di luglio il sole da noi picchia forte. Poi la polvere, una nube di polvere continua che avvolge l'addetto alla pula e lo fa scomparire. Poi l'impossibilità di respirare aria fresca e il rumore fortissimo del motore a scoppio che faceva funzionare la trebbiatrice. Alla fine il povero o la povera disgraziata erano solo un ammasso di polvere. Ancora oggi, quando qualcuno viene messo a fare i lavori più duri, dice: «Sempre io alla pula?».

C'erano poi quelli che stavano sopra alla trebbiatrice, che la "sfamavano" facendole inghiottire una *cova* di grano dietro l'altra, e quelli che, sopra al *barco*, con un forcone passavano la *cova* senza mai fermarsi.

Sul *barco* ogni contadino poneva un oggetto fatto solitamente di canne. Poteva essere una croce, che spesso veniva abbellita con nastri colorati. Appena iniziava la trebbiatura, una lunga scala veniva appoggiata al *barco* e qualcuno saliva fino alla cima e toglieva l'oggetto lanciandolo nell'aia. Noi bambini, col naso in su, guardavamo dove sarebbe caduto, perché sarebbe stato di chi l'avesse agguantato. Un trofeo da poco, ma conquistato con orgoglio.

C'erano poi gli addetti alla raccolta dei chicchi di grano che uscivano a fiotti dal retro della trebbiatrice e che velocemente riempivano i sacchi. Ogni sacco un quintale.

Quando si trebbiava in un podere molto grande e di grano ne era stato seminato tanto e tanto se ne era raccolto, quando si raggiungevano i cento quintali, in quel preciso istante accadeva il grande evento: l'urlo della sirena, un suono che si poteva ascoltare a chilometri di distanza e da cui tutti capivano che *Muntael* o *Sibèta* o *Squansén* avevano raggiunto i cento quintali.

La sirena era uno strumento unico nel suo genere. Di dimensioni all'incirca come un piatto, conteneva al suo interno una specie di ventola che girava a grandissima velocità emettendo un suono fortissimo e prolungato. Ciò accadeva allorquando si appoggiava il suo bulbo, collocato al centro dello strumento, sopra il grande cinturone di cuoio collegato alle pulegge. Ci voleva una gran forza per tenerlo incollato al cinturone e più girava la ventola e più il suono aumentava.

L'esperto nel far suonare la sirena era quasi sempre Andrea Bianchi, Andrea *ad Masasét*.

Andrea era per me l'eroe di Pedrolara, perché aveva fatto il partigiano in Jugoslavia e perché sapeva sciare. Aveva degli sci di legno e appena una nevicata ricopriva la strada li tirava fuori. Con quelli in spalla si incamminava verso la cima della salita di Pedrolara, poi li legava agli scarponi e via, a tutta velocità. Passava come un fulmine e noi con gli occhi sgranati lo vedevamo scomparire nella curva di Pedrolara e continuare la sua discesa superando il ponte sul Rio Melo verso Ca' Fornaci. Lì si fermava perché cominciava la salita.

Nel 2014 Andrea ha compiuto 90 anni e l'amico Vincenzo Santolini, che preparava un libro su di lui, mi chiese di scrivere un ricordo di Andrea – cosa che ho fatto molto volentieri – che poi è stato pubblicato.

La trebbiatura era l'ultimo atto di un processo che era cominciato molto prima: l'aratura dei campi per preparare la semina, che avveniva in autunno, la nascita delle prime piantine di grano in inverno, la loro lenta crescita fino a diventare tanto alte in primavera da permettere a noi bambini di nasconderci durante i nostri giochi.

Poi arrivava il tempo della mietitura, che allora si faceva a mano con una piccola falce, anch'essa a mezzaluna, come quella grande per tagliare il fieno.

Andavo a vedere la mietitura dal nonno *Faféin* perché là c'erano mio babbo, mia mamma e anche alcune delle mie sorelle che mietevano. Nel mese di luglio era sempre molto caldo e per chi stava nel campo, in pieno sole, la fatica e la stanchezza si facevano sentire. Ogni tanto i braccianti si fermavano per riprendere fiato e per proteggersi dal solleone e dal caldo torrido.

Io me ne stavo, di solito, sotto qualche pianta, all'ombra, con qualcuno dei miei amici. Per noi la mietitura era solo un momento di allegria e di attesa del mezzogiorno, perché, come i rintocchi delle campane della chiesa di Coriano e di Montetauro suonavano le dodici, vedevamo puntualmente apparire, in cima alla carrareccia la nonna Erminia e la zia Augusta.

Il tocco del mezzogiorno mi fa venire in mente ancora oggi una

canzoncina divertente che mi cantava il babbo:

> Mezzogiorno è gia suonato
> il padron non ha sentito
> il garzon tutto avvilito
> incomincia a bestemmiar.

Perché il garzone cominciasse a bestemmiare lo si intuisce facilmente: a mezzogiorno voleva mangiare e non continuare a lavorare.

A quell'ora zia Augusta scendeva lentamente per la ripida discesa della carrareccia che arrivava fino alle sponde del Rio Melo, aiutata sempre da qualcun altro, carica di tegami dentro ai quali c'erano pollo e coniglio arrosto con patate in abbondanza. Quasi mai l'insalata, non gradita soprattutto dai maschi, tant'è che non ho mai visto mio padre mangiarne.

Il pranzo si consumava sotto un albero senza che fossero dati dei tempi precisi. Tutti sapevano da soli, anche le "opere", quando giungeva il momento di riprendere la mietitura.

Ricordo che il pasto, generalmente, non era accompagnato dal vino ma da acqua mista con aceto, perché con il caldo che faceva il vino non era la bevanda più opportuna, mentre l'acqua mista con l'aceto rinfrescava e toglieva la sete. La cosa mi aveva lasciato sempre alquanto perplesso, perché sapevo quanto ci tenesse mio babbo a un buon bicchiere di vino. A tavola, quando il vino non c'era, non l'ho mai visto bere acqua.

Quando si parla di grano si potrebbe parlare per ore, poiché a questo preziosissimo cereale si associano tanti altri momenti in cui sono coinvolti altri attori oltre a quelli che fino a ora abbiamo visto muoversi sulla scena.

Terminata la mietitura toccava agli spigolatori. Uomini, donne e bambini che non erano proprietari di terreni in cui coltivare il grano, terminata la mietitura, iniziavano a raccogliere le spighe che erano rimaste abbandonate nei campi. Non chiedevano neppure il permesso al proprietario del campo dove si era mietuto. C'era un accordo tacito, perché il proprietario non aveva bisogno di quel

pugno di spighe. Nell'animo contadino c'è sempre stato un sentimento di solidarietà per chi sta peggio.

I campi che venivano setacciati dagli spigolatori erano di solito quelli confinanti coi campi in cui spigolare, così ognuno aveva il suo territorio e non scoppiavano guerre fra poveri.

La mia famiglia aveva del terreno, ma non sufficiente per seminare il grano, cosicché anche noi spigolavamo nel podere del nonno e in quello confinante, due poderi molto grandi. Al termine della spigolatura le spighe raccolte consentivano di macinare diversi chilogrammi di grano, che davano farina necessaria per diversi mesi. Veniva usata per fare il pane, la piada, la pasta e a Pasqua e Natale la ciambella e i biscotti.

La spigolatura era per me un altro momento di gioia e allegria. Lo era anche per il resto della mia famiglia, perché ogni volta c'eravamo tutti, il babbo, la mamma e le sorelle. Mio fratello era già a Roma che studiava.

La spigolatura del grano è stata sicuramente il primo "lavoro" della mia vita.

CAPITOLO XII
Una giornata al mare

Il mare, finché non lo vidi per la prima volta, era sempre stato per me una riga lunga e blu con piccole macchie bianche, le vele delle barche. Così lo vedevo dalla finestra della mia casa di Pedrolara.

Quando ero responsabile delle Relazioni Esterne del Comune di Rimini, ogni anno l'Amministrazione Comunale chiedeva a un pittore riminese di dipingere un quadro, che poi il Comune avrebbe fatto riprodurre per donarlo alle dipendenti comunali in occasione dell'8 marzo, Festa della Donna. Nel 1984 il sindaco Zeno Zaffagnini chiamò Tonino Guerra per chiedergli di dipingere un quadro che avesse come tema il mare. In quell'occasione pranzai al Ristorante Cavalieri al Mare con Zeno e Tonino, e cominciammo a parlare, oltre che di Fellini, del manifesto per l'8 marzo.

A un certo punto Tonino mi chiese che cosa fosse per me il mare. Gli risposi, senza pensarci un attimo, che il mare per me era una striscia lunga e blu. Non ci fu nessun commento su quanto gli dissi. Tonino restò in silenzio. Finito il pranzo ci salutammo e ci mettemmo d'accordo per un prossimo incontro.

Quel manifesto non si fece, perché nel frattempo era uscita una normativa che vietava alle Amministrazioni Comunali di fare regalie al personale ancora in servizio, ma nell'autunno del 1984 Tonino fece stampare un piccolo manifesto, che ho ancora, contenente una poesia in dialetto santarcangiolese dal titolo *E' mèr l'è una roiga lònga e blò*, il mare è una riga lunga e blu. Fu per me una piacevole sorpresa.

A volte la striscia lunga e blu lasciava il posto a una riga cerulea, a volte questa era venata da diverse tonalità di verde: verde acqua marina, verde smeraldo, tonalità di verdi che ha solo il mare Adriatico.

Nella realtà non sapevo cosa fosse veramente il mare, non ne avevo un'idea precisa. Lo percepivo come qualcosa di immateriale, di astratto, come fosse una visione.

In quei tempi a noi bambini capitava raramente di essere portai al cinema, né c'era la televisione, quindi il mare era solo un'immagine della fantasia.

L'unica idea che avevo del mare è ricondotta a un film che vidi nel Teatro Comunale di Coriano, *L'uragano*. Mi ci portò mia sorella Maria, che era l'unica delle tre sorelle, tutte più grandi di me, che ogni tanto mi faceva felice con le sue sorprese (se n'è andata troppo presto e ancora oggi, che sono ormai vecchio, sento la sua mancanza). Fu il primo film che vidi nella mia vita.

Allora avevo domandato tante volte ai miei genitori di portarmi al mare, ma la mia richiesta non fu mai soddisfatta. Avevano da pensare a ben altre cose. La guerra era finita da poco e mio babbo Domenico e mia mamma Giuseppina facevano un po' di tutto per cercare di sfamare cinque figli, e non sempre ci riuscivano.

Mentre i giorni trascorrevano lenti e uguali continuavo a guardare, soprattutto durante le estati, la riga lunga e blu e le chiazze delle vele bianche. Era il mare davanti a Riccione.

Per arrivarci in bicicletta bastava un'ora, ma per me era come se quel mare fosse per sempre irraggiungibile.

Spesso, da maggio a metà settembre, quel mare di Riccione lo guadavo con un sentimento pieno di tristezza, perché sapevo che lì da qualche parte c'era mia mamma. In quegli anni, prima che ci trasferissimo a Rimini nel 1952, lei aveva deciso, come si dice qui da noi, di "fare la stagione" come cuoca in un albergo, e quando arrivava maggio ci salutava. Fino a metà settembre non sarebbe tornata.

Erano mesi interminabili per me e il desiderio di vederla e l'attesa del ritorno si facevano sempre più forti. I giorni, le settimane e i mesi sembrava non finissero più.

Ricordo che ogni anno con l'avvicinarsi del mese di maggio mi prendeva un forte turbamento. Era il senso dell'abbandono, anche se abbandono non era certamente. Sapevo bene che in famiglia c'era bisogno anche del lavoro della mamma, ma ogni anno, all'av-

vicinarsi di maggio, speravo sempre che mi dicesse che non ci sarebbe più andata a Riccione. Ma non fu così e ci andò finché non venimmo ad abitare a Rimini.

Per andare a Riccione in bicicletta ci voleva poco, come ho già detto, eppure nessuno della mia famiglia pensò mai di portarmi, almeno una volta, a trovare mia mamma e a vedere il mare.

Me la fece però lei una sorpresa, quando una sera la vidi tornare a casa. Fu una gioia immensa per tutti noi.

Il giorno dopo mi portò a Riccione e passai un'intera giornata nell'albergo in cui lavorava. Di quella volta ricordo solo le cose buone che mangiai, la gentilezza dei proprietari dell'albergo (si chiamava Pensione Candida e si trovava in via Ponchielli), la soffitta dove dormii insieme a mia mamma e alle altre donne che lavoravano con lei. Non uscii però dall'albergo, perché non c'era nessuno che avesse il tempo di stare con me. Non potei quindi vedere il mare.

Finché un giorno *Pitrèn*, che tutti chiamavamo *Noci ad Pagnòch*, Pietro Massarelli, fece una cosa che solo lui poteva fare e che non ho mai dimenticato.

Era un personaggio, un uomo vero, eccentrico, imprevedibile, iroso e dolce nello stesso tempo, ma soprattutto generoso. Era piccolo di statura, tutto nervi e muscoli, più nervi che muscoli. Quando capitava di toccarlo era come toccare un pezzo di ferro.

Era rimasto ferito a una spalla durante la prima guerra mondiale e portava i segni di una terribile ferita. Dichiarato invalido di guerra, percepiva una modesta pensione che a quei tempi era una fortuna.

I suoi miti erano Stalin e Togliatti. Rimase un fervente adoratore di Stalin anche molti anni dopo la sua morte, e quando capitavo a Coriano e lo incontravo la prima cosa che mi diceva era di essere sempre più comunista e sempre più arrabbiato con i democristiani e con gli americani. Ma era anche un fervente credente e Gesù Cristo era egualmente per lui il difensore della giustizia, degli umili e dei diseredati.

Di lui ricordo tante cose ma voglio parlare, in particolare, di un fatto al quale ho assistito, assieme a mio fratello, più di una volta.

Ogni tanto ci trovavamo a casa sua anche dopo aver cenato, e prima di andare a letto chiedeva ai figli Tone e Aldo, quando arrivava il mese di maggio, di recitare il rosario. I due ragazzotti non ne avevano la minima voglia, anche perché a quell'ora, già assonnati, volevano soltanto andare a dormire. Ma non c'erano ragioni per *Noci*, il Santo Rosario andava recitato.

Così iniziava la litania con le Ave Maria: «*Ave Maria grazia plena*…». Ma i due non lo seguivano, poiché i loro occhi si chiudevano ormai vinti dal sonno. E lui: «*Ave Maria*… dai, *sò burdél*… *Ave Maria grazia plena*…dai, *nèn* (bambini)». E loro: «*Avem son, ba!*». «*Ave Maria grazia plena*… dai, dai, *ché dop andem a durmì. Ave Maria, Ave Maria*… dai, *sò nén!*». E non trovando nessun riscontro da parte dei due, finiva per scaricare contro di loro una sequela di bestemmie.

Il Santo Rosario finiva lì.

A volte, di fronte a quel rifiuto, la rabbia era così forte che non credeva più in niente. E siccome la sua casa era piena di santini, in un impeto d'ira li accartocciava tutti e poi li infilava in una borsa o in un sacchetto e li sparpagliava fuori dalla casa, dove gli capitava. Puntualmente, però, il rimorso era così forte che il giorno dopo andava subito a raccoglierli e li stirava uno per uno. Il fatto si ripeteva immancabilmente nel mese di maggio.

Un giorno arrivarono a Pedrolara le Guardie di Finanza e lo arrestarono perché avevano trovato delle foglie di tabacco che vendeva per arrotondare la sua pensione. Allora le donne di Pedrolara circondarono le guardie gridando di liberare *Noci* perché aveva due bambini piccoli che sarebbero rimasti soli. La loro manifestazione di solidarietà nasceva dal rispetto verso un uomo che, nonostante la sua povertà, al ritorno dai suoi "viaggi" misteriosi portava sempre qualcosa a chi era ancora più povero di lui.

Era il primo giugno del 1950. Alle quattro del pomeriggio arrivò a Pedrolara la Finanza. Erano in cinque, racconta *Tone*. Due di loro entrarono in casa per cercare altra refurtiva: trovarono una scatola sotto il letto che conteneva residui di foglie di tabacco sminuzzate. Quello che vide *Tone* restò impresso nella sua memoria per sempre e ancora oggi, mentre lo racconta, si commuove.

Il maresciallo che comandava il gruppo di finanzieri vide la scatola con il suo contenuto e con un colpo di piede la ributtò sotto il letto, vedendo le condizioni in cui vivevano quei due bambini. La cosa più straordinaria e inaspettata fu quando salutò *Tone* mettendogli nella mano 500 lire. Ancora oggi *Tone* si chiede chi fosse quell'uomo in divisa che gli aveva insegnato, anche lui come le donne di Pedrolara, cosa fosse la solidarietà umana.

Noci, portato nelle carceri di Rimini, fu liberato dopo 15 giorni.

Pietro Massarelli, detto *Noci*, si trovava in una situazione famigliare a dir poco originale per quei tempi.

I due figli li aveva praticamente adottati, essendo figli della Maria *ad Brancunac*, sposata con Zangheri. Questi avevano sei figli, tre maschi e tre femmine: Domenico (*Mangon*), Antonio (*Tone*), Aldo, Giovanna (la *Ticia*), Anna (la *Nina*) e Annunziata (la *Ceda*). *Noci* e loro abitavano pressoché nella stessa casa, ma la pensione di guerra di *Noci* e un vitalizio gli permisero di allevare Aldo e *Tone* e di farlo con grande amore e affetto. I fratelli e le sorelle avevano dunque finito per vivere in due piccole casupole: in una ci stava Pietro con Antonio e Aldo, nell'altra il resto della famiglia Zangheri. Che mi ricordi, fra di loro ci fu sempre una grande armonia che continua ancora oggi.

Noci aveva insegnato a *Tone* e Aldo a fare le calze con i ferri e ricordo che il lunedì, quando a Coriano c'era il mercato, capitava che i due bambini, seduti fuori di casa mia, insieme alle mie sorelle, fossero intenti a questa attività e non c'era donna che passasse davanti a loro che non uscisse con un'esclamazione di sorpresa.

Noci possedeva un carrettino con due ruote di bicicletta, più o meno largo quanto un tavolo da cucina. Lo attaccava alla bicicletta e lo usava per i suoi spostamenti. Su quel trabiccolo portava a casa un po' di tutto.

Anche per lui, senza moglie, sfamare e vestire i due figli era un'impresa non da poco.

Un giorno d'estate mi disse che ci avrebbe portati al mare insieme ai suoi figli *Tone* e Aldo.

Dei due, Aldo diventò in seguito uno chef affermato e proprietario di un hotel e ristorante sul lago di Baveno, Tone ha dato vita

invece a una proficua attività di mobiliere ed è stato per anni vicesindaco di Coriano.

L'annuncio di *Noci* non mi sembrò vero ma sapevo che le promesse le manteneva.

Al momento della partenza ci furono, oltre a *Tone* e Aldo, altri pochi "eletti" che parteciparono al viaggio: Luigino, *Luis*, Giovanni, *Mitì*, e Serafino, *Fino.* Di lì a poco arrivò il giorno del "lungo viaggio".

Partimmo al mattino di buon'ora per evitare il caldo. *Noci* ci caricò tutti sul triciclo e ancor oggi mi chiedo come quell'uomo, così piccolo, avesse trovato la forza di pedalare e spingere quel carico umano fin sulla spiaggia di Riccione. Al manubrio della bicicletta appese un'enorme pentola ripiena di pasta e fagioli che aveva preparato la sera prima e che sarebbe stato il nostro pranzo.

Salimmo sul trabiccolo ammassati l'uno sull'altro e ci guardammo in faccia, increduli e felici. Poi *Noci*, alzandosi sui pedali e spingendo con tutta la forza che aveva nei muscoli, fece muovere lentamente il "mezzo di trasporto" col quale, per la prima volta nella mia vita, avrei raggiunto il mare.

Percorremmo la strada del Vallone, via Ca' Turchi, una piccola vallata incuneata tra le colline di Pedrolara e Coriano, vicino al cimitero militare degli inglesi, una distesa di croci bianche, ogni croce un giovane soldato morto in quei luoghi per liberarci dal fascismo e dal nazismo. C'erano ancora i segni della guerra che si manifestavano nella presenza di bossoli di granate sparsi nei campi.

Noci continuava a pedalare, a volte alzandosi dalla sella, con tutta la forza che aveva nelle gambe. Indossava pantaloncini corti di tipo militare e mentre pedalava sembrava che i muscoli delle gambe gli schizzassero dai polpacci. Le braccia, nel loro sforzo, mostravano anch'esse muscoli che sembravano d'acciaio. L'uomo era piccolo ma aveva una forza incredibile. Sicuramente sapeva che l'impresa era possibile, se aveva deciso di organizzare, con quel triciclo, quel viaggio verso il mare.

Pedalò così per quasi tutto il tempo, fermandosi pochissime volte per riprendere fiato. Pedalò quasi ininterrottamente, forse perché voleva che quella fatica finisse al più presto e pensando si-

curamente alla gioia che avremmo provato quando ci saremmo trovati di fronte al mare.

Quella sua fretta di arrivare mi ricorda la risposta che il grande e indimenticabile Pantani diede a un giornalista che gli domandò perché mai, in salita, andasse così forte. Lui aveva risposto: «Perché così finiscono prima la fatica e la sofferenza».

Quando ripenso a quel viaggio, il secondo e vero "viaggio" della mia vita (il primo fu quello da casa mia al crocevia di Pedrolara per vedere la Madonna Pellegrina), e alla pedalata di *Noci* e allo sforzo immane che compì, mi tornano alla mente i conduttori di risciò che ho visto in India e che ogni giorno, e così finché avranno la forza sufficiente per continuare, trasportano persone per poche rupie. Uomini che patiscono più degli animali da soma, animali da soma anche loro, con la sola differenza che rispetto agli animali hanno coscienza della loro condizione di sofferenza disumana.

Noci pedalava senza tregua, con fatica, sotto il sole di quell'estate. Durante il tragitto noi bambini non ci lasciammo mai andare a schiamazzi o grida e so per certo che lo facemmo per rispetto verso chi, in quelle ore di calura, faticava per la nostra felicità.

Ricordo ancora l'ansia di arrivare e pensavo a quello che avrei visto.

Quel viaggio è ancora dentro di me come allora per il ricordo e l'emozione che provai, dalla partenza al ritorno. Del resto fino ad allora non ero andato più lontano dal centro di Coriano, appena un chilometro dalla mia casa di Pedrolara, o verso nord nel Torrente Marano, dove, sulle sue sponde, c'era la piccolissima casa dei miei nonni materni, oppure a Ospedaletto.

I miei viaggi immaginari allora mi creavano turbamenti, allorquando guardavo dal podere di mio nonno paterno, in cima alla collina di Pedrolara, tutto ciò che si estendeva a 180 gradi, gli altri 180 gradi costituivano l'altra metà, che era il mare. Guardavo la piccola valle scavata dal Rio Melo verso le colline di Montescudo e Montecolombo e alle loro pendici, in prossimità della riva del fiume, vedevo piccole case isolate di contadini e pensavo a quelli che abitavano in luoghi così remoti e solitari, e il solo pensiero destava in me timori, ma anche grande curiosità.

Uno di quei luoghi era chiamato Mezzanotte, *at mezanòta*, e si trovava al di là delle Saline (un tempo vi si estraeva il salgemma), sul Rio Melo, e non so se prendesse il nome dal contadino che vi abitava o per il senso cupo che ispirava quel luogo.

Il viaggio verso il mare continuò fino alla fine del Vallone, poi svoltammo in prossimità nella casa *ad Barlòn*, i contadini Zanzani, e arrivammo fino da *Marèin ad Medicina*, Marino Della Valle. Da lì arrivammo a San Lorenzino e poco più in là cominciammo ad attraversare la periferia di Riccione, poi i viali con ville bellissime e grandi giardini. Cose mai viste e mai e poi mai immaginate.

Mi chiedevo chi fossero le persone che le abitavano e come si potesse essere padroni di ville così inimmaginabili per noi che vivevamo in case piccole e poco ospitali.

Ricordo come le persone che incrociavamo ci guardassero incuriosite vedendo il grappolo di bambini su quel trabiccolo e quel piccolo uomo che pedalava a fatica insieme alla pentola coi fagioli che sbatteva contro il manubrio.

Adesso che ci penso *Noci* mi ricorda Dersu Uzala il personaggio dell'omonimo film di Kuroshawa, ambientato in Siberia.

Dopo le ville apparivano i primi alberghi, i bar e i ristoranti, anche questi mai visti prima.

Rimasi affascinato dalle auto in sosta e da quelle che transitavano. C'erano sì le Topolino, le Giardinette che ogni tanto vedevo passare anche nelle strade polverose di Pedrolara, ma erano quelle scoperte, le *spider*, che mi incantavano e che lasciarono in me, da allora, il desiderio di possederne una un giorno, desiderio che finora non ho potuto soddisfare e che si allontana sempre di più, considerati gli anni e gli acciacchi che cominciano ad arrivare, ma anche per il costo. Tuttavia continuo a pensarci. Chissà!

Del paese Riccione non ricordo molto.

Il nostro "sbarco" avvenne in località Alba e fu qui che toccammo la spiaggia, dove c'erano ancora le dune, poi le cabine e le tende. Non avrei mai pensato che davanti al mare e sulla spiaggia ci fosse tanta gente.

All'improvviso davanti a me il mare; anzi, sopra di me, perché era come se mi sovrastasse.

La riga lunga e blu si estendeva all'infinito. Con sgomento mi chiesi dove finisse e cosa ci fosse oltre l'orizzonte e dove avesse avuto, semmai, una fine.

Non potevo immaginare che il mare avesse anche un profumo e incredibilmente una voce: dalla mia finestra osservavo la linea lunga e blu perennemente muta.

Quel giorno il mare era agitato e da vicino era tutt'altra cosa. Non più una distesa di acqua senza fine, ma una creatura in movimento, una cosa viva, che muggiva ogni volta che si infrangevano le onde, i cavalloni.

Noci ci avvisò che dovevamo fare il bagno a riva perché c'erano buche e la corrente era molto pericolosa perché portava al largo. Così il primo impatto col mare fu anche di paura. Imparai che era diverso da come lo immaginavo, ma era pur sempre qualcosa di unico e fantastico.

Mentre pensavo se immergermi nell'acqua, sentivo penetrare nelle narici quell'odore salmastro che è l'inconfondibile profumo del mare. Ogni volta che lo sento mi riporta a quel primo incontro.

L'acqua era tiepida, limpida e trasparente, non come quella dei gorghi del Rio Melo dove facevamo il bagno immersi nella melma fino alla caviglia e col timore di calpestare una biscia d'acqua. Era un'altra cosa, che dava allegria, perché il gioco con le onde diventava una sfida eroica.

Tuttavia ero consapevole, io che non sapevo ancora nuotare e che avrei imparato a farlo sulla "palata" del porto di Rimini nell'estate del 1953, l'anno dopo il mio arrivo in città, che il gioco era gioco fino a un certo punto e se osavo farlo provavo timore. Ancora oggi, quando il mare è solcato dai cavalloni, la tentazione di fare il bagno è forte, ma sento dentro di me ancora il timore che provai quella prima volta.

Facemmo il bagno più volte e ogni volta si rinnovarono stupore e sensazioni nuove.

Il mare mi aveva incantato e pur essendo un campagnolo, ancora oggi non passa giorno che non pensi al mare, che sia d'inverno o d'autunno o nelle altre stagioni. Ormai considero il mare come

un amico, come quegli amici veri che se anche non li vedi da tempo sai che ci sono. Così è il mare per me: anche se non lo vedo per un po' so che c'è, so che è lì come gli amici a cui mi sento profondamente legato.

Se oggi ho una barca a vela in società con amici è per questo mio amore per il mare. Ed è anche per merito suo se mi sono sempre sentito un uomo libero.

Quel giorno fu attraversato anche da una punta di invidia, anche se non di quella cattiva.

Guardavo frotte di bambine e bambini che maneggiavano giochi da spiaggia mai visti e pensavo come fossero distanti i nostri mondi e quanto fossero diversi i giocattoli che noi ci costruivamo da soli. Magari erano gli stessi bambini e bambine che abitavano in quelle meravigliose ville che avevo visto attraversando Riccione.

Giocammo anche noi sulla sabbia, ma a mani nude. Realizzammo una pista per il gioco delle biglie, gioco che noi praticavamo sulle strade di Pedrolara, tracciando la pista sulla polvere con una scopa. Al posto delle palline usavamo i tappi delle bottiglie di aranciata e dentro ci mettevamo il viso del nostro campione di ciclismo, ritagliato da qualche figurina. Allora il tifo si divideva fra Coppi e Bartali.

Fausto Coppi aveva ottenuto più vittorie di Gino Bartali, ma nonostante questo facevo il tifo per quest'ultimo, che tra l'altro era democristiano, al contrario di Coppi e di me, che allora mi sentivo già comunista.

Nella mia vita ho sempre provato un forte sentimento di solidarietà con i perdenti e mi sono sempre sentito più vicino a loro che non ai vincitori. Anche in politica ho sempre preferito fare scelte minoritarie, perché mi sono trovato più a mio agio fra i compagni della minoranza che non fra quelli della maggioranza. Ma in politica non si tratta tanto di una questione di solidarietà quanto di una scelta ben precisa, dettata dalla consapevolezza che le minoranze sono in fondo più stimolanti, mentre le maggioranze finiscono, prima o poi, per appiattirsi e rinchiudersi in loro stesse.

Tornando a quel mio primo giorno di mare, le meraviglie non finivano più: le altalene nell'acqua (perché oggi non ci sono più?),

i trampolini in mezzo al mare, per noi irraggiungibili, da dove si tuffavano gli audaci (perché oggi non ci sono più neanche questi?).

Verso mezzogiorno *Noci* tirò fuori la pentola ripiena di minestra e fagioli. Non ci fu mai più in vita mia minestra così buona come quella. Il nostro pranzo finì lì. Magari pensammo a quanto sarebbe stato gustoso un ghiacciolo o un gelato, ma nessuno di noi aveva una lira in tasca.

L'unico lusso che *Noci* ci accordò fu una bottiglia d'acqua dentro alla quale ruppe una pillola minuta come un grosso fagiolo e l'acqua si trasformò, come magia, in un simulacro di aranciata, pur sempre gradita e gustosa, ma una bibita dei poveri, che veniva preparata in quelle famiglie che non si potevano permettere un'aranciata vera.

Poi riposammo sulla spiaggia sotto il sole di luglio. Non avevo nulla con cui ripararmi se non la canottiera che avevo con me.

Fu verso la metà del pomeriggio che successe qualcosa che non riuscivo a capire cosa fosse. La gente si accalcò in un punto della spiaggia a guardare due file di uomini, cinque o sei per ogni parte, che a distanza di un centinaio di metri gli uni dagli altri tiravano con forza due funi, con lo stesso ritmo e movimento, mentre altri uomini erano immersi nell'acqua, fino alla cintura, a circa duecento metri dalla riva. Mentre le due file di uomini tiravano le corde e gli altri si avvicinavano alla riva, si capiva che quelli in acqua tenevano alta il più possibile la rete in cui erano imprigionati i pesci.

La rete veniva tirata con sempre più forza e avvicinandosi alla riva si restringeva sempre di più. I pesci che erano rimasti in quella specie di "camera della morte", come succede nelle tonnare, non avevano scampo. Li si vedeva guizzare in aria e sprizzare lampi d'argento sotto i raggi del sole, ma purtroppo per loro non c'era più scampo, perché la rete si restringeva sempre di più e sempre di più veniva alzata dagli uomini che erano in acqua per impedire che i pesci, coi loro guizzi fulminei tornassero in mare. Alcuni ci riuscivano.

Raccolta sulla riva, la rete tratteneva pesci di varie specie, anche granchi, mai visti prima di allora. Avevo assistito al rito della tratta. In seguito la rividi molte altre volte sulla spiaggia di Rimini, fino

ai primi anni settanta, e vi partecipai anch'io e fu sempre un gran divertimento.

Poi venne il giorno in cui una legge la proibì. La gente si arrabbiò molto, perché l'attrezzatura non sarebbe più servita a nulla, solo il moscone poteva essere ancora usato per fare il bagno al largo dove l'acqua è più pulita che a riva. Qualcuno però non si arrese e dopo il divieto continuò, durante qualche tramonto, a gettare in mare la rete, ma i marinai della Capitaneria di Porto furono implacabili e lentamente di tratte non se ne videro più, se non nell'estate del 2009 a Miramare, quando ne fu organizzata una dall'amico Bertino Astolfi con una speciale autorizzazione della Capitaneria, perché inserita in una manifestazione turistica. Oggi i nostri figli non sanno neppure cosa sia.

La vista del pesce appena pescato mi ha sempre meravigliato.

La tratta la facevamo anche noi bambini nel Rio Melo, ma la tecnica e il contesto erano assai diversi da quella in mare.

Quando decidevamo di farla, sempre in estate, è ovvio, chiamavamo all'appello una decina di bambini e bambine. Ci munivamo di secchi, una vanga e un paio di badili, e come un plotone di soldatini marciavamo da Pedrolara verso il Rio Melo.

Sceglievamo un gorgo, quello più piccolo, perché nel più piccolo c'era meno acqua da vuotare. L'obiettivo, infatti, era quello di prosciugarlo a forza di secchiate. Svuotavamo un gorgo intero.

C'erano diversi gorghi nel Rio Melo e ognuno suscitava in noi fantasie e timori a seconda che fosse lontano da Pedrolara o che fosse molto profondo o che celasse dentro qualche mistero. C'erano *e' gorg ad Capucin*, quello *di fil*, *e' gorg ad Giagnecme*, quello *ad Ragnon*, quello *ad Cidurnel*, *e' gorg ad Surèn*, quello *ad Aglin*, il più lontano, vicino al cimitero degli inglesi, dove, mi ha raccontato l'amico Carlo Conti, Gianna Preda, che era di Coriano, intervistò Fred Buscaglione, perché era curioso di vedere come era una casa colonica e fu scelta quella *ad Pep*, Buldrini.

A vuotare un gorgo ci voleva tutta una mattina e a volte anche una buona parte del pomeriggio. Prima bisognava costruire una diga con zolle che impedisse all'acqua di entrare nel gorgo, dopodiché iniziava l'opera di svuotamento.

Mentre l'acqua si abbassava, cominciavano a vedersi i primi guizzi dei pesci, credo fossero cavedani, e la gioia si faceva sempre più intensa, mentre il ritmo dello svuotamento aumentava e ogni volta che vedavamo un pesce più grosso erano urla di stupore e di allegria. Il pesce lo avremmo portato ai nostri genitori, perché il fine ultimo era quello di mangiarcelo.

Le grida di gioia crescevano quando si intravedeva la prima anguilla zigzagare nel fango. Allora cominciava la discussione se fosse veramente un'anguilla o una biscia. Nel tentativo inutile di salvarsi questa si nascondeva nelle tane scavate sulle pareti del gorgo. C'era sempre qualcuno che voleva dimostrare il suo coraggio e infilava le mani nella grotta e il più delle volte le mani stringevano qualcosa di vivo. Cos'era? Il dilemma sarebbe stato presto risolto: anguilla o biscia.

Quando l'ultimo pesce, che si dimenava nella melma del gorgo, era stato catturato, si apriva la chiusa e il gorgo lentamente tornava a riempirsi.

Il ritorno a casa era vissuto con fierezza, in quella giornata della nostra vita da adolescenti, fieri come non lo eravamo mai stati prima. L'orgoglio aumentava proporzionalmente al bottino che portavamo a casa.

C'era un tipo di pesca che ho sempre odiato, quello della "bomba" fatta esplodere nel gorgo. Più che di una bomba, credo si trattasse di carburo. A ogni modo, l'esplosione stordiva i pesci, anzi, lo scoppio spezzava loro la spina dorsale e dopo il botto la superficie del gorgo, in pochi secondi, si riempiva di pesce. Era una pesca proibita, praticata quasi sempre di notte.

Ogni volta che vedo un fiume o un gorgo, mi torna sempre improvvisa la voglia di svuotarlo.

Ritornando alla mia prima giornata al mare, il ritorno avvenne verso il tramonto, perché era il momento più favorevole per evitare la calura estiva. Fu un'entrata trionfale quella a Pedrolara, sotto gli occhi stupiti e il disappunto degli amici che non avevano fatto parte della carovana.

Vincenzo Santolini, che abita tuttora nella casa in cui sono nato, raccoglitore di storie e fatti di queste terre, mi ha raccontato che

spesso *Noci* tornava con la pentola piena di cibo, perché si fermava in qualche pensione a chiedere qualcosa per sfamare poi altra gente. Mi ha raccontato anche, con piacevole ironia, che è stato *Noci* a inventare la "pentola a pressione", perché quando cucinava e andava incontro a *Tone* e Aldo, che tornavano da Rimini dove lavoravano come falegnami, metteva sul coperchio della pentola un paio di sassi pesantissimi in modo che se anche la pentola, in sua assenza, cominciava a bollire, il contenuto si cuoceva prima e non veniva disperso.

Quando si parla della vita o di qualcosa che si è vissuto, ci si chiede sempre che cosa sia rimasto di tutto ciò che una volta fu, e la risposta, il più delle volte, è quasi sempre la stessa: ben poco! Di quella indimenticabile giornata, però, mi è rimasto impresso tutto.

C'è una canzone che ogni volta che l'ascolto mi riporta a quel giorno. È sicuramente, almeno per me che le conosco tutte, una tra le più belle e nostalgiche canzoni del grande Paolo Conte, una delle sue prime canzoni, *Una giornata al mare*. Anche se a parlare non è un ragazzo come eravamo noi, le parole della canzone valgono anche per me, che allora ero un bambino, e ogni volta, quando l'ascolto, torno a quel giorno e ho nostalgia di quel viaggio:

> Una giornata al mare, solo con mille lire
> sono venuto a vedere quest'acqua e la gente che c'è
> il sole che splende più forte, il frastuono del mondo cos'è.
>
> …e laggiù sento tuffi nel mare, nel sole o nel tempo chissà
> bambini gridare, palloni danzare…

Solo tu caro Pietro, detto *Noci*, pur nella tua povertà, ma con la più grande delle generosità, potevi far dono a noi bambini di quel viaggio indimenticabile e regalarci quella magica giornata. Sarà per questo che ti ho sempre ricordato come l'uomo più generoso che abbia mai conosciuto.

CAPITOLO XIII
Pulsioni

L'attrazione verso l'altro sesso è indubbio che sia insita nella natura dell'essere umano, se è vero che anche nei bambini, senza che nessuno glielo abbia mai spiegato, si manifesta fin da piccoli, come è successo anche a me a quei tempi. Quello del dottore, per esempio, era un gioco che piaceva sia a noi bambini che alle bambine.

Qualcosa succedeva sempre, soprattutto quando si giocava a nascondino. Nel trovarci soli, non c'era neppure bisogno che ci accordassimo su cosa fare. Tutto avveniva naturalmente, con dolcezza e naturalezza, ma guai se lo avessero saputo i nostri genitori.

Di quei momenti di forte emozione e di piacere ce ne fu uno in particolare che desidero ricordare.

Quel giorno venne a casa mia una bambina con sua sorella maggiore. Aveva pressappoco la mia età, sui sei, sette anni, forse meno, né ricordo il suo nome o a quale famiglia corianese appartenesse. Galeotto fu il gioco del nascondino.

Quando iniziammo a giocare, la invitai immediatamente a nascondersi con me. Scelsi come nascondiglio la piccola cucina dove passavamo l'inverno, in quel momento non utilizzata, perché era estate. Un telone fu il nostro riparo. Ci coprimmo e ci trovammo vicinissimi.

Quella naturalezza alla quale accennavo prima fu il miglior stimolo all'audacia che mi ritrovai. La mia mano sollevò la sua sottanina e il mio indice cercò di scostare le mutandine per arrivare dove chiunque può immaginare. Ma le sue mutandine erano così strette che il tentativo andò a vuoto e decisi di non insistere.

Non ci fu opposizione ai miei gesti e quel desiderio non consumato lasciò in me un piacere sicuramente condiviso.

Diversi anni dopo seppi che quella bambina, ancor giovane, si fece suora.

Farsi suora o andare in seminario per molte ragazzine e ragazzini a quei tempi, in quel di Coriano, sembrava una cosa normale ed erano molti che facevano questa scelta. Volontaria o imposta? Chissa! Comunque Coriano era il Comune, nella diocesi di Rimini, che aveva fatto registrare il maggior numero di vocazioni.

A ogni modo, non ho avuto più notizie di lei, ma non ho mai dimenticato quegli attimi. Chissà se sarà stato così anche per lei.

CAPITOLO XIV
La nebbia, la neve e la galaverna

Ricordo la nebbia, soprattutto nelle giornate di novembre, durante la raccolta delle olive. Erano giorni, quelli, in cui all'improvviso calava una nebbia così fitta che i raccoglitori di olive scomparivano nel nulla.

Allora succedeva un fatto strano. Le loro voci si alzavano di tono come se la nebbia impedisse loro di sentirsi.

Erano momenti in cui sembrava di essere in un sogno e tutto diventava irreale e quella coltre impenetrabile faceva sparire ogni cosa, le persone apparivano e scomparivano come fantasmi.

Nel film *Amarcord* di Fellini c'è una scena in cui il nonno di Titta si perde nella nebbia e crede che quella sia la morte. Ecco, questa scena è stata in grado di rappresentare la sintesi delle emozioni più estreme suscitate dalla nebbia.

La conferma di questi ricordi l'ho avuta quando, alla fine di novembre del 2015, andai a trovare Vincenzo Santolini che abita nella casa dove sono nato, insieme a Germano Berlini. Era calata all'improvviso una nebbia fittissima e tutto fu di nuovo come allora. Il mio ricordo infantile coincideva perfettamente. Ero tornato fra i miei amici e tutto era naturale.

Germano mi lesse le sue poesie su Pedrolara e Vincenzo mi parlò delle sue ricerche, anch'esse su Pedrolara. Tre amici legati a Pedrolara in modo morboso. Amicizia e sentimenti veri. Allora Germano mi lesse anche una poesia che aveva dedicato a mia madre. Fu una sorpresa piacevole.

Tra i fenomeni naturali, la nebbia è quello che continua, ancora oggi, a stupirmi di più. La magia di scomparire e diventare invisibili per alcuni attimi ti fa sentire invincibile. È in quei momenti che la nebbia diventa la tua grande amica e quell'atmosfera ti fa tornare bambino.

Certo che la nebbia fa anche paura, quando non ti consente di vedere oltre qualche metro. Mi è capitato percorrendo le strade dell'oltre Po pavese, dalle parti di Broni e Stradella. Rendono bene le parole di una canzone di Paolo Conte che cita proprio gli stessi paesi: «È come essere dentro un bicchiere di acqua e anice».

Umberto Eco e Remo Cesarani hanno raccolto in un volume dal titolo *La nebbia* poesie, racconti e brani letterari dedicati a questo fenomeno che ha affascinato e continua ad affascinare i più grandi poeti e scrittori: «[…] la nebbia ti scivola affettuosa d'intorno e si ricompone dopo il tuo passaggio, ti riempie i polmoni come un buon tabacco, ha un profumo forte e sano, ti accarezza le guance e si infila tra il bavero e il mento punzecchiandoti il collo […]».

Durante gli inverni più freddi spesso nevicava e faceva così tanta neve che per uscire di casa bisognava fare la rotta. In certe annate la neve era così alta che era come camminare in trincea e le nostre teste, a mala pena, riuscivano a guardare al di sopra del muro tracciato dalla rotta.

Con la neve, però, di solito arriva anche l'allegria, ma noi bambini non potevamo restare molto tempo all'aperto, perché allora non avevamo né vestiti, né scarpe adatti a proteggerci dal freddo. Ci si tirava qualche palla di neve e poi si rientrava subito in casa perché le scarpe o gli zoccoli di legno si inzuppavano e i piedi si bagnavano. Queste erano le condizioni in cui si viveva allora in tempo di neve.

Un problema per noi bambini, quando nevicava, era soprattutto andare a scuola, perché eravamo costretti a fare alcuni chilometri a piedi. Ogni volta, quando da Pedrolara arrivavamo alla scuola di Coriano, i piedi si bagnavano e quasi si congelavano. Ma anche nella scuola, come nella mia piccola cucina di casa, c'erano le caldissime stufe Becchi e la maestra, vedendoci in quelle condizioni, amorevolmente ci consentiva di avvicinarci alla stufa per riscaldarci, soprattutto i piedi.

Il passaggio repentino dal freddo al caldo procurava i geloni, sia nelle mani che nei piedi e nelle gambe, che si manifestavano con forte arrossamento della pelle e con dolori fastidiosi. Quei geloni

te li dovevi tenere tutto l'inverno e in primavera, con grande sollievo, lentamente scomparivano.

La neve, quando cadeva abbondante, interrompeva tutte le attività agricole e c'era tempo da passare in ozio.

Le case, allora, erano fredde, prive di riscaldamento, a parte il fuoco nel camino, ma questo non riusciva a riscaldare tutta la cucina, nella quale solitamente si passava il tempo in quei giorni.

C'era però un luogo in cui si poteva stare un po' caldi e dove un po' tutti si incontravano, soprattutto alla sera, gli uomini per giocare a carte o alla *mora* o per parlare di politica, le donne per stare coi bambini e lavorare ai ferri. Quel luogo era la stalla, dove i contadini tenevano le mucche e i vitelli, un luogo accogliente per il calore che emanavano i grandi corpi degli animali e l'alito caldo che emettevano. Così si combatteva il freddo senza spendere una lira.

Le notti d'inverno, quando aveva nevicato, erano notti molto gelide. Prima di andare a letto ci scaldavamo alla fiamma della legna che bruciava nella *rola*, poi la mamma mi accompagnava a dormire e scaldava il letto con "il prete" e "la suora", perché le lenzuola erano ghiacciate.

Era questo uno dei momenti più attesi della giornata, un momento molto piacevole, che durava poco però, perché la stanza senza riscaldamento era di fatto una ghiacciaia. Io restavo immobile per non allontanarmi dalla parte del letto caldo. Se mi spostavo di qualche centimetro sentivo il letto e le lenzuola fredde. Solo nel momento in cui i miei genitori venivano a letto allora potevo muovermi fra i corpi della mamma e del babbo che emanavano calore. A quel tempo dormivo in mezzo a loro, perché non c'erano letti sufficienti per tutti.

Nelle notti di neve e di vento, dalla finestra della camera da letto, che era al secondo piano, guardavo incantato la galaverna, lo spettacolo bianco. Microscopiche goccioline di acqua creavano nebbia e sospinte dal vento impattavano contro tutto ciò che incontravano. Per le temperature sotto lo zero, queste si depositavano e cristallizzavano. La galaverna ricopriva di merletti di ghiaccio gli alberi e ogni cosa, e quando c'era la luna piena e la sua luce illuminava ogni cosa, il paesaggio si ricopriva di polvere di cristallo. Questo spettacolo affascinava grandi e piccoli.

In quelle notti il silenzio era quasi assoluto, si sentiva solo l'abbaiare di qualche cane in lontananza. Prima di addormentarmi ascoltavo immobile nel mio letto il frastuono dei rami degli alberi e degli ulivi che si spezzavano sotto il peso della neve che la galaverna aveva trasformato in ghiaccio.

Quei rami d'ulivo che si spezzavano procuravano danni alla pianta, ma non erano letali e al mattino mio babbo li recuperava, anche se con fatica perché le gambe affondavano nella neve. I rami venivano segati per farne legna da ardere, la miglior legna quella dell'ulivo, perché brucia a lungo ed emana un gradevole profumo.

Nebbia, neve e galaverna accompagnavano allora la mia vita di bambino come se mi fossi trovato in un mondo incantato.

CAPITOLO XV
Scherzi

Quello del portafoglio era tra tutti lo scherzo più divertente e quello che mi piaceva di più.

Utilizzavo il portafoglio di mio babbo. Lo potevo fare senza problemi, tanto dentro non c'era mai una lira.

Ogni tanto lo prendevo per guardare i documenti che conteneva: la carta d'identità del babbo e la sua tessera di cacciatore sulla quale c'era una sua bella foto. Era ancora giovane e mi colpiva la giacca di velluto che indossava: una giacca da cacciatore, quelle con la "ladra" dietro la schiena, una grande tasca che non si vedeva, ma dentro alla quale si poteva mettere di tutto. Le giacche di velluto, i pantaloni, mi sono sempre piaciuti ed è un abbigliamento che uso ancora.

Lo scherzo del portafoglio consisteva nel collocarlo in mezzo alla strada sterrata. Lo legavamo con uno spago sottile che veniva ricoperto dalla polvere in modo che non si vedesse. Eravamo sempre in due o tre a preparare lo scherzo e il divertimento era sempre garantito.

Ci nascondavamo dietro a una siepe ben fitta per non essere visti o per scappare se qualcuno non avesse gradito lo scherzo. Aspettavamo che arrivasse qualcuno, uomo o donna che fosse, e senza fiatare scrutavamo per vedere il momento in cui avrebbe visto il portafoglio. Quello era il momento più emozionante.

I comportamenti delle persone erano diversi gli uni dagli altri, ma la maggioranza, una volta resasi conto che quello davanti a loro era un portafoglio, pensando già ai soldi che c'erano dentro, si fermava, e guardandosi attorno scrutava se ci fosse qualcuno. Chi si comportava così aveva già deciso che il portafoglio se lo sarebbe tenuto. Era questo il tipo di persona che preferivamo prendere in giro.

Una volta accertatosi che non c'era nessuno che lo guardasse, il malcapitato di turno si chinava allungando la mano sul portafoglio. In quell'attimo, nascosti dietro alla siepe, implacabili, con una tempistica perfetta e con uno strappo dello spago allontanavamo dalla sua mano, alla velocità di un fulmine, il portafoglio, che finiva sul ciglio del fosso, dove dietro alla siepe, sghignazzanti, c'eravamo noi.

Potete immaginare la faccia del malcapitato di turno.

Si andava avanti così per qualche ora, soprattutto il lunedì, giorno di mercato a Coriano, e non c'era uomo o donna, che non ci cascasse.

CAPITOLO XVI
Il maiale

L'avvenimento si ripeteva immancabilmente ogni anno, verso i primi di gennaio, sotto il porticato della casa colonica del nonno Giuseppe. Era uno spettacolo crudele e ricordo che la prima volta mi fece notevole impressione. In seguito mi abituai e divenne l'occasione per assistere a un evento carico di emozioni, tutto sommato poi mi incuriosiva.

L'uccisione del maiale contemplava una liturgia che si ripeteva ogni volta sempre uguale. Le scene che si susseguivano sembravano una rappresentazione teatrale in cui ogni personaggio recitava un ruolo ben preciso.

Il norcino, colui che avrebbe "smesso" la carne dell'animale, poneva su di un tavolo tutto il necessario: in bella vista erano allineati coltelli diversi, seghe, forbici, spaghi che servivano per l'intera operazione. E poi pentole e tegami di ogni grandezza.

Le donne alimentavano il fuoco per portare a ebollizione l'acqua in una grande pentola di rame. Quando l'acqua bolliva al punto giusto, veniva gettata immediatamente sul corpo del maiale. All'istante due uomini, servendosi di grossi coltelli affilati, iniziavano a "pelarlo" togliendogli le setole, operazione che andava fatta con grande velocità, perché altrimenti il corpo si raffreddava.

Il maiale veniva spinto fuori dal porcile almeno da quattro uomini. La povera bestia intanto aveva capito che qualcosa di tremendo le sarebbe accaduto ed emetteva urla strazianti.

Nel frattempo era stata preparata una madia di legno nella quale immobilizzavano il maiale ancora vivo.

Era poi il norcino che gli infilava un grosso coltello nella gola: immediatamente si apriva uno squarcio dal quale usciva un enorme fiotto di sangue, che veniva raccolto in una pentola.

Del maiale, si sa, non si getta nulla, neppure il sangue, che era

usato per fare un dolce, la "torta". Il sangue, misto a zucchero, veniva messo in un contenitore quadrato alto circa cinque centimetri, sul fondo del quale veniva stesa un sfoglia. Veniva messo sul fuoco e rassodare lentamente e la "torta" di sangue era pronta. I primi ad assaggiarla eravamo noi bambini, ma non è che io ne fossi entusiasta.

Oggi anche questo dolce è scomparso, credo perché proibito.

Il maiale veniva poi squartato in due parti che venivano appese sotto il portico. La carne veniva "smessa", cioè selezionata parte per parte, per ricavarne prosciutti, salami, salsiccie, teste, coppe e altre cose gustose che tutti conosciamo e che, penso, consumiamo con piacere.

Assistere alla produzione dei prodotti ricavati dal maiale, anche quella era una gioia e una festa.

Alcune parti si consumavano subito come le costolette e il fegato, col quale si preparavano i fegatelli, avvolti nella retina di grasso insieme a una foglia di alloro e che poi si arrostivano insieme a qualche fetta di pancetta e a qualche salsiccia. Non è che per far questo si apparecchiasse un tavolo, perché quelle parti del maiale si consumavano in piedi.

Utilizzate tutte le parti del maiale, i piccoli pezzetti di carne che erano rimasti venivano gettati in una grande pentola di rame e fatti bollire per farne uscire il grasso, lo strutto.

Si utilizzava poi un pezzo di stoffa di cotone e la si riempiva con la carne ormai quasi priva di grasso. Ai lati del pezzo di stoffa venivano collocati due bastoni di legno e due uomini, uno da una parte e uno dall'altra, contorcevano la stoffa con tutta la loro forza per asciugarli il più possibile per ricavarne altro strutto. Ciò che rimaneva nella tela altro non era che i gustosissimi "ciccioli".

Ancora oggi ogni tanto li vado a comprare dall'amico Bruno Battistini in piazza Mazzini. Sono come quelli che si facevano a casa del nonno Giuseppe.

CAPITOLO XVII
Il *far west*

Scoprii il *far west* attraverso i fumetti, i giornalini che Valerio, fratello di mio cognato Tarcisio, mi regalava o mi faceva leggere. I personaggi di quei fumetti diventarono gli eroi che mi fecero sognare un mondo lontano e sconosciuto: Pecos Bill, Oklahoma, Capitan Miki, Tex, Kocis.

Poter comprare uno di quei giornalini era diventata un'ossessione, ma i soldi allora non c'erano e così non potei soddisfare la gran voglia che avevo di leggerli. Ebbi soltanto l'occasione di comprare alcune figurine che riproducevano brevi storie della frontiera americana. Un pacchetto di cinque figurine costava cinque lire ed era mia sorella Maria che ogni tanto me li regalava o mi dava cinque lire.

Apro una parentesi a proposito di regali. Gli unici che ho ricevuto nell'infanzia furono quelli di mio fratello Dante e di mia sorella Maria. Dei regali ricevuti da Maria ho già parlato. Un regalo che Dante mi portò da Roma, dove studiava, mi lasciò invece frastornato.

Si trattava di un giroscopio. Io non sapevo neanche che esistesse, ma immagino che tutti oggi sappiano come funziona. Purtroppo il mio non so dove finì, perché quando mi trasferii a Rimini non ce l'avevo più.

Qualche mese fa, nel mese di luglio del 2018, cercando un sito in cui potessi fare una ricerca sulle trottole (ne possiedo centinaia provenienti da tutto il mondo) vidi la foto dello stesso giroscopio, identico, con gli stessi colori. Non mi metto a scrivere quello che provai. Era in vendita. Mi misi immediatamente in contatto con la venditrice e ora il giroscopio è nelle mie mani. Lo tengo sul tavolino accanto alla poltrone e ogni tanto lo prendo in mano e chiudo gli occhi.

Tornando alle 5 lire di mia sorella, correvo allora come un fulmine a comprare le figurine a Coriano nello spaccio della Dolores, amica di mia sorella Maria. Ricordo qual era l'emozione che provavo nell'aprire quel piccolo pacco: guardavo estasiato le immagini dei *cowboy*, degli sceriffi, degli indiani e i paesaggi sconosciuti che mi facevano sognare. E la fantasia galoppava come i cavalli nelle praterie.

CAPITOLO XVIII
La caratela

Da bambini il divertimento maggiore era lanciarsi con la *caratela* lungo la discesa di Pedrolara.

La *caratela* la costruivamo da soli, per questo possedere cuscinetti ricavati dalle ruote della bicicletta era l'aspirazione di tutti bambini, perché i cuscinetti servivano per fare le ruote della *caratela*. Chi non aveva i cuscinetti ricavava le ruote segando un tronco d'albero ben rotondo.

Il telaio si costruiva con assi di legno e così pure il manubrio, che veniva fissato con un bullone nella parte anteriore e che veniva manovrato per determinare la direzione della *caratela* in corsa. Il manubrio veniva governato coi piedi perché le mani avrebbero dovuto impugnare due listelli di legno fissati ai fianchi della *caratela*, che servivano per frenare.

La corsa della *caratela* iniziava dalla salita di via Pedrolara, dove c'era la casa del nonno Giuseppe, e da lì ci si lanciava verso il crocevia proseguendo fino al ponte sul Rio Melo. C'era da aver paura nell'affrontare quella discesa con quel mezzo di trasporto improbabile, ma il piacere di gareggiare con i coetanei, era un'emozione troppo forte e alla quale era difficile rinunciare.

Ricordo che c'era un avvenimento che noi bambini aspettavamo con ansia tutti i lunedì, giorno di mercato a Coriano.

Il mattino aspettavamo di vedere spuntare in cima alla discesa di Pedrolara una *caratela* almeno tre o quattro volte più grande delle nostre. Per le sue dimensioni era più un carro che una *caratela*. La guidavano due giovani, fratello e sorella. Non ricordo chi fossero, credo provenissero dalle parti di Montescudo e andavano al mercato del lunedì per rifornirsi un po' di tutto.

Quando vedevamo spuntare la grande *caratela*, un urlo si levava all'unisono: «Via, via, stanno arrivando!». E i due sfrecciavano davanti a noi col loro bolide di legno a una velocità da brivido. Li seguivamo con lo sguardo finché scomparivano nel fondo della discesa che portava al Rio Melo.

La *caratela* deve aver piantato solide radici nella memoria dei corianesi, se è vero che fino a qualche anno fa veniva organizzata una parata delle *caratele* più strane e originali, che si esibivano scendendo a gran velocità dalla chiesa di Coriano verso Ca' Rigetti.

Un anno ci sono andato anch'io, ero troppo curioso. Ma era tutt'altra cosa: pensavo di trovare *caratele* come quelle che costruivamo noi da bambini, invece sono rimasto deluso.

L'unica consolazione fu vedere aprire la manifestazione da un ottantenne con una *caratela* tradizionale e con un casco rosso in testa. Quando mi è passato davanti sono riuscito a riconoscerlo: era *Mangon* di Pedrolara.

CAPITOLO XIX
Il mercato del lunedì a Coriano

Qualche volta ci vado ancora al mercato del lunedì di Coriano. Giro tra le bancarelle e mi rendo subito conto che è un'altra cosa. Non è più il mercato di quando ero bambino.

Però alcuni banchi sono sempre gli stessi e ci trovi gli stessi cibi di sempre: baccalà, salsicce e formaggi, anche quello *bazotto*. Mia mamma lo usava negli gnocchi, i *patacoc*, preparati con metà di farina di grano e metà farina di granoturco, insieme al sugo di salsiccia o di fagioli. Appena tolti, caldissimi, dalla pentola, vi si gettavano sopra pezzetti di quel formaggio che col calore si fondeva, e quando con la forchetta li portavi alla bocca erano già avvolti da lunghi fili ed era difficile staccarli dal piatto.

Si tratta di una ricetta del corianese che non è ancora stata recuperata dai nostri ristoranti, osterie o sagre locali. A me piacevano moltissimo e qualche volta, dal momento che devo cucinare tutti i giorni, me li sono preparati.

Piazza Garibaldi, invece, dove c'è il palazzo del Comune, era allora occupata completamente dai banchi che vendevano solo stoffe.

Il mercato lo ricordo anche per un avvenimento che si ripeteva puntualmente tutti i lunedì: quello del ballo. Il luogo era sotto la piazzetta, davanti alla chiesa. Lì bisognava scendere alcuni gradini e si incontravano la pista da ballo e un'orchestrina.

L'orchestra, mi ha ricordato mio fratello Dante, era composta prevalentemente dalla famiglia *Cana* di Ospedaletto, i Pellicioni, con la Silvia, amica dei miei genitori, che suonava la fisarmonica, e Tonino, suo fratello, che suonava il violino, mentre il loro babbo pare suonasse il pianoforte.

A ballare ci andavano soprattutto le ragazze, ma anche qualche giovane sposa insieme al marito, dopo aver appoggiato le borse della spesa sui tavoli.

Oggi più di allora considero questo avvenimento un fatto straordinario. Chi avrà pensato di far ballare la gente tutti i lunedì?

Di quel mercato mi incuriosivano soprattutto i piazzisti. Mi incantavano per la loro ambiguità: non capivo se erano dei maghi, dei ciarlatani o dei benefattori. Vendevano unguenti, pomate, sciroppi fatti con le cose più strane, ma che secondo loro facevano miracoli per curare certe malattie, soprattutto della pelle. Attorno a loro c'era sempre una moltitudine di persone che ascoltava in silenzio. Ne ricordo uno che vendeva una pomata, diceva lui, ricavata dalla pelle di un serpente, e mostrava un serpente imbalsamato spiegando come la si ottenesse.

Ma quelli che mi affascinavano più di tutti erano i piazzisti che arrivavano al mercato con un camion e scaricavano decine di scatole di varie dimensioni senza che si sapesse cosa ci fosse dentro. Le mettevano all'asta non prima di aver informato il pubblico che contenevano oggetti per la casa. La gente se le aggiudicava anche per poche lire e quando venivano aperte ci trovava dentro sempre qualcosa che la soddisfaceva. Il sistema funzionava per attirare più persone possibili, finché, al momento giusto, si iniziava a vendere lotti sempre più consistenti.

C'erano piazzisti che vendevano coperte, lenzuola e asciugamani, e quelli che vendevano tutto il necessario per la cucina: piatti, pentole, tegami, bicchieri, coltelli e forchette. Perché tutti li sentissero, parlavano in un microfono che tenevano appoggiato al collo con un'asta, tipo quella usata da Bob Dylan per fissare l'armonica. Partivano da un prezzo abbastanza alto e poi via via lo abbassavano. Sapevano, in fondo, che quelli che avevano di fronte non erano tutti allocchi.

Il piazzista sapeva bene quando era giunto il momento di aggiudicare la merce e si fermava perché non poteva abbassare ulteriormente il prezzo. Se poi c'era qualcuno che se lo aggiudicava prima del massimo ribasso, il piazzista era più che contento.

Succedeva anche che alcuni lotti non venissero aggiudicati. Allora il piazzista, con gesto di sfida, come per dire "adesso vi faccio vedere io!", tirava fuori oggetti sempre più invitanti. Infatti gli affari migliori li faceva sempre verso la fine della giornata.

Oggi questo tipo di piazzisti è scomparso, almeno da noi. Ne ho visto qualcuno in fiere più importanti, come quella di Santarcangelo, mentre al Sud se ne vedono ancora diversi.

CAPITOLO XX
Il rito del cocomero

Quando arrivava il momento di scegliere un cocomero nell'orto o di comprarlo, chiunque fosse lì in quel momento si dichiarava esperto.

La scelta comportava un rito vero e proprio. Tutto sommato si trattava di una questione seria, che richiedeva impegno e anche una certa dose di preoccupazione: sbagliare non era una figuraccia da poco, soprattutto quando il cocomero lo si doveva comprare. Se si commetteva un errore erano soldi buttati, per questo il malcapitato poteva essere cancellato dalla lista degli esperti.

La prima cosa da fare era gettare l'occhio sul cocomero che ispirava. Poi l'esperto procedeva all'auscultazione, così come fa il medico quando ascolta i battiti del cuore o il respiro del paziente, appoggiando l'orecchio sulla schiena. Allora l'esperto non aveva sicuramente la pretesa di far dire trentatré al cocomero, ma picchiando con la nocca del dito medio sul cocomero ne usciva un certo suono, a seconda del quale si capiva se il cocomero era maturo al punto giusto.

Un cocomero era buono quando, nel momento del taglio, "il coltello gli andava dietro", come diceva l'esperto. Se era così non ci voleva tanta forza per tagliarlo. Prima di aprirlo veniva praticato un tassello e da quella piccola piramide di zucchero si capiva subito se la scelta era stata fortunata. In tal caso veniva mostrato a tutti con grande orgoglio e soddisfazione, mentre noi bambini eravamo lì in attesa di sapere chi sarebbe stato il privilegiato al quale sarebbe toccato.

Per mantenerlo in fresco, il cocomero lo si lasciava nel pozzo dal giorno prima. Allora non c'erano frigoriferi nelle nostre case.

Capitava anche che in estate, nel nostro vagabondare tra i campi e lungo il fiume, vedendo un orto stracolmo di cocomeri che spun-

tavano sul terreno come se fossero stati un tesoro, ne prendessimo uno, lo spaccassimo in malo modo e poi ci infilassimo la faccia dentro per divorarlo.

Una volta un contadino ci vide e lo raccontò ai nostri genitori. Mio babbo mi chiamò e pensavo che quella volta mi avrebbe fatto "gustare il sapore di un ceffone", perché mi aveva detto più volte che la roba degli altri, magari la si chiede, ma non la si ruba. Fino ad allora non aveva mai alzato una mano su di me. Non lo fece neppure quella volta, e non lo avrebbe mai fatto nella sua vita. Mia mamma invece era un po' diversa da lui…

Mio babbo mi chiamò e mi disse che lui non aveva staccato mai neanche una pera o una mela da un albero che non fosse suo, anche se si era trovato a lavorare per ore in campagna e aveva avuto fame. Il primo messaggio che mi aveva inviato riguardava l'autocontrollo, il suo. Poi mi disse che la cosa più brutta che gli poteva capitare era quella di fare una brutta figura coi suoi amici. Secondo messaggio: la difesa della sua onorabilità. Poi mi disse semplicemente che non si ruba. Mi disse di pensare a che cosa sarei diventato se avessi cominciato a rubare nella mia vita. Terzo messaggio: la difesa della propria dignità e onestà.

Questi tre messaggi valsero più di tre scapaccioni e di qualche cinghiata, come di solito erano abituati a risolvere certe questioni alcuni padri con i loro figli, meno comprensivi e direi anche meno intelligenti. E quella lezione mi è servita per tutta la vita, anche se poi qualche peccatuccio comunque l'ho commesso, del resto chi è senza peccato scagli la prima pietra.

Un altro aneddoto molto divertente, sempre legato ai cocomeri, me lo raccontò mio babbo.

Vito Nicoletti e mio padre erano amici fraterni fin dall'infarzia e già allora ferventi antifascisti. Vito era il più ribelle, quello che dalle parole passava all'azione, tant'è che fu picchiato dai fascisti di Coriano perché durante le elezioni del marzo 1924, me lo raccontò proprio lui, votò "a scheda aperta", cioè fece vedere volutamente che non aveva votato per il fascio. Lo riempirono di botte e di olio di ricino e fu costretto a lasciare Coriano.

Nel libro che ho scritto *La Storia del Partito Comunista a Rimini e in Provincia* ho ricostruito la sua biografia, una storia, la sua, incredibile, fatta di fughe, di prigione, di torture e persecuzioni. Non mollò mai, e dopo essersene andato a Roma fu a Fabriano, ricercato sempre dalla polizia. In seguito venne internato nel campo di Manfredonia e poi di Avezzano, fu in confino alle Isole Tremiti e poi ancora a Pisticci, in quel di Matera, e successivamente in carcere a Roma. Dopo aver fatto la Resistenza nella quinta Brigata Garibaldi, alla fine della guerra, si trasferì ad Ancona e poi nel 1956 a Rimini, dove fu Segretario della Camera del Lavoro e Consigliere Comunale.

Ci siamo frequentati fin dagli anni '60 come militanti del PCI. Lo ascoltavo sempre volentieri quando alle riunioni oppure nei comizi prendeva la parola, e mi colpiva la foga con cui parlava, il tono perentorio della voce che usava sempre come se fosse in procinto di emanare un proclama. Spesso usava parole inappropriate o esprimeva concetti ingarbugliati che lasciavano un po' perplessi i suoi interlocutori. Del resto Vito aveva fatto appena le elementari, ma aveva le idee chiare.

Una volta in un Comitato Comunale del PCI, non ricordo quale fosse l'argomento, prese la parola e con la stessa foga di sempre, se ne uscì con questa frase, puntando il dito verso la platea: «Ricordatevi, compagni, che questo è uno di quei casi che su 99 per cento si verifica solo due volte». Ai più la frase passò inosservata, ma a chi masticava un po' di statistica sfuggì una reazione di incredulità e qualche sorriso ironico.

Ritornando all'aneddoto, mio babbo mi raccontò che insieme a Vito usava i cocomeri per azioni antifasciste. L'oggetto delle incursioni era il padrone di un podere, riminese e fascista, come del resto lo erano tutti i possidenti di allora che fossero proprietari almeno di dieci poderi. Quando in giugno spuntavano i primi cocomeri, il babbo e Vito vi disegnavano sopra, con un coltellino, una falce e un martello. Mentre i cocomeri crescevano, con loro crescevano il simbolo del comunismo e la collera del padrone.

Sono certo che se Fellini o Tonino Guerra avessero conosciuto questo divertente episodio lo avrebbero inserito in uno dei loro film.

CAPITOLO XXI
Le lucciole

L'apparizione delle lucciole era per noi bambini uno spettacolo molto atteso e generava ogni volta stupore e fascino. Nessuno mi aveva mai spiegato perché quei piccolissimi insetti, quando apparivano verso la fine di maggio, puntualmente alle dieci di sera emettessero quella luce intermittente che diventava un'onda, quando in un campo di grano erano migliaia.

Qualcuno mi aveva insegnato una filastrocca che noi bambini cantavamo davanti alle lucciole, mentre stendevamo una mano verso di loro, con la speranza che vi si posassero sopra: «*Loc-la, loc-la cala, cala met la breia ma la cavala, la cavala la è de Rè, luc-la, luc-la, vin da me*», «Lucciola, lucciola cala, cala metti la briglia alla cavalla, la cavalla è del re, lucciola, lucciola, vien da me». Non sono mai riuscito a capirne il significato e comunque nessuna lucciola si posò mai sulla mia mano. Sarà stato per questa delusione che l'insulsa filastrocca non mi è mai piaciuta.

Ancora oggi tutti gli anni vado con Maddalena, nonostante la sua crudele malattia, e qualche volta con mia figlia Gianna e i miei nipotini Anita e Tito, a cercare le lucciole, che in campagna incontri un po' dovunque. Anita e Tito recentemente mi hanno fatto scoprire che ce ne sono tante anche nel Parco Marecchia. Ogni volta quello spettacolo genera magia e incredulità.

Ho sempre contestato l'affermazione di Pier Paolo Pasolini, il quale affermava che le lucciole erano scomparse. Forse non andava più in campagna o nei luoghi giusti, perché ogni anno le lucciole appaiono ancora puntualmente nelle notti buie di fine maggio.

CAPITOLO XXII
Superstizioni

Smisi di essere superstizioso già da ragazzino. Non fu facile, perché allora i condizionamenti psicologici facevano breccia molto facilmente nelle menti dei bambini.

Mi sono sempre chiesto che bisogno avessero gli adulti di spaventarci con quelle storie. Confesso di aver provato, allora, molta paura quando le sentivo raccontare. Come la storia che non bisognava passare di notte sotto le due grandi querce *ad Brancon*, perché lì dal calar del sole e per tutta la notte "si vedeva", che voleva dire fare incontri spaventosi con fantasmi, folletti che ti tiravano gomitoli, e persino col diavolo.

Poi, come se tutto questo non bastasse, c'era anche il malocchio.

Se c'era una vecchia che ti guardava negli occhi dovevi scappare via, perché ti stava "tirando il malocchio", che ti avrebbe fatto ammalare gravemente o fatto diventare pazzo. L'unico antidoto era fare le corna con le dita di una mano.

Mi ero dimenticato di questo scongiuro, senonché, dopo la morte di mia madre, nel marzo del 2003, sistemando le foto di famiglia che aveva custodito in un cassetto, tra le poche in cui mi vedevo bambino, ce n'era una con mio fratello Dante. Avrò avuto 4-5 anni. Eravamo in piedi e lui mi teneva per mano. Si vede chiaramente che nell'altra mano, quella destra, con l'indice e con il mignolo faccio le corna.

Vedendola mi è tornato in mente che per diverso tempo, quando vedevo qualcuno che mi guardava stranamente, sfoderavo le mie corna antimalefiche. Non solo. I miei genitori mi dissero che ci fu un periodo in cui la mia mano destra mostrava continuamente il segno delle corna. Evidentemente avevo messo in atto preventivamente un meccanismo difensivo contro ogni malefizio.

Ricordo che queste mie fissazione furono allora oggetto anche

da parte dei miei famigliari di battute ironiche, per me molto fastidiose, non fossero bastate le paure che mi avevano impresso con quelle assurde storie.

CAPITOLO XXIII
Il giorno della partenza

La cosa alla quale non avrei mai pensato, mentre trascorrevano i giorni della mia infanzia a Pedrolara, era che un giorno qualcuno della mia famiglia mi avrebbe detto che ce ne saremmo andati da lì. E quel giorno venne. Fu mia mamma a dirmelo.

Non potevo credere che avrei abbandonato per sempre i luoghi della mia infanzia. Per me era giusto rimanere lì a continuare la mia vita spensierata e felice.

Avrei imparato poi, molto amaramente, che la mia vita a Rimini mi avrebbe segnato per sempre nel dolore, nella solitudine, nelle privazioni e anche nella fatica, perché già a undici anni cominciai a lavorare.

In casa mia, quei pochi soldi che guadagnava mia mamma come cuoca e quelli che guadagnava mio babbo come operaio, disoccupato anche per mesi, non arrivavano mai in casa, perché servivano per pagare subito i debiti quotidiani fatti per sopravvivere.

Oggi può sembrare incredibile che un bambino di undici anni agli inizi degli anni '50 si alzasse alle cinque del mattino e che gli venisse consegnato un furgoncino a pedali, quelli con tre ruote, per riempirlo di cassette di frutta. Dal Prato della Fiera, dietro via Saffi, dove abitavo e dove c'era il mercato all'ingrosso di frutta e verdura, lo portavo fino in via Andrea Doria, a Marina Centro, dove Elfo, il mio datore di lavoro, aveva un negozio di frutta, verdura, giornali e bombole del gas.

Per me la giornata finiva alle due del pomeriggio, dopo che al mattino avevo consegnato la spesa nelle case della ricca borghesia di Marina Centro e grandi casse piene di frutta al Grand Hotel di Rimini. Alle due ritornavo in via Saffi con il carrettino carico di cassette vuote, una sopra l'altra, e l'altezza era tale che non potevo vedere la strada. Ciò mi impediva di pedalare e così facevo il per-

corso da via Andrea Doria a via Saffi spingendo a piedi il carrettino. Ed erano i mesi più caldi dell'estate. Un incubo che vissi per due estati a mille lire la settimana.

Il lavoro che feci quando smisi di andare da Elfo fu un incubo ancor maggiore, anche se durò solo un mese. Non ne parlo mai perché quei primi anni di vita a Rimini sono per me una storia a parte.

La mia famiglia fu costretta a trasferirsi a Rimini per una scelta avventata di mia madre, magari anche giusta, ma che non tenne conto dell'indole di mia sorella Chiara.

La scelta avventata fu quella di comprare una macchina da maglieria. Costava allora 700.000 lire, da pagarsi con cambiali mensili, di 50.000 lire l'una. Lo ricordo bene perché quella cifra fece tremare le vene a mio padre. Affermò, terrorizzato, che non ne voleva sapere. Secondo lui, per guadagnare quella cifra, bisognava che mia sorella lavorasse giorno e notte. E mio babbo a questo non aveva mai creduto. Non si sbagliò.

La macchina fu acquistata a Rimini dalla ditta Delucca e Vincenzi, ma mia sorella non lavorò mai giorno e notte, anzi, lo fece poco anche durante il giorno. A detta di tutti era molto brava e avrebbe potuto anche fare fortuna con quella maledetta macchina.

La cifra mensile per pagare le cambiali, che scadevano puntuali e inesorabili, non fu mai realizzata e così accadde che il babbo, ogni mese, chiedesse a qualche amico o parente un prestito, fino al punto da non riuscire a restituirli. Lo vidi soffrire come un animale ferito per mesi, e poiché era un uomo di grandissima e comprovata onestà avrebbe mantenuto l'impegno di restituirli.

Col passare dei mesi e con un indebitamento crescente non ci fu altra scelta che quella di mettere in vendita la casa. Fu valutata 700.000 lire compreso il terreno che la circondava. Lo stesso prezzo della macchina da maglieria.

Quando si avvicinarono i giorni della partenza mia mamma mi volle portare a Rimini per vedere la casa dove avremmo abitato, in via Saffi al numero 50, nel Borgo Sant'Andrea, allora si chiamava così quello che oggi è Borgo Mazzini. La casa era di proprietà della famiglia Battistini, una famiglia molto numerosa che commerciava

in pollame, gente cordiale, alla quale mi affezionai e credo che anche loro si fossero affezionati alla mia famiglia, allora composta da mia mamma, mio babbo e da mia sorella Chiara. Mia sorella Maria si sposò infatti subito e Giovanna, la sorella più piccola, fu "rapita" da Enzo Fabbri, figlio di *Bigno*, proprietario dell'omonimo bar che esiste ancora. Questi, innamoratosi perdutamente di Giovanna, volle che andasse ad abitare con la sua famiglia e così fu. Qualche anno dopo si sposarono. Anche Giovanna, come Maria, se n'è andata. Dante era intanto a Roma a studiare, ospite della zia Tina e dello zio Giovanni.

Ho mantenuto sempre ottimi rapporti con tutta la famiglia Battistini, rapporti che continuano tuttora con Bruno, mio coetaneo, e Gualtiero, i quali gestiscono la macelleria di Piazza Mazzini.

Allora vidi quella casa piccola e non riuscivo a capacitarmi come potessero abitarci, compresa la mia famiglia, ventisette persone. Le avevo contate tutte e di loro mi ricordo ancora i nomi.

I vani che avremmo occupato comprendevano una piccolissima cucina al pieno terreno, dove, che mi ricordi, raramente veniva apparecchiata la tavola. Del resto mia mamma tornava la sera tardi dal ristorante o dalla pensione in cui lavorava. Mio babbo restava fuori casa, anche per una settimana, quando era il tempo degli innesti o della macina delle olive nel Frantoio di Vasconi, a Coriano. Mia sorella Chiara era come se non esistesse. Poi c'erano due stanze al piano superiore e un unico gabinetto alla turca nel cortile.

Ricordo che non provai un minimo di emozione o di felicità, sia nel vedere Rimini per la prima volta, sia per quella casa. Io avevo in testa la mia di Pedrolara.

Capii subito che non sarei andato a finir meglio. Prima di ritornare a Pedrolara mia mamma mi comprò una pasta, quella che mi piaceva più di tutte, la "pesca", la prima che scelgo ancora oggi. Anche se il piccolo regalo mi fece piacere, tuttavia dentro di me provavo una grande tristezza.

Quando arrivai a Pedrolara, gli amici mi vennero incontro e mi chiesero se veramente me ne sarei andato per sempre. Non feci capire loro che mi dispiaceva e che a Rimini non avrei voluto mai andarci. Al contrario, volli convincerli di essere contento perché lì

c'erano tante auto e tanti negozi, anche se sapevo che avrei dovuto accontentarmi solo di guardarli.

Mi risposero che sarei stato meglio con loro. Allora non potei fare a meno di dire che mi dispiaceva e promisi che ogni domenica, con la bicicletta di mio babbo, al mattino sarei venuto a Pedrolara e sarei tornato a Rimini il pomeriggio tardi, per stare il più possibile con loro.

Così fu, ma per poco, perché coi primi freddi cessai di andare.

Dalla visita a Rimini con mia mamma al trasferimento passò solo qualche giorno, gli ultimi di felicità e di libertà. Quelli furono i più tristi che vissi fino ad allora.

Speravo in ogni momento che potesse succedere qualcosa che convincesse i miei genitori a non lasciare Pedrolara, ma non fu così. Il 5 ottobre del 1950 arrivò un camioncino sul quale furono caricate le prime cose da trasportare a Rimini. Il camioncino poi ritornò e completò il trasferimento. In cabina c'era il conducente, mio babbo e mia zia Nazzarena. Io ero seduto fuori, tra le masserizie, con Full, il mio bastardino, l'unica consolazione che mi era rimasta in quei giorni tristi.

Da allora non fu più come prima.

Residuo

Di tutto è rimasto un poco.
Della mia paura. Del tuo ribrezzo.

Dei gridi blesi. Della rosa
è rimasto un poco.

È rimasto un poco di luce
captata nel cappello.
Negli occhi del ruffiano
è restata un po' di tenerezza
(molto poco).

Poco è rimasto di questa polvere
che ti coprì le scarpe
bianche. Pochi panni sono rimasti,
pochi veli rotti,
poco, poco, molto poco.

Ma d'ogni cosa resta un poco.
Del ponte bombardato,
delle due foglie d'erba,
del pacchetto
-vuoto- di sigarette, è rimasto un poco.

Ché di ogni cosa resta un poco.
È rimasto un po' del tuo mento
nel mento di tua figlia.

Del tuo ruvido silenzio
un poco è rimasto, un poco

sui muri infastidì,
nelle foglie, mute, che salgono.

È rimasto un po' di tutto
nel piattino di porcellana,
drago rotto, fiore bianco,
di rughe sulla tua fronte,
ritratto.

Se di tutto resta un poco,
perché mai non dovrebbe restare
un po' di me? Nel treno
che porta a nord, nella nave,
negli annunci di giornale,
un po' di me a Londra,
un po' di me in qualche dove?
Nella consonante?
Nel pozzo?

Un poco resta oscillando
alla foce dei fiumi
e i pesci non lo evitano,
un poco: non viene nei libri.

Di tutto rimane un poco.
Non molto: da un rubinetto
stilla questa goccia assurda,
metà sale e metà alcool,
salta questa zampa di rana,
questo vetro di orologio
rotto in mille speranze,
questo collo di cigno,
questo segreto infantile…
Di ogni cosa è rimasto un poco:

di me; di te; di Abelardo.
Un capello sulla mia manica,
di tutto è rimasto un poco;
vento nelle mie orecchie,
rutto volgare, gemito
di viscere ribelli,
e minuscoli artefatti:
campanula, alveolo, capsula
di revolver… di aspirina.
Di tutto è rimasto un poco.
E di tutto resta un poco.
Oh, apri i flaconi di profumo
e soffoca
l'insopportabile lezzo della memoria.

Ma di tutto, terribile, resta un poco,
e sotto le onde ritmate
e sotto le nuvole e i venti
e sotto i ponti e sotto i tunnel
e sotto le fiamme e sotto il sarcasmo
e sotto il muco e sotto il vomito
e sotto il singhiozzo, il carcere, il dimenticato
e sotto gli spettacoli e sotto la morte in scarlatto
e sotto le biblioteche, gli ospizi, le chiese trionfanti
e sotto te stesso e sotto i tuoi piedi già rigidi
e sotto i cardini della famiglia e della classe,
rimane sempre un poco di tutto.
A volte un bottone. A volte un topo.

DRUMMOND DE ANDRADE

INDICE